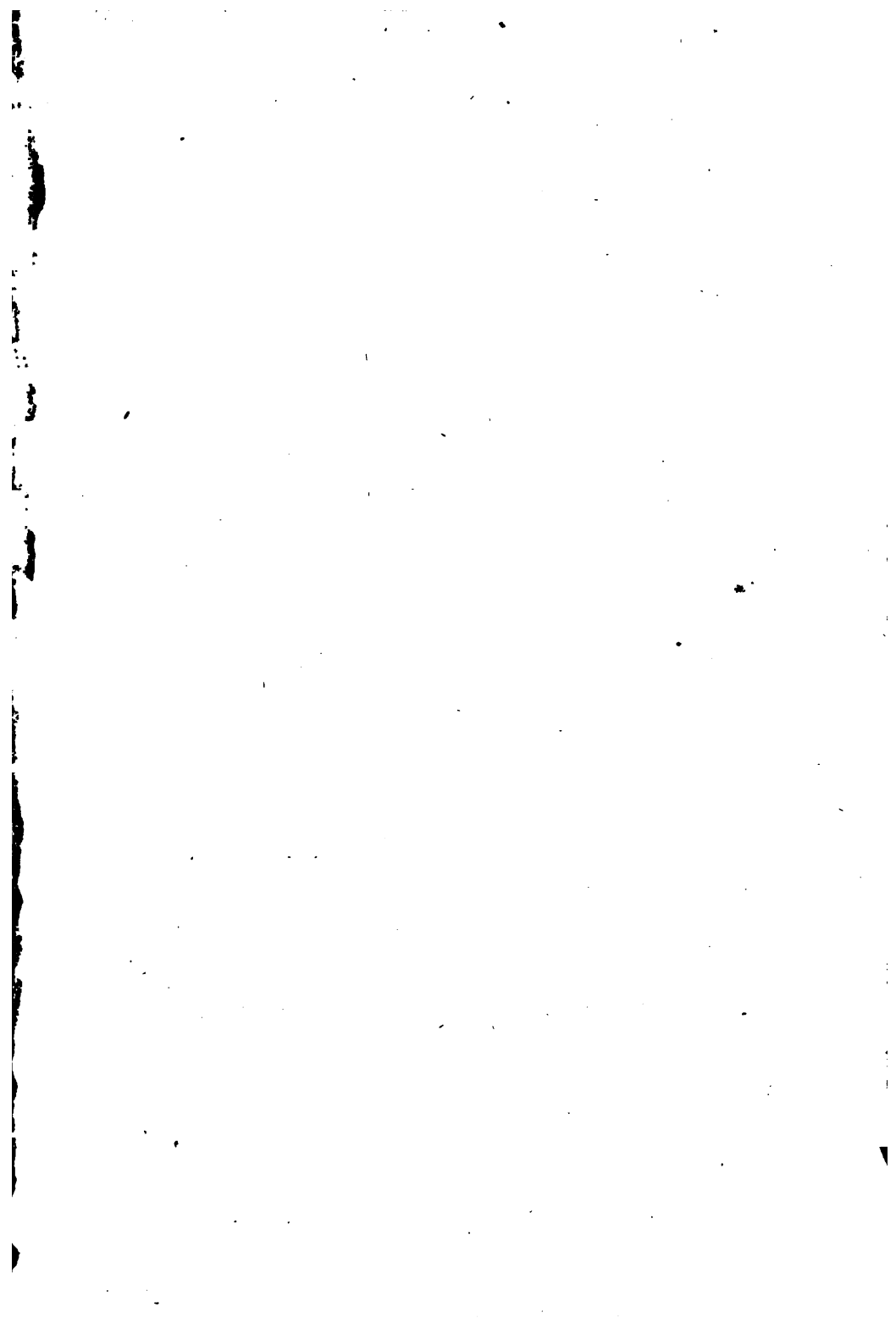
Guerra = Trans: of
The War in Italy.

Italy 59 – 1ary.

LA

GUERRA IN ITALIA

NEL 1859

Narrazione Descrittiva

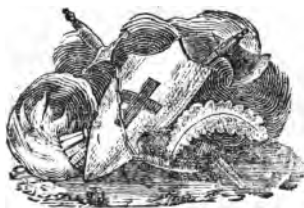
DALL' AUTORE DELLE LETTERE AL TIMES

scritte dal Campo degli Alleati.

VERSIONE DALL' INGLESE

DI G. CALCATERRA

CON NOTE.

Aggiuntevi due Carte incise dei Piani delle Battaglie di Magenta e Zolferino ricavate dall' originale.

NOVARA

TIPOGRAFIA DI PASQUALE RUSCONI

1860.

PREFAZIONE

Non essendo quest' opera, come accenna il suo titolo, se non una Narrazione Descrittiva della guerra in Italia, essa nulla contiene di quanto ha riguardo alla politica, siccome cosa che non entra nella sua sfera. Il lettore troverà che il racconto corrisponde ne' suoi tratti principali colle lettere che l' autore dettava dal campo degli Alleati, e che vennero pubblicate nel giornale inglese The Times. *Le variazioni che il lettore troverà fra quelle lettere e la presente narrazione, si spiegano dalla differenza che in ogni caso deve esistere fra lettere scritte sul luogo, nella prima impressione del momento, ed un connesso racconto dettato mesi dopo, allorchè nuovi particolari furono noti, e poterono molti dubbi essere rischiarati, e molte erronee impressioni corrette.*

Cionondimeno non può quest' opera pretendere a scrupolosa esattezza; la sarebbe presunzione dacchè soli tre mesi trascorsero dopo gli eventi ch' essa

ricorda. Essa non è che un quadro accuratamente delineato della Campagna, quale si presenta alla mente dell' Autore, ora che gli fu dato di rivedere le principali scene dell' azione, e di rettificare le proprie impressioni colle relazioni officiali di ambo le parti, e coi copiosi materiali che potè consultare dacchè ebbe fine la guerra.

Milano, il 3 Novembre 1859.

L' AUTORE.

LA

GUERRA IN ITALIA

Dichiarazione di guerra. — Apparecchi da ambo le parti. — Armata Sarda. — Volontari. — Armata Austriaca. — Francia. — Rapidita' delle mosse — Frontiera Lombarda. — Topografia del Piemonte. — Posizione delle truppe — Disposizioni prese a Torino. — Arrivo dei Fancesi al Moncenisio. — Sbarco a Genova. — Approvigionamento. — Ingresso degli Austriaci. — Loro operazioni. — Giudizio su di esse.

Il 19 Aprile, il Conte Buol dirigeva al Conte Cavour un *ultimatum*, col quale chiedeva in nome del Governo Austriaco alla Sardegna disarmasse e rinviasse i volontari Italiani, limitando a tre giorni di tempo la risposta. Quest' *ultimatum*, equivalente ad una dichiarazione di guerra, veniva presentato a Torino dal Barone di Kellersberg il 23 di Aprile alle cinque e mezzo pomeridiane;

ed il 26 alle sei e mezzo, l'inviato Austriaco, avendo ricevuto risposta negativa, lasciava la Capitale della Sardegna col colonnello Govone dello Stato Maggiore Piemontese, che lo accompagnava alla frontiera.

Anche prima che l'*ultimatum* Austriaco fosse presentato a Torino, non potea l'Europa dubitare che la guerra fosse imminente. Parigi e Lione erano state due giorni prima in gran subbuglio, attesochè le truppe di quelle guernigioni aveano ricevuto l'ordine di partenza per Tolone e Grenoble; ed il giorno dopo, il 22, il *Moniteur* annunciava alla Francia ufficialmente che l'Austria, la quale ricusava il disarmamento generale proposto dall'Inghilterra, aveva indirizzato al Governo Sardo un *ultimatum* che intimavagli di disarmare fra tre giorni; e che in conseguenza di tali fatti, l'Imperatore aveva ordinata la concentrazione di diverse divisioni sulla frontiera del Piemonte. Nello stesso giorno pubblicavasi in Torino l'ordinanza Reale, colla quale l'armata Sarda veniva ripartita in cinque divisioni d'infanteria ed una di cavalleria; e n'era dato il comando della prima al Generale Durando, della seconda a Fanti, della terza a Castelborgo, della quarta a Cialdini, della quinta a Cucchiari, della cavalleria a Sonnaz, mentre il Re riserbavasi il comando in capo col Generale La Marmora *ad latus*.

Codest'armata, l'accrescimento e la concentrazione della quale erano divenuti, non diremo la causa, ma il pretesto o l'oggetto della guerra, occupava in quel momento la linea della Dora Baltea da Ivrea sino alla sua congiunzione col Po; di là sulla riva sinistra del Po, fino a Casale e Valenza; e da questo punto attraverso

alle colline ad Alessandria sul Tanaro. Constava di venti reggimenti d'infanteria, dieci battaglioni di bersaglieri, otto reggimenti di cavalleria, e quindici batterie di artiglieria di campagna: in tutto circa 70,000 uomini. Oltracciò v'erano due corpi di bersaglieri volontari: i Cacciatori delle Alpi, comandati da Garibaldi, i Cacciatori degli Apennini, condotti da Mezzacapo, più, vari depositi di alcuni reggimenti di sufficiente forza da formare un altro battaglione per ciascuno.

La creazione di codesta armata era stata l'opera di mesi, per non dire di anni; poichè dalla disastrosa campagna del 1849 in poi, l'organizzazione militare del paese e lo sviluppo delle sue risorse guerresche era stato una delle principali e più manifeste cure dei successivi ministeri. Essa era stata interamente riordinata, ed avea perduto quelle tenaci distinzioni di classi che dapprima le erano proprie, e senza dubbio aveano in gran parte contribuito alle sventure toccatele dieci anni or sono. Dovendo l'armata Piemontese costituire il nucleo, intorno al quale s' aggrupperebbero i soldati d'ogni parte d'Italia, si comprese ch'essa non potrebbe rimanere esclusivamente aristocratica, e la si rendette più popolare. Tutto quanto fu fatto a questo riguardo, è generalmente e giustamente attribuito al Generale La Marmora. Con un perseverante procedere di anni, si formarono nuovi quadri sopra basi ampie abbastanza da potervi ammettere gli elementi del resto d'Italia, nel caso di una guerra per la Indipendenza Italiana.

Le parole dette dall'Imperatore de' Francesi il primo giorno dell'anno, la rendevano possibile, anzi ne indicavano la probabilità; e da quel momento incominciò

una gara tra l'Austria ed il Piemonte, in cui da entrambo prendevansi i preparativi dell'avversario come pretesto al proprio armamento. Appena era spirato il suono delle parole pronunciate il primo giorno dell'anno, e tosto la *Gazzetta Ufficiale* Austriaca annunciò l'invio di un corpo d'armata in Italia. Le guernigioni di Ancona e di Bologna vennero rinforzate, e considerevoli forze furono adunate nell'angolo formato dal confluire del Ticino col Po. Il guanto fu raccolto dalla Sardegna. Il 14, l'armata in guernigione nelle diverse provincie viene raccolta in una posizione fra Casale ed Alessandria, e quasi nello stesso tempo si richiede al Parlamento di sancire un prestito di 50 milioni, onde prepararsi alle contingenze eventuali, e s'impiega parte di quel denaro ad ampliare le fortificazioni di Casale e d'Alessandria.

Nel mese di Marzo, l'Austria manda un corpo d'armata (il quinto) in Italia, ed il Piemonte chiama le sue riserve. Nello stesso tempo l'agitazione s'estende in tutta Italia, e più particolarmente nell'Italia Superiore e Centrale. La Società Nazionale che erasi formata sotto la presidenza di Pallavicino, Garibaldi e La Farina onde suscitare il movimento Italiano, malgrado le precauzioni delle autorità Austriache e di quelle degli Stati dell'Italia Centrale, riescì a stabilire intelligenze cogli uomini più influenti; e coll'opera loro, migliaja di giovani vennero posti in grado di recarsi in Piemonte ed arruolarsi sotto quelle bandiere. Quasi 6000 volontari vennero così inscritti nel mese di Marzo dalla Commissione a tale effetto instituita in Torino, una metà dei quali erano Lombardi, gli altri dell'Italia Centrale; e

fra di essi si noveravano moltissimi giovani appartenenti alle più distinte famiglie d'Italia.

Così da ambo i lati crescevano a mano mano gli armamenti, finchè, allorquando le ostilità stavano per iscoppiare, l'Austria aveva otto corpi d'armata in Italia e due altri in cammino, cioè: aveva 200 mila uomini che dovevano prontamente essere portati a 250 mila; laddove l'intera forza della Sardegna, compresi i volontari e le riserve, doveva ammontare incirca a 80 o 90 mila uomini. I volontari delle diverse parti d'Italia erano stati per la massima parte ammessi nei corpi dell'armata regolare, e soli 3 o 4 mila furono inscritti fra le truppe irregolari.

Ma non tutti i 200 mila uomini che l'Austria aveva in Italia potevano considerarsi, come pressochè tutte le truppe Piemontesi, armata attiva. Poichè, oltre alle numerose guernigioni che le fortezze richiedevano, il malcontento generale forzava gli Austriaci ad impiegare almeno un quarto di quell'armata in guernigioni, per frenare le popolazioni delle numerose città dell'Italia Superiore. Per modo che quando l'invasione del Piemonte fu risoluta, non poteronsi adunare più di sei corpi attivi. Essi furono il 2.° corpo (Lichtenstein), il 3.° (Schwartzenberg), il 5.° (Stadion), il 7.° (Zobel), l'8.° (Benedeck), ed il 9.° (Schaffgotsch). Gli altri due corpi (il 6.° e l'11.°) furono lasciati nelle fortezze, donde fornivano le guernigioni per le città delle Romagne e del Veneto, e frattanto il 1.° ed il 10.° corpo erano in marcia sulle frontiere dell'Austria.

Però, mentre Piemonte ed Austria facevano, per così dire, orgogliosa mostra de' loro apparecchi militari,

appena qualche segno di armamento scorgevasi in Francia, anzi tutte le asserzioni fatte in tal senso venivano contraddette; e che l'armata francese non fosse sul piede di guerra quando le ostilità incominciarono, è cosa certa; poichè ad eccezione dei reggimenti che vennero dall'Algeria, tutti gli altri avevano gran parte dei loro uomini in congedo limitato, e questi raggiunsero i corpi nel corso della campagna, alcuni di essi poco prima della battaglia di Solferino. Per altra parte non v'ha dubbio che ampie provvigioni fossero accumulate a Marsiglia da più mesi, ed erasi persino sospettato che parte del materiale già fosse stato introdotto in Piemonte prima che la guerra incominciasse. La conclusione a cui siamo indotti da questi fatti, si è, che tale è l'organizzazione militare della Francia, che anche sul piede di pace, essa può in un momento mandar fuori un'armata di 100 o 120 mila uomini; ma che i vantaggi delle ferrovie e delle comunicazioni a vapore non bastano a dispensarla dalle necessarie predisposizioni.

Tuttavia, sebbene una guerra fosse senza dubbio in Francia reputata probabile, o non si aspettava si presto, o coloro che avevano l'incarico dei preparativi mancarono al loro compito, poichè le prime truppe furono spedite come trovavansi, la massima parte con insufficienti munizioni. L'artiglieria stessa non era in ordine. Volevansi usare soltanto cannoni rigati di nuovo modello del 1858, ma non erano pronti in sufficiente numero, e si dovettero mandare antichi cannoni per compierlo. Neppure il treno d'assedio era preparato, nè i diversi trasporti. Il Maresciallo Vaillant allora ministro di guerra fu accusato di negligenza, e questa

accusa sembra essere stata confermata dal richiamo di lui; ma non è men probabile che la subitanea decisione dell'Austria fosse la vera causa di quegli incompiuti preparativi.

Qualunque però ne fosse la causa, non si perdè tempo a rimediarvi; e l'energia e l'attività a questo riguardo spiegate, sono in vero meravigliose. Parea ogni cosa penetrata da nuovo spirito, e lo era in fatti; chè dai primi momenti, fu evidente avere la pedanteria d'ufficio e l'andazzo delle abitudini perduta la lor possanza, e che l'energia d'un sol uomo dirigeva tutto. Da tutte le parti di Francia le truppe destinate alla formazione dei cinque corpi dell'armata d'Italia sono trasportate dalle ferrovie a Grenoble, Culoz, Tolone e Marsiglia, i quattro punti della frontiera destinati alla concentrazione dell'armata. A Tolone e Marsiglia, diverse navi ed i piroscafi appartenenti alla Società delle *Messageries Impériales* si apprestano a trasportare le truppe a Genova. Da Grenoble e Culoz, i reggimenti sono avviati nella direzione del Mont Génève e del Moncenisio e tengonsi pronti ad attraversare la frontiera ad un cenno. E nel mentre che le truppe stanziate in Francia sono spinte in successivi scaglioni verso la frontiera, mandansi navi in Algeria — campo della Francia sempre pronto — a prendere due intere divisioni e trasportarle direttamente alle coste della Liguria.

Dal 21 di aprile siffatta attività non cessò mai per un mese; ed in questo tempo la Guardia Imperiale e 10 divisioni d'infanteria — cioè, 52 reggimenti di linea ed 11 battaglioni di bersaglieri; 5 divisioni o 20 reggimenti di cavalleria; 26 batterie di artiglieria o 208

cannoni trovaronsi sul suolo Italiano, oltre ad immensa quantità di vettovaglie e provvigioni che furono accumulate a Genova, Alessandria e Torino.

Era, come sovente accade all'aprirsi di una guerra, una gara di rapidità coll' avversario, ma nel presente caso, di assai maggiore importanza che nei casi ordinari, poichè non avevano i Piemontesi neppure immaginato di potersi misurare da soli colle immense forze che l' Austria aveva concentrate sulla frontiera, e mentre l' Austria mirava a schiacciarli prima che intervenissero gli alleati Francesi, i Piemontesi tendevano, per quanto fosse possibile, ad evitare uno scontro, finchè questi non arrivassero.

A quest' oggetto i Piemontesi eransi da lungo preparata una posizione difensiva. Egli è quasi impossibile d' immaginare una frontiera in condizioni di difesa peggiori di quella del Piemonte verso la Lombardia. Essa formava una linea concava, lasciando tutto il vantaggio di una posizione centrale all'aggressore; era divisa dal Po che rendeva la concentrazione per la difesa assai difficile, e fiancheggiata da Piacenza, antico riparo che vieppiù favoriva l' aggressione.

I Piemontesi conobbero il male, e cercarono una posizione difensibile assai più addietro. Essi la trovarono nell' angolo formato dalla confluenza del Po e del Tanaro.

Il Piemonte è circondato da una catena semicircolare di montagne, che, ad eccezione del lato orientale, lo avvolge quasi intieramente. La pianura rinchiusa da questo semicerchio è divisa pressochè nel suo centro dal fiume Po. Scendendo dal Monviso al centro dello Stato, esso scorre nella direzione di levante verso l' Adriatico;

ma circa alla metà del suo corso attraverso la pianura Piemontese, fa una subitanea curva verso mezzodì per 10 miglia incirca, dopo la quale ripiglia ancora il suo corso a levante. Il fiume Tanaro che sorge nel cuore degli Apennini al sud, scende ad angolo retto verso il Po, fino ad una distanza di 13 miglia; prende quindi una direzione parallela, ch'ei prosegue fino al punto in cui il Po si volge repentinamente a mezzodì, ed allora, unitosi colla Bormida, altro fiume degli Apennini, scorre verso di esso e lo raggiunge a breve distanza, formandovi un angolo acuto. Sulla sponda sinistra, alquanto al disopra del punto in cui il Po si volge al sud, giace Casale, ed alla confluenza del Tanaro e della Bormida sorge la fortezza di Alessandria (1). Casale, l'antica capitale del marchesato del Monferrato, fu altre volte considerata la più forte piazza de' Ghibellini in questa parte d'Italia, ed Alessandria fu eretta dalla lega lombarda nel secolo duodecimo.

La importanza di queste fortificazioni crebbe e scemò, secondochè la guerra o la pace prevalsero nelle pianure dell'Italia Superiore. Nel centro del paese, ad una distanza non maggiore di 15 miglia, e presso al confluente di due principali fiumi, nei quali tutti gli altri versansi ad angolo retto, queste due fortezze costituiscono insieme una posizione quasi inespugnabile. Proteggentesi a vicenda e di difficile accesso a causa dei

(1) I nomi di Casale e di Alessandria sì frequentemente ricordati nelle guerre tra i Guelfi ed i Ghibellini, dimostrano come anche in que' tempi se ne conoscesse la importanza.

fiumi, sono di sicuro riparo alle armi del paese, che possono venir concentrate dietro di esse e spiegate in qualunque direzione in cui v' abbia d' uopo di forze, mentre il nemico non può oltrepassarle senza esporre la sua linea di ritirata.

Da lungo tempo erano stati questi vantaggi compresi e studiati dai Piemontesi, nè si risparmiarono sacrifici a rendere Casale ed Alessandria vieppiù forti e sicure. Ingenti somme vennero concesse dal Parlamento per quest' oggetto, e tutti ricorderanno la sottoscrizione iniziata da Noberto Rosa in Italia e promossa in Francia da Manin pei cento cannoni di Alessandria. Imperocchè Alessandria e Casale non più rivali e nemiche come ai tempi de' Guelfi e de' Ghibellini, dovevano d' ora innanzi essere i campi di Marte, ove tutta Italia si adunerebbe e si eserciterebbe alla pugna contro lo straniero.

La necessità di proteggere le strade, per le quali dovea scendere l' armata Francese, quella del Moncenisio e quella da Genova sugli Apennini, accresceva l' importanza di queste fortezze. Valendosi di esse come base di operazione, i fiumi minori potevano temporaneamente fornire una linea di difesa, sulla quale gli Austriaci sarebbero arrestati, finchè non giungessero i Francesi. Con questo scopo si fortificò la linea della Dora Baltea sulla strada di Torino, e si occupò Novi sulla Scrivia, per guarentirsi da qualsiasi tentativo degli Austriaci.

Tale era la posizione difensiva in cui l' armata Sarda doveva aspettare l' arrivo de' suoi alleati. Nelle colline del Monferrato, che giace tra il Po ed il Tanaro, protette dinnanzi e di fianco da questi due fiumi, aventi in Casale ed Alessandria due teste di ponte, d' onde avrebbe

potuto assalire da fianco un nemico che si avanzasse, l'armata Sarda era ivi in grado non solo di evitare un conflitto generale contro forze superiori, ma poteva altresì avvantaggiarsi di qualunque circostanza che per avventura favorisse un movimento offensivo. In questo campo avevano i Piemontesi mandata la loro armata in battaglioni e reggimenti, accompagnando ciascuno coi voti più fervidi e con unanimi benedizioni; ed allorquando giunse l'*ultimatum* Austriaco, il nerbo principale delle forze Sarde occupava questa posizione con distaccamenti, a Chivasso sulla Dora Baltea, ed a Novi sulla Scrivia, per custodire la strada di Torino e quella di Genova. Le guernigioni di Torino e di Genova erano rimaste indietro, mentre pochi reggimenti di cavalleggieri spiavano i movimenti del nemico, e dovevano retrocedere lentamente per congiungersi al resto dell'armata. Però mentre l'armata già occupava queste posizioni, le opere di difesa non erano ancora compiute; in ciò conseguì il suo effetto la repentina risoluzione degli Austriaci, poichè più di dieci giorni trascorsero, dacchè questi avevano attraversato il Ticino, prima che i lavori di difesa intorno ad Alessandria e Casale fossero compiuti.

L'*ultimatum* del Conte Buol era datato dal 19 d'Aprile, ma non giunse a destinazione se non il 23, mentre le disposizioni ch'ei conteneva erano note alle parti interessate fino dal 21. Ne risultò, che prima che il *memorandum* fosse presentato, la ferrovia aveva trasportato 50 mila uomini sulla frontiera Franco-Sarda ed un egual numero era concentrato a Marsiglia e Tolone. I vapori delle Messageries Impériales ancoravano nel porto di *Joliette* pronti a ricevere le truppe; una quantità di

vecchie fregate a vapore trasformate in trasporti tenevansi parate allo stesso scopo, e diversi vascelli ed ampie navi erano mandati a prendere le divisioni dell'Affrica, mentre in tutta fretta caricavansi provvigioni e munizioni sopra legni di ogni sorta noleggiati a tal uopo. Talchè se il tempo assegnato alla risposta fosse stato non di tre giorni, ma di ventiquattro ore, le divisioni Francesi, che ne avevano avuto il preavviso di quarantotto ore, sarebbero state egualmente in Piemonte allo spirare di quel tempo. Fu questa dilazione tra lo scrivere e il presentare l'*ultimatum*, che decise la gara in favore degli Alleati; quindi a torto si disse essere la deferenza al desiderio dell' Inghilterra, la causa per cui l'armata Austriaca non entrò che il 29.

Il 26, quando il termine fissato dall'*ultimatum* era trascorso, i Francesi avevano avuto cinque giorni per prepararsi; e prima che l'inviato Austriaco lasciasse Torino colla risposta, due intere divisioni Francesi, Bazaine e Bouat, già stavano sul suolo Sardo, la prima a Genova e la seconda sul Moncenisio — cioè: una a due ore da Alessandria sulla ferrovia, l' altra ad una minore distanza da Torino. Il Barone Kellersberg avendo lasciato Torino la sera del 26, supposto che gli Austriaci avessero voluto approfittare de' primi momenti per attraversare il Ticino, ciò appena si sarebbe potuto fare nel mattino del 27, e tre giorni almeno sarebbero stati necessari alle truppe più leste per giungere a Novi od alla Dora Baltea; e pel giorno 30 più di 60 mila Francesi avrebbero potuto congiungersi all' armata Sarda. L' idea di sorprendere l' armata Sarda prima che i Francesi arrivassero, doveva quindi essere

abbandonata dopo il 26, giorno fissato per la risposta all' *ultimatum*.

Data la risposta, non si perdè tempo in Torino nel prendere le disposizioni necessarie pella guerra: già il 23 a mezzodì, cioè alcune ore prima della presentazione dell' *ultimatum*, la camera, che era stata prorogata per le feste di Pasqua, si adunò all' improvvisa chiamata dal Governo; e sulla proposta del Presidente, Ministro Cavour, conferiva poteri straordinari al Re, investendolo di ampia autorità legislativa ed esecutiva in caso di guerra, e del potere di prendere tutte le misure necessarie alla difesa del paese, ed anche di restringere le libertà individuali e della stampa per tutta la durata della guerra contro l' Austria.

Il 26, un' ordinanza Reale emanata in seguito ai poteri così conferiti al Re, nomina tre Commissari straordinari, uno per Genova, uno per Alessandria, ed un terzo per Vercelli e Novara, i quali dipendono soltanto dal Comandante in capo dell' armata e del Ministro dell' interno. Le guernigioni di Torino e di Genova vanno a raggiungere l' armata frammezzo le acclamazioni ed i prosperi auguri del popolo, e la Guardia Nazionale assume il servizio in città. Il Re crea il Principe di Carignano Luogotenente del Regno durante la sua assenza.

Il 27, si celebra una messa solenne nella chiesa Metropolitana di Torino per invocare la benedizione del cielo sull' armata. Vi assistettero il Re, il Principe di Carignano, i Ministri, l' Ambasciata Francese, i Senatori, i Deputati e molti magistrati e funzionari d' ogni grado, molti ufficiali dell' Armata e della Guardia Nazionale ed una immensità di popolo. Gran folla si aduna dopo il

servizio, sulla piazza castello per vedere la partenza del Re pel campo, annunciata il giorno precedente. Siccome non v'ha segno dell'avanzarsi dell'armata Austriaca, la partenza è differita.

Nè solo Torino, ma tutto il Piemonte era in istato di febbrile eccitamento; l'*ultimatum* Austriaco, e la concentrazione delle truppe Francesi alle frontiere, erano noti, ed ognuno attendeva con ansietà il procedere degli eventi.

I Savojardi furono primi a salutare le truppe Francesi. Non essendovi ferrovia attraverso il Cenisio, esse ebbero due giorni di marcia da S. Jean Maurienne fino a Susa, ove rincomincia la via ferrata, e dovettero quindi partire più presto di quelle che furono mandate da Genova.

Diggià il 25, presso al mezzodì, le prime truppe giungevano alla stazione di Chambery, fra le acclamazioni del popolo ivi adunato fin dal mattino. Il convoglio recava due battaglioni del 3.° corpo d'Armata (Canrobert). Alle 4 pomeridiane un altro traino portava altri due battaglioni e da quel momento, ad ogni tre ore, nuovi convogli passavano la frontiera diretti al Cenisio; ed a misura che giungevano a S. Jean Maurienne, le truppe si avviavano a quell'arduo passaggio, che rimase così per più giorni ingombro da lunghe file di soldati che lo superavano malgrado le pioggie e le nevi ancora abbondantissime.

E mentre questo torrente di battaglioni versavasi nella Sardegna dal Moncenisio, un altro torrente di truppe già concentrate a Grenoble ed a Briançon passava il Monte Melian e raggiungeva il primo a Susa.

Nello stesso tempo Genova riceveva i primi distaccamenti spediti pella via di mare. Il 26, alle ore 8 del mattino, il vascello di linea ad elice *Algésiras*, le fregate a vapore *Redoutable* e *Dryade*, ed i trasporti *Ulloa*, *Mogador* e *Cristophe Colomb* entravano nel porto di Genova. La stessa sera vi giungevano altre due fregate ed un piroscafo di trasporto, e prima del mattino seguente, una divisione di sei interi reggimenti, ossieno 10 mila uomini incirca, avevano preso terra colle loro salmerie.

Il ricevimento fatto in Genova a quelle truppe è vivamente descritto in una lettera al *Siècle* dal sig. Edmondo Texier, che noi trascriviamo:

« Arrivai a Genova il primo giorno dello sbarco, e
« non fa mestieri di dirvi che la Città era tutta in festa.
« Quest'arrivo sì aspettato aveva attratto una folla immensa da tutte parti del Piemonte ed anche dagli
« Stati vicini. Tutti volevano accertarsi che i Francesi
« fossero sbarcati. Le spiagge di questa vasta Città che
« si estende in forma di ferro da cavallo intorno alla
« baja, le case ed i palazzi disposti in diversi ordini
« l'un sull'altro a guisa d'anfiteatro, presentavano un
« nobile spettacolo. Il terrazzo vicino al mare era affollato di donne col capo coperto di lunghi veli bianchi
« chiamati *pezzotti*, le quali agitavano i fazzoletti e
« spargevano fiori.

« Centinaja di battelli movevano fuori del porto ad
« incontrare i nostri bastimenti, e passandovi lunghesso,
« vi facevano una scarica di fiori sui nostri soldati.
« Era un entusiasmo che toccava al delirio. Ad ogni
« grido innalzato dalle sponde o dai battelli, i soldati

« rispondevano con entusiastici: *Vive L'Italie!* e donne,
« fanciulli, uomini, vecchi e giovani, battevano furiosi
« le mani alzate come gente naufraga, che, avendo già
« perduta ogni speranza di salvezza, vede venirle in
« soccorso le barche di salvamento. Quando la prima
« fregata entrò nel porto, le voci tutte irruppero in un
« universale evviva! L'Italia si sentì liberata! Se mai
« entusiasmo fu sincero, intenso, patetico, lo fu in quel
« momento! Tutta la popolazione era in lagrime. Santa
« Vergine! sclamava una vecchia, piangendo, sono
« dunque venuti! e tutti quanti mi circondavano pian-
« gevano essi pure, mentre gridavano: *Vive la France,*
« *Vivent les soldats Français!* Durante lo sbarco,
« mai non cessarono le grida, ed i primi soldati che
« toccaron la riva, furono letteralmente soffocati dagli
« abbracciamenti.

« Quando la prima bandiera recata dall'*Algesiras* fu
« discesa in un battello, ogni capo si vide scoperto, e
« tutta Genova con moto spontaneo s'inchinava a quel-
« l'insegna, omai divenuta il *Labarum* dell'Italia. An-
« che in questo momento Genova ha l'aspetto di una
« Città Francese e non Italiana. In tutte le contrade,
« in ogni pubblico convegno, veggonsi uniformi Fran-
« cesi. Quindici reggimenti di linea già sono arrivati,
« senza tener conto dei *Zouaves* e dei *Turcos.* Questi
« ultimi colle brune lor faccie, col portamento e le
« maniere strane, sono i *lions* del momento. Essi non
« sono acquartierati in Città come le altre truppe, ma
« stanno accampati al di fuori delle mura nella valle
« della Pulcevera.

« Alla sera soprattutto, l'aspetto di Genova è

« singolare. Nessuno, vedendo cittadini e soldati passeg-
« giare a braccio, indovinerebbe che questa sia una
« Città specialmente commerciale. Alle otto, cento tam-
« burri e trombe s'adunano sulla piazza Ducale a bat-
« tere la ritirata. Il popolo segue i tamburi cammi-
« nando al passo, e questi addoppiano di vigore. Le
« melodie Italiane si frammischiano ai canti popolari di
« Francia, le grida di *Viva la Francia* a quelle di
« *Vive l'Italie* e da questa confusione di suoni emerge
« una guerresca entusiastica armonìa, che sembra esa-
« lare l'odor della polvere, ed è il presagio della vit-
« toria.

« Ciò che qui v'ha di più rimarchevole, è il senti-
« mento patriottico del popolo: lo stesso pensiero, lo
« stesso oggetto é nella mente di tutti, e per raggiun-
« gerlo, nessun sagrificio è creduto soverchio. I volon-
« tari, che sono per la massima parte giovani apparte-
« nenti alle più cospicue famiglie d'Italia, si esercitano
« da mattino a notte, al sole od alla pioggia con osti-
« nata perseveranza, e già manovrano come vecchie
« truppe. Alcuni uffiziali Francesi che videro i loro eser-
« cizi, ci dicono che nell'agire con Alleati di tal fatta,
« non hanno alcun dubbio del esito. Le truppe dell'Ar-
« mata Sarda sono piene d'ardore ed anelano a ripa-
« rare ad ogni costo il disastro di Novara.

« Fa d'uopo vedere questo possente impeto di un
« popolo intero per esser convinti che il primo bisogno
« d'Italia è l'Indipendenza ».

Da quel tempo continuò senz'interruzione lo scen-
dere d'armati da occidente e da mezzodì. Colla mas-
sima prontezza dei vapori e delle ferrovie essi giungono

a Genova ed al piede delle Alpi, che attraversano a marcie forzate. I venienti dal mare s' accampano al di fuori di Genova; quelli che superano le Alpi, vengono concentrati a Susa e verso Pinerolo, nel paese dei Valdesi.

Solo in caso di assoluta necessità sarebbero stati que' distaccamenti mandati di fronte al nemico, nè quella necessità esistette fino al 29, quando gli Austriaci entrarono. Perlocchè in tre giorni, dal primo scendere dei Francesi sul suolo Italiano, non solo si poterono completare le divisioni, ma altresì molti degli apparecchi che nella fretta della partenza erano stati trascurati. Quando il telegrafo annunciò il passaggio degli Austriaci sul Ticino, i diversi corpi avevano tutto il tempo di raggiungere le posizioni assegnate loro, alle quali erano più vicini degli Austriaci; inoltre, i Francesi possedevano l' uso delle ferrovie, che non restava agli Austriaci, una volta passata la frontiera.

Abbiamo detto che l' Armata Francese in Italia; (*l'Armée d'Italie*) consisteva di cinque corpi, e della Guardia Imperiale. Di questi, il primo (Baraguay d'Hilliers) componevasi di tre divisioni d' infanteria ed una di cavalleria; il secondo (M.[c] Mahon) di due divisioni di fanteria ed una brigata di cavalleria, il terzo corpo (Canrobert) era formato da tre d' infanteria ed una di cavalleria; il quarto (Niel) da tre d' infanteria e d' una brigata di cavalleria; il quinto corpo (Principe Napoleone) da due divisioni d' infanteria e da una brigata di cavalleria; e la guardia Imperiale da due divisioni di fanteria e due di cavalleria. Ogni divisione d' infanteria era composta di quattro reggimenti di linea, ciascuno di tre battaglioni, più, un battaglione di *Chasseurs*

à pied, in tutto 13 battaglioni. Ad eccezione dei reggimenti venuti dall' Algeria, pochissimi dei battaglioni contavano oltre a 600 o 700 uomini, epperò le divisioni d' infanteria noveravano da 8 a 9 mila uomini. Le divisioni di cavalleria erano formate da quattro reggimenti, aventi ciascuno quattro squadroni, cioè, meno di 500 cavalli. Ad ogni divisione, così d' infanteria come di cavalleria eravi aggiunta una batteria d' artiglieria, ed ogni corpo aveva altrettante batterie di riserva quante contava divisioni.

Di questo esercito che noverava completo da 150 a 160 mila uomini in armi, due terzi venne per mare a Genova, ed un terzo passò dalle Alpi. Benchè la primitiva distribuzione dei corpi fosse mutata in alcuni casi, si può dire che le sei divisioni d' infanteria e due di cavalleria, formanti il terzo e quarto corpo (Canrobert e Niel) vennero dalle Alpi. Tutte le altre divisioni d' infanteria furono trasportate per mare. Il 26, prima di notte, 8,700 uomini giungevano a terra; alla sera del 29, 27,951 uomini e 990 cavalli erano sbarcati. Il primo di maggio ascendevano a 51 mila uomini, ed il 16 ad 87 mila uomini e 5 mila cavalli e muli. Il totale ufficiale degli uomini sbarcati prima della fine della campagna è di 113,075 uomini e 17,812 cavalli e muli.

Pochissima cavalleria venne per mare; eccetto il 2.° e 3.° Reggimento *Chasseurs*, e 120 guide che furono trasportati direttamente dall' Algeria, il rimanente della cavalleria, non esclusa quella della Guardia Imperiale, venne dalla strada della Cornice. Il passaggio per questa via non fu punto favorevole all' efficacia di quest' arma,

poichè le ovazioni, colle quali la cavalleria fu ricevuta lungo tutta la strada, fecero sì, che non tutte le cure che si esigevano pei cavalli, soprattutto al principiare di una campagna, fossero prestate, e ne risultò che la cavalleria della Guardia dovette lasciare un terzo od un quarto de' suoi cavalli coi dorsi piagati, nei depositi presso a Genova.

Lo sbarco delle truppe fu fatto prontamente e bene. Il colossale vascello *Brétagne*, per esempio, scaricò i suoi 2440, uomini e di nuovo mise alla vela in tre ore. Certo v'erano grandi facilitazioni; una lunga ripa intorno a quasi tutto il porto, con acqua sufficiente, perchè le piccole navi le si accostassero, ma questi vantaggi sarebbero andati perduti, senza l'energia che spingeva tutto quel movimento e le precise istruzioni che sembravano guidare quell' energia.

Nè solo si recarono truppe a Genova, ma anche la più gran parte delle vettovaglie e munizioni giunse per quella via e fu ammucchiata in Genova, divenuta il gran centro di tutte le forniture. Congiunta pel mare a Marsiglia e Tolone, e pella ferrovia ad Alessandia e Torino ed alla linea di operazioni in Piemonte come in Lombardia, era il luogo più adatto a quest' oggetto; e co' suoi magazzini, colle sue facilitazioni commerciali, si sarebbe detta la Città fatta apposta. In questo grande deposito furono accumolate le provvigioni per sei mesi pell' intera armata, e per quasi un anno pella cavalleria.

Oltre a questi approvvigionamenti, la massima parte delle artiglierie d'assedio, le munizioni di riserva, le barche cannoniere in pezzi disgiunti, in somma tutto quanto costituisce l' equipaggiamento d' un' armata passò da

Genova, sebbene non poca dell'artiglieria di campagna e molti pontoni venissero pel Moncenisio da Grenoble e Briançon; ond'è che sebbene in apparenza ben poca artiglieria fosse passata in paragone del numero di truppe, pure se ne trovò il voluto complemento sul campo.

Mentre così l'Armata Francese si concentrava a Genova ed ai piedi delle Alpi, e quella del Piemonte era pronta nelle sue posizioni tra il Po ed il Tanaro, gli Austriaci non attraversarono il Ticino che il 29, vale a dire tre giorni dopo che l'*ultimatum* era stato respinto dalla Sardegna. Si disse che ciò sia avvenuto, per ottemperare al desiderio dell'Inghilterra: può darsi; ma se fu adesione a tale consiglio, derivò evidentemente dalla convinzione che erasi commesso uno sbaglio, a trarsi fuori dal quale il Governo Britannico poteva forse indicare la via. D'altra parte gli Austriaci non erano forse preparati alla rapidità colla quale i Francesi sopraggiunsero, per cui il loro piano di debellare l'Armata Sarda prima dell'arrivo de' suoi Alleati era stato sventato, nè più sapeano che fare. Avevano minacciato di invadere la Sardegna, e non potevano, senza perdere ogni prestigio fin dal principio, desistere; eppure col loro movimento offensivo, non aveano più speranza di ottenere alcun prospero risultato. In tali circostanze è ben naturale che porgesser l'orecchio a qualunque proposta tendente a trarli d'impaccio.

Delusi nelle loro speranze, presero la risoluzione di attraversere il Ticino il 29 in due colonne, a Pavia ed a Bereguardo. La brigata Fisletics del 5.° corpo fu la prima che passò a Pavia, e fu seguita dall' intero 3.° corpo Schwartzenberg, la cui vanguardia si spinse

innanzi fino a Garlasco, ed al torrente Terdoppio, mentre il resto della colonna si fermò a Gropello. Nello stesso tempo, il 7.° corpo, Zobel, scendendo a settentrione della Lombardia per passare a Vigevano, trovò ivi rotto il ponte, ed ebbe a passare sopra un ponte di barche a Bereguardo e dirigersi su Gambolò.

Nello stesso giorno un distaccamento, varcato il Ticino a Sesto-Calende, andò ad Arona sul Lago Maggiore ove ruppe i fili del Telegrafo, e si ritirò.

Il 30, il 5.° corpo (Stadion) seguì il 7.° passando da Bereguardo e si stanziò a Gambolò, mentre il 7.° s' avanzò fino a Mortara e l' 8.° (Benedeck) mosse da Pavia sopra Garlasco.

Il 2.° corpo (Lichtenstein) li seguì il 1.° di maggio. Queste ultime schiere non avevano ancora varcato il confine, che già gli Austriaci occupavano colla destra Novara, Mortara col centro, e San Nazzaro colla sinistra; cioè si estendevano per una distanza di 25 a 30 miglia sulla linea dell' Agogna, il secondo fiume transversale lungo il Po. I movimenti che seguirono dal 1.° di maggio alla fine del mese, quando gli Alleati s' avanzarono, hanno sorpreso e confuso non poco chi li osservava, e diedero origine a straordinarie conghietture ed a supposti piani assai stravaganti. Eppure nulla v' era di più semplice; doveansi prendere gli eventi come seguivano, senza attribuire loro maggiore importanza che non meritassero.

Dapprima gli Austriaci si stanziano nell' angolo formato dalla Sesia e dal Po. Spingonsi innanzi nella direzione di Torino, attraversando la Sesia a Vercelli il 2, con forze considerevoli. Un loro distaccamento varca la Sesia a Caresana il 3. Nello stesso giorno

costruiscono un ponte sopra un braccio del Po a Cambiò, fanno una dimostrazione sopra Frassinetto, scambiano cannonate coi Piemontesi a Valenza. Il 4, l'8.° corpo (Benedeck) passa alla destra del Po a Casale sopra un ponte eretto nella notte, indi procede a Voghera e Tortona, e fa saltare il ponte della ferrovia. Il corpo di Benedeck già si ritirava; ma il ponte da lui eretto essendo stato distrutto da una piena, dovette aspettare che un altro ne fosse costrutto, il quale fu pronto in 24 ore. Vi ripassò, recando numerose provvigioni, bestiami, ecc. Nel tempo stesso che questo corpo s'avanzava sulla destra del Po, continuava la marcia di altre truppe sulla sinistra.

Il 5, nuove forze giungono a Vercelli e di là spingonsi sopra Trino, Tronzano e S. Germano, ove erigono trinceramenti e difese, il che fanno pure a Vercelli. Il 7, nuove falangi si spediscono sopra Vercelli, ed il movimento si estende verso Ivrea sulla Dora Baltea. Il dì 8, muovono ancora gli Austriaci sopra Valenza e fanno saltare due archi del ponte sul Po. Il 9, incomincia un movimento generale di ritirata. Si sgombrano Trino, Livorno, Tronzano, Santià e tutti i luoghi sulla destra della Sesia. Si rimuovono tutti i ponti costrutti su quel fiume e si lascia solo un distaccamento a Vercelli. L'11, un corpo Austriaco passa il Po a La Stella, ed un altro da Castel S. Giovanni entra nella valle della Trebbia.

Il 9.° corpo ritorna a Pavia. Il 12, gli Austriaci si stabiliscono in forze a Stradella e Castel S. Giovanni. Il 13, occupano Bobbio nella Valle della Trebbia, e Casteggio sulla strada di Voghera. Il 14, si ritirano da Bobbio. Dal 14 al 19 si adunano in massa sulla strada

di Voghera e fortificano il ponte a La Stella. Nelle vicinanze di Vercelli fanno requisizioni, ripassano la Sesia e fanno saltare due archi del ponte. Il 20, fanno una ricognizione a Montebello che finisce in una disfatta, dopo la quale si ritirano nelle loro posizioni dietro il Po e la Sesia, e Gyulai trasferisce il suo quartier generale da Mortara a Garlasco.

Da questo breve sunto delle *operazioni* degli Austriaci fino al combattimento di Montebello, si scorge ch' essi non avevano alcun piano stabilito. Dapprima si stanziano di fronte alla posizione occupata dai Sardi tra Casale ed Alessandria, fanno dimostrazioni contro questi due baluardi, e si estendono alla destra quasi per impadronirsi della strada di Torino; poscia alla sinistra come per avanzarsi sul passaggio degli Apennini. Ritirano quindi la loro colonna sinistra, per rafforzare l'ala destra ed ivi si condensano; poi ritraggono ancora queste forze estendendosi a manca, e vanno innanzi finchè sono battuti a Montebello.

Erano le manovre di un cieco che va tastando la via a destra e sinistra, finchè giunga ad urtare contro un muro. Nè v' ha in questo alcun che di strano o di nuovo. Simili esempi trovansi ricordati in quasi ogni pagina della storia militare Austriaca, non eccettuata quella dell' Arciduca Carlo. Non essendosi prestabilito alcun progetto, si ordina una ricognizione generale, affinchè il nemico mostri le sue forze e spieghi il *suo* piano. Gli è a questa circostanza che vuolsi attribuire la divergenza grandissima nelle diverse relazioni sulle operazioni degli [illegible]iaci: essi chiamano ricognizione ciò che i nemici [illegible]ano sconfitta.

Mentre gli Austriaci così perdevano un tempo prezioso, gli Alleati s' adoperavano con ogni possa per concentrare le loro forze. Il 29, il Maresciallo Baraguay d'Hilliers pubblica il suo ordine del giorno, ed il 1.° e 2.° corpo passano gli Apennini e sono concentrati a Novi. Nel tempo stesso, il 2.° e 4.° corpo, venienti dalle Alpi, accolti da grandi ovazioni nella capitale, passarono da Torino sulla linea di fronte.

Il Maresciallo Canrobert ed il General Niel erano già arrivati ed avevano esaminato in compagnia del Re le trincere sulla Dora Baltea e sul Po.

Naturalmente trattavasi soltanto di prendere le cautele necessarie, perchè gli Alleati potessero concentrarsi senz' essere disturbati da qualsiasi cosa che gli Austriaci avessero ad intraprendere. Con Alessandria come baluardo di fianchi, ed il 1.° e 2.° corpo all'ingresso dei gioghi dell'Apennino, non v'era pericolo d' interruzione della strada di Genova; quella del Moncenisio offriva maggiori attrazioni al nemico, ed anzi pareva ch' ei tendesse a spingersi in quella direzione. Per questa ragione il 3.° e 4.° corpo, furono adunati verso il centro dei Piemontesi a Valenza, ed i Piemontesi poterono così muoversi liberamente da Casale ed osservare i movimenti del nemico sulla loro linea e verso la Baltea. La ritirata degli Austriaci dai posti avanzati che occupavano in quella direzione, tolse ai Piemontesi ogni ulteriore apprensione, ed i Francesi poterono allora concentrarsi in tutta sicurezza e prepararsi a prendere l' offensiva.

Dopo i primi giorni erasi chiarito a sufficienza che gli Austriaci non avevano intenzioni ostili, nè sulla direzione di Genova, nè su quella di Torino; le loro

operazioni non produssero gran movimento nelle Armate Alleate, eccettochè quand'essi per un momento occuparono Bobbio, si mandarono i Zouavi in quella direzione; ma presto rassicurati, tutti aspettavano con impazienza l'arrivo dell'Imperatore.

Partenza dell' Imperatore da Parigi. — Di lui arrivo a Genova. — Sbarco. — Dimostrazioni. — Accoglienze in teatro. — Luminaria. — Arrivo in Alessandria. — Movimento militare. — Direzione. — Telegrafi. — Materiale. — Ricognizione Austriaca. — Combattimento di Montebello.

Il corpo legislativo di Francia votava il 2 Maggio l'accrescimento del contingente pel 1859 da 100, a 140 mila uomini, e sanzionava un prestito di 500 milioni per sottoscrizione nazionale. L'Imperatore conferiva il giorno dopo all' Imperatrice la dignità di Reggente, durante la di lui assenza, e pubblicava un proclama ai Francesi, in cui annunciava questa risoluzione, e commetteva essa ed il figlio alla restante armata ed al popolo tutto.

Il 10, lasciava Les Tuileries accompagnato dall' Imperatrice in carrozza aperta, e passando tra una folla densa ed entusiastica, recavasi alla stazione della via

ferrata di Lione. L'Imperatrice lo accompagnava sino a Montereau; e di là il convoglio Imperiale procedette senza interruzione a Lione e Marsiglia, ove giunse il giorno dopo. L'Imperatore s'imbarcò subito sul Yact *Reine Hortense*, ed arrivò nel pomeriggio del 12 a Genova.

Il di lui ricevimento fu entusiastico; le seguenti lettere del corrispondente del *Times* di Genova ne fanno una descrizione precisa.

« Genova 17 Maggio. Finalmente ogni dubbio o timore scomparve coll'arrivo di Napoleone III, venuto ad assumere il comando delle forze ch'egli ha sì rapidamente slanciate nel paese. Prima che si vedesse alcun bastimento avvicinarsi al porto, mezza Genova avvertita da uno sparo di cannone della batteria della Lanterna, era fuori nelle vie o s'affollava lungo la strada che gira intorno al porto fino al molo di sbarco, la quale già da tanti giorni presenta l'aspetto d'un formicajo o d'un alveare disturbato, pella continua folla di bipedi in pantaloni rossi, armati del pungiglione, che l'Austria non tarderà a sentire.

« Alla una e mezzo la *Reine Hortense*, già proprietà dell'Imperatore, e donata al Principe Napoleone in occasione delle recenti nozze di lui, entrò maestosamente e girò di bordo, fra il tuonare dei Reali saluti della Città.

« La fregata inglese *Terrible* e diversi grandi trasporti Francesi che arrivarono oggi, stavano ancorati nell'alto fondo presso il molo vecchio. La scena era sorprendente. Appena il fumo de'cannoni dileguavasi, o s'alzava da questo o quel punto, s'aprivano viste meravigliose di antenne, coperte d'uomini e di vascelli

rivestiti di bandiere dal bertuccio fino allo scaffo, e di ondeggianti macchie di tutti i colori dell' iride, mentre il grido clamoroso di mille e mille voci, dava a Napoleone il benvenuto nella terra a cui s' appressava liberatore.

« Osservato l' effetto generale della scena, saltai in un battello, e mi diressi alla Darsena per vedere l' Imperatore nel momento ch' ei metterebbe piede a terra. Battelli gajamente ornati, e bastimenti pavesati formavano una strada che s' estendeva dal molo sino all' ingresso della Darsena; e mentr' io m' avvicinava, moveva lungo quella strada incontro a sua Maestà Imperiale una ricca ampia barca, la cui prua raffigurava un gran cigno dorato.

« La Guardia Imperiale spiegavasi in gran parata coi suoi alti berretti di pelo, lungo tutta la riva e sopra le mura, ad eccezione del luogo dello sbarco, il quale, siccome posto d' onore, era stato ceduto alla Guardia Nazionale della Città. Una lunga linea di sedie dal lato orientale era occupata da signore, gareggianti di splendore, e dall' opposto lato un gran vascello barcollava sotto il peso di leggiadre dame; e molte *toilettes* degne delle sale più brillanti, erano spietatamente esposte alla ventura de' cordami spalmati di pece, di tavole incatramate e d' una folla che si contendeva il posto.

« Appena io giunsi, nuove grida ci avvertirono dell' avvicinarsi dell' Imperatore; e poco dopo, la barca ch' io aveva prima osservata, giungeva zeppa di uniformi e di decorati ufficiali. L' Imperatore sedeva nel posto ordinario del timoniere, tra il Conte Cavour ed il Principe di Carignano, e rispondeva con ripetuti inchini alle

entusiastiche grida che salutavano il suo apparire, e che irruppero più possenti nel momento in cui pose il piede sul suolo Italiano.

« Dalla Darsena passò immediatamente sopra un ponte coperto che attraversa la via Carlo Alberto, al Palazzo Reale in via Balbi, altre volte posseduto da Gerolamo Durazzo l'ultimo Doge di Genova deposto da Napoleone I, divenuto successivamente proprietà della Casa di Savoja.

« Per la prima volta dopo l'arrivo degli Alleati, i Genovesi apparvero pienamente eccitati, e si spogliarano di quella abituale impassibilità, attribuita da alcuni all'instintivo abborimento della guerra in una città commerciale. Correvano, saltavano, gridavano, battean le mani, s'arrampicavano per cercar posto con un'ansietà che non è senza insegnamento per chi osserva, che fra i più entusiastici v'erano uomini di quel partito, che pochi mesi prima attentava alla vita dell'eroe del giorno.

« Mantenga Napoleone la sua parola, se vuol scendere canuto alla tomba; e non cerchi di stabilire dominio Francese in Italia, poichè l'entusiasmo d'oggi nasce da odio agli Austriaci, non da amore ai Galli, ed il pugnale che minacciò i suoi giorni, benchè giaccia nel fodero, è sempre acuto. (1).

---

(1) È cosa dolorosa il veder sempre ricordato dagli stranieri un antico pregiudizio, che dovrebbe almeno esser scomparso in coloro che vivono fra noi. Che gl'Italiani, i quali con tanti sforzi vanno acquistando la loro indipendenza, non tollererebbero il dominio Francese più dell'Austriaco, è senza dubbio verissimo; ma che il pugnale sia il mezzo col quale cercherebbero di

« 18 Maggio. L'Opera *Jone* (di cui l'ottimo *libretto* è tratto dal romanzo di Bulwer l'*Ultimo giorno di Pompei*) incominciò al solito alle 8 dinnanzi un'udienza pigiata, ma assai disattenta; mentre il teatro illuminato a giorno era pomposamente decorato di bandiere Italiane e Francesi. Dopo le 9, quando stava per incominciare il ballo, un gran sussuro di aspettazione ci avvertì dell'appressarsi di S. M. ed in pochi minuti Ella apparve.

« Mi sembrò che nel presentarsi sul davanti della loggia divenisse alquanto pallido, dimostrando così una emozione che, se esisteva, appena poteva essere causata da alcun dubbio sull'accoglienza che avrebbe ricevuta, dopo quanto era avvenuto nella giornata. Ad ogni modo

---

liberarsi, è un assurdo che i pochi tentativi di alcuni fuorusciti esaltati non valgono a giustificare.

Egli è per lo meno fuor di luogo, per non dir peggio, in una relazione in cui si ritrae coi più vivi colori l'espressione spontanea di ammirazione e di riconoscenza d'un popolo pel Sovrano che conduce i suoi eserciti a liberarlo; egli è fuor di luogo, diciamo, l'accoppiare a quella espressione di gioja, di entusiasmo riconoscente, un' idea di minaccia, un pensiero di vendetta, ed è tanto più ingiusta questa idea, se nasce, come crediamo, dal noto pregiudizio che raffigura gli Italiani più degli altri popoli proclivi alla vendetta, all'uso delle armi. Il pugnale è assai meno comune, e vi si ricorre assai più di rado in Italia, che in Inghilterra. Lo dovrebbe sapere un Inglese, che abbia dimorato anche per poco tempo fra noi.

IL TRADUTTORE.

gli evviva fatti alla Darsena scompajono dalla mia mente, quando penso al tremendo elettrico grido che percorse tutto il teatro; non dato ad intervalli per un oggetto speciale, come suolsi in Inghilterra, ma ogni voce emettente il suo separato grido di *Vive l' Empereur*, *Viva l'Italia*. *Viva* l'*Alleanza*, poi quasi per far plauso a sè stessa, ripetente a più riprese. *Evviva! Evviva!*

« Tutti s'alzarono, le signore, tre o quattro per loggia, spingevansi in fuori ed agitavano i fazzoletti, mentre gli uomini di dietro, applaudendo colle mani e colla voce forzarono l'Imperatore a presentarsi innanzi, ed accogliere il loro applauso per ben tre volte prima che il ballo potesse continuare. Napoleone sedeva nel centro della loggia, che non è solo distinta per la sua grandezza, ma ammirabilmente disposta a metter in vista coloro che la occupano, sporgente in semicerchio al centro della seconda fila, e sostenuta da due colonne di marmo che formano l'ingresso della platea. Talchè m'ebbi ogni agio di osservarlo a piacimento. Alla sinistra di S. M. stavano il Principe di Carignano ed il Conte Cavour; alla destra il Principe Napoleone ed il Ministro Francese La Tour d'Auvergne. Solo i Reali personaggi erano seduti; il Sindaco di Genova ed altri stavano in piedi dietro le loro sedie. Una volta, a dispetto dell'etichetta, una voce gridò: *Viva Cavour!* Alcuni vi fecero coro, ma il Conte trasalì a quel grido e si ritrasse, ed apparentemente, i di lui amici nella loggia Reale ne lo celiarono.

« Non vidi uscire la Reale comitiva dopo il ballo, chè la loro partenza non lasciò tempo ad alcuna dimostrazione; ma la incontrai poco dopo nelle strade grandiosamente

illuminate, ove mi colpirono le acclamazioni, colle quali fu ricevuta. Il rumore confuso che la precedeva scoppiò come tuono, mentre essa volgeva dall' angolo di via nuovissima sulla piazza dell' Annunciata, preceduta e seguìta da una splendida gendarmeria a cavallo, e dileguavasi, lasciando in comparativo silenzo la via trascorsa.

« La Città era raggiante: mai non aveva rivestito tale un aspetto di gala dall' epoca del matrimonio del Re attuale (allora Duca di Savoja) nel 1842.

« Le contrade fiammeggianti di luce e di bandiere con auree ghirlande, che circondavano le iniziali favorite, simbolo della libertà Italiana, erano stipate da cittadini e soldati Francesi; folla intelligente, ammiratrice e ben educata; mentre le chiese sembravano pinacoli di fuoco eretti in onore della loro deità dagli adoratori del sole. Invero, v' ha chi non scorderà mai Genova, sempre bella, nè mai più bella che nol fosse, veduta dal mare jersera. Quell' anfiteatro di case sorgenti silenziose dal mare come stelle, quella sensazione di quiete e di riposo stranamente commovente dopo il chiasso delle strade e del teatro; la chiesa Carignano e la Lanterna, quei due punti estremi del dominio della luce, e la Cattedrale nel mezzo che elevava la facciata rilucente al dissopra degli edifici vicini; quel mare liscio come vetro, che appena frangeva le striscie di luce riflessa da innumerevoli lampade vario-pinte; quelle nubi in contrasto colla città splendente, rese più tenebrose dall' adunarsi d' una tempesta, non si potranno dimenticare giammai. Di tratto in tratto il bagliore di un lampo sembrava dire all' uomo: i tuoi massimi sforzi non sono

che una impotente imitazione della natura. Una pioggia dirotta venne a conchiudere una giornata che cittadini e stranieri riputeranno di grandi venture, ma non venne che a mezzanotte, e risparmiò l'uso d'uno spegnitojo.

« Questa mattina giunse il Re di Sardegna dal suo quartier generale, si fermò due ore e ripartì. Non si sa ancora quale sarà il prossimo movimento di Napoleone III ».

Nel giorno del suo arrivo, l' Imperatore pubblicò un ordine del giorno, in cui annunciava essere egli venuto a mettersi alla testa dell'Armata. Il 14, si recò ad Alessandria ove giunse alle 4 pomeridiane, ed è soverchio aggiungere, fra le acclamazioni del popolo. Stabilì il suo quartier generale in Alessandria, che da quel momento divenne il centro della massima attività.

Non era sfuggito anche ai più superficiali osservatori che tutto quel movimento di soldatesche e di materiali era stato diretto da una mente e da una volontà: quella dell'Imperatore a Parigi; ma ciò divenne molto più apparente dopo il suo arrivo. Egli era l' anima d' ogni cosa e nulla facevasi senza la di lui sanzione, a lui riferendosi anche i più minuti particolari.

Siffatti particolari, che cadono nelle attribuzioni del capo dello Stato Maggiore, erano qui diretti dall' Imperatore in persona; ed è forse perciò che il Maresciallo Vaillant era stato nominato a quel posto, non essendovi dubbio ch' egli facesse cosa alcuna di sua propria autorità. A ciò è dovuta l' unità e la precisione colle quali si procedette, e che di rado si ottengono in qualunque campagna. Il gran motore di questa centralizzazione fu il telegrafo elettrico. Ogni corpo d'Armata aveva il suo dipartimento telegrafico, che seco portava fili, pali,

strumenti, e disponeva di un certo numero di zappatori. Dovunque il corpo si dirigesse, giungeva contemporaneamente il telegrafo; se mutava direzione ed il telegrafo diveniva inutile, era immediatamente smontato ed eretto ove abbisognasse. Così si evitarono i messaggi in contraddizione l'un dell'altro, gli sbagli degli ajutanti da campo, e simili inconvenienti; e si stabilì col quartier generale un mezzo di comunicazioni sicure ed esatte.

Coi fili elettrici, l'Imperatore da Alessandria moveva questa massa d'uomini e di materiali. Bisogna vederla, un Armata di 100 a 150 mila uomini cogli innumerevoli suoi bisogni, per formarsi un idea esatta del lavoro che si esige per metterla in moto; ed in questa campagna v'erano bisogni che non sempre occorrono.

Prima, i numerosi fiumi, che intersecano le pianure dell'Italia superiore in ogni direzione, esigevano un treno straordinario di pontoni, e si dovette avere una cura speciale di questo dipartimento, che nelle campagne ordinarie è affatto secondario; e la rapidità con cui furono costrutti i ponti, senza alcun sinistro accidente, prova che le disposizioni prese erano pari alle esigenze. Poi il treno d'assedio, destinato com'era contro il formidabile quadrilatero, dovette essere sproporzionatamente grande; poi le barche cannoniere che si dovettero preparare e mandare al Lago di Garda e al Mincio. Ed oltre questi straordinari bisogni, quelli ordinari per la mobilizzazione di un grande esercito erano enormi. Prima cosa fu l'organizzare una provianda ausiliaria per l'Armata, il che si fece per contratto con privati individui, che fornirono i carri del paese. Siccome l'Armata non

dovea sussistere di requisizioni, si dovette recare da Francia ogni cosa, ad eccezione della carne fresca, per la quale si fecero contratti speciali. E mentre si accumulavano i preparativi per l'avvenire, bisognava nutrire le truppe di giorno in giorno; nè si può che ammirare il talento dell' uomo che dirigeva tutti questi diversi sforzi, tendenti ad uno scopo unico e supremo.

Ma tutto questo non si sarebbe potuto fare, senza l'ajuto del telegrafo, delle ferrovie, e delle comunicazioni per mare, a vapore. Per la prima volta queste invenzioni vennero applicate all' arte della guerra su grande scala, e certo, nessuna riuscita non fu mai più completa al primo esperimento. La qual cosa tanto più sorprende, in quanto a che i suddetti mezzi non erano perfetti; per esempio, le ferrovie non aveano, per la massima parte, che un sol binario, le stazioni erano di capacità insufficiente, ed il materiale assai scarso. Cionondimeno si fecero meraviglie, senza un accidente in tutta la campagna. Solo quando tutto fu finito, si ebbe a deplorare una disgrazia fra Torino e Susa.

Quel gigantesco tramestío, quell' immenso movimento d'uomini e di approvigionamenti, che ora appare essere stato sì ben diretto, sembrava allora una disperata scena di confusione: una lunga fila di carri e di pontoni, ne incontrava un altra carica di provvigioni in opposta direzione, qui un treno d' artiglieria, là un carico di munizioni e projettili, altrove un battaglione d' infanteria, dappertutto cavalli e trasporti che procedevano incessantemente e giorno e notte.

Frammezzo a tutta questa attività, accadde il combattimento di Montebello.

Quando l'Imperatore giunse ad Alessandria, l'esercito Francese aveva preso posizione in fronte, alla destra dell'Armata Sarda, la quale, come dimostrammo, si ritrasse all'avvicinarsi degli Austriaci dietro il Po ed il Tanaro, tra Alessandria e Casale. A misura che le divisioni Francesi giungevano l'una dopo l'altra, i Piemontesi si concentravano sulla loro sinistra intorno a Casale, Frasinetto, e le colline del Monferrato. Il quarto corpo Francese venendo da occidente, si stabilì tra Valenza e Bassignana, al punto in cui il Tanaro si getta nel Po. Il secondo corpo (M.c Mahon) sulla destra del quarto, si estendeva dalla riva destra del Tanaro attraverso Sale, sino alla sinistra della Scrivia a Castelnuovo. Il primo corpo (Baraguay d'Hilliers) ancora alla destra di questo, dalla Scrivia alle falde degli apennini a Voghera; il terzo corpo stava dietro il primo come riserva a Pontecurone, e la Guardia Imperiale ad Alessandria formava la riserva generale. — Il quartier generale del Re era a S. Salvatore.

Così gli Alleati occupavano una posizione lungo la curva del Po sulla destra riva, da Casale agli Apennini, quasi abbracciando l'Armata Austriaca che stava sulla sponda sinistra, nell'interno della curva.

Il Generale Austriaco, abbandonate le intenzioni ostili, se pure ne avesse, stava intento a scoprire da qual parte gli Alleati prenderebbero l'offensiva. Ad accertarsene, il General Stadion ricevette l'ordine di avanzarsi da Stradella sopra Voghera. Oltre a due brigate del corpo ch'ei comandava, ne aveva due altre, formanti la divisione leggiera del General Urban, sotto i suoi ordini; in complesso 20 mila uomini, coi quali

doveva inoltrarsi verso Voghera, finchè incontrasse le forze nemiche. Mosse quindi, la mattina del 20 maggio da Stradella. La divisione Urban, formante la colonna sinistra, s'avanzava sulla strada postale verso Casteggio, mentre Stadion, lasciata la strada, volgeva alla destra verso Casatisma, e la brigata Gaal movea ancor più a destra verso il villaggio di Branduzzo.

Per modo che, la ricognizione si estendeva tra le falde degli Apennini lungo la strada di Voghera, che quasi costeggia la riva del Po.

Dinanzi a Montebello stavano le vedette degli Alleati; cioè, un corpo di cavalleria Sarda consistente del Reggimento Monferrato, e di alcuni squadroni d'altri reggimenti della forza complessiva di 800 a 1000 uomini, sotto il comando del General Sonnaz. La divisione Urban, passando da Casteggio alle 11 del mattino, procedeva sopra Montebello, quando la cavalleria Sarda con brillanti cariche, seppe ritardare la marcia degli Austriaci e diede tempo alla divisione Forey di portarsi avanti. Urban non era ancora entrato in Genestrello, ove avennero i primi scontri, che la prima brigata della divisione Forey già stava sul luogo.

Presso al villaggio di Genestrello verso Voghera, scorre il piccolo canale di Fossagazzo, che era stato il limite dei posti avanzati Francesi, ed era occupato da due battaglioni del 84.°; questi furono prontamente raggiunti da due battaglioni del 74.° che il General Forey condusse con una batteria d'artiglieria. Si collocò l'artiglieria sulla strada, ed uno dei battaglioni del 74.° comandato dal Colonnello Cambriel, fu mandato alla sinistra verso la strada ferrata, ove fu pure mandata la cavalleria Sarda. Ivi

furono reiteratamente assaliti dagli Austriaci, ma valorosamente difesero il terreno. Colle brillanti sue cariche, la cavalleria Piemontese ripetutamente respinse le colonne Austriache, ed il battaglione d'infanteria le accolse con un fuoco egregiamente diretto. A troncare questa pugna ineguale, giunse opportuno il General Blanchard colla seconda brigata Forey, ed appena questo rinforzo si spiegò sulla sinistra, il villaggio di Genestrello fu ripreso non senza resistenza. Allora la prima brigata fu mandata a destra della strada, sul pendio degli Apennini verso Montebello, ed occupò uno di quei declivi; mentre l'artiglieria protetta dalla cavalleria Piemontese s'avanzò percorrendo lo stradale nella stessa direzione.

La seconda brigata fu disposta a scaglioni a sinistra della strada per osservare i movimenti del nemico. Alle sei e mezzo il villaggio di Montebello era preso, e gli Austriaci si ritiravano in ogni direzione (1).

---

(1) Pare che l'autore limitandosi a riprodurre le proprie osservazioni sui luoghi, e le personali sue impressioni intorno ai fatti che descrive, abbia creduto inopportuno di riferire i diversi particolari pubblicati nei bollettini e nelle relazioni ufficiali; però riassumendo in così pochi detti le operazioni di quella giornata, e solo accennandone il risultamento finale, conferma in parte l'asserzione degli Austriaci, essere stata quella una semplice ricognizione, non già una battaglia. In un opera così particolareggiata in tante altre parti, non doveansi omettere gl'incidenti della presa di Montebello, intorno alla quale il Generale Forey, nella sua relazione, dice: « s'impegnò allora un combattimento nelle vie « del villaggio, che fu d'uopo prendere casa per casa. Durante « questo combattimento, il Generale Beuret (*che il nostro autore*

Movimento offensivo degli Alleati. — Concentrazione del loro Esercito. — Passaggio della Sesia dei Sardi. — Posizione degli Austriaci. — Risaje. — Palestro e Vinzagliò. — Combattimento del 30 Maggio. — Battaglia di Palestro. — I Zouavi. — Arrivo de' Francesi a Novara.

La ricognizione di Montebello fu l'ultima prova tentata dal General Gyulai, per accertarsi dei piani e delle intenzioni degli Alleati. Essa dovette essere di sua piena soddisfazione, giacchè da quel momento fu convinto, che gli Alleati intendessero di prendere l'offensiva sulla di lui sinistra; quindi concentrò l'Armata da quel lato. Già fino dal 19 aveva abbandonato Vercelli e ritirati gli avamposti sulla sponda sinistra della Sesia, il che appena ebbe luogo, la divisione Cialdini, che osservava i suoi movimenti, entrò in Vercelli. Il 21, la stessa divisione passò a guado la Sesia, e stabilì i suoi posti avanzati sulla riva sinistra di quel fiume. Fu questo il

primo movimento offensivo degli Alleati, il primo passo ad effettuare il piano dell'Imperatore.

Questo piano, egli stesso lo spiega nel suo bollettino del 5 giugno, che dice:

« L'armata Francese adunata intorno ad Alessandria aveva grandi ostacoli da superare. Se marciava sopra Piacenza, doveva assediare quella piazza e forzare il passaggio del Po, che in quel punto è largo 900 metri; e questa difficile operazione avveva a compiersi di fronte ad un'Armata di 200 mila uomini ».

Passando il fiume a Valenza, avrebbe trovato il nemico riunito sulla sponda sinistra a Mortara, e non avrebbe potuto attaccarlo che in separate colonne sopra un territorio frastagliato da canali e risaje. V' erano dunque su questi due punti, ostacoli quasi impossibili a superarsi, l'Imperatore decise di girarli, e diede lo scambio agli Austriaci, coll' adunare l'Armata sulla destra, e con essa occupare Casteggio e Bobbio sulla Trebbia.

Per eseguire questo movimento *di girare*, si determinò di concentrare tutta l' Armata, eccetto pochi distaccamenti che rimanevano ad Alessandria e Casale sulla estrema sinistra di Vercelli, che corrispondeva alla estrema destra degli Austriaci; dopo del che, dovea l' armata Sarda innoltrarsi nella direzione di Mortara, onde far credere agli Austriaci che si volessero attaccare da quel lato, e colla protezione di questa finta mossa, i Francesi dovevano passar la Sesia, scendere a Novara ed istabilirsi a destra della retroguardia del nemico, astringerlo così ad abbandonare le sue posizioni sul Po, e porlo nel bivio o di accettar battaglia coi più grandi svantaggi, o ripassare il Ticino.

Affine di meglio ingannare gli Austriaci, si sparse rumore di un prossimo attacco verso Voghera, e gli equipaggi militari dell' Imperatore furono più volte mandati alla stazione in Alessandria destinati a Voghera, e richiamati con simulati contr' ordini.

La concentrazione a sinistra erasi incominciata il 28. In quel giorno, la divisione Cialdini, che aveva soltanto degli avamposti sulla sinistra della Sesia, passò tutta intera da quel lato, e fu di schermo agli Ingegneri Francesi, che costrussero due ponti l' un presso l' altro al disotto di quello della ferrovia, che gli Austriaci avevano fatto saltare. Nello stesso giorno, l' infanteria del 3.° corpo (Maresciallo Canrobert) che trovavasi in seconda linea a Pontecurone, fu trasportata sui binari ad Alessandria e di là a Casale, mentre l' artiglieria, la cavalleria ed i bagagli seguivanla a marcie forzate.

Il 29, delle quattro divisioni che, come si disse, erano in Casale, tre si recarono a Vercelli, ed una fu lasciata per guernigione di quella fortezza. Il terzo corpo Francese, giunto a Casale il dì prima, procedè sulla strada di Vercelli sino a Stroppiana, e di là si volse verso Prarolo sulla direzione del Po. Partito appena quel corpo da Casale, vi giunse la Guardia Imperiale colla ferrata da Alessandria; e il quarto corpo (Niel) da Valenza e Bassignana per lo stradale; e dopo il quarto, giunsero il secondo ed il primo corpo; l' uno da Sale e Castelnuovo Scrivia, l' altro da Voghera per la via di Tortona ed Alessandria. Laonde Casale, poch' anzi estrema sinistra della posizione, divenne il perno intorno a cui operavasi l' intero movimento, parte colla ferrovia e parte a marcie forzate.

Il 30, l'Armata Sarda, ad eccezione della sola divisione lasciata a Casale, passò la Sesia sul solo ponte che fin allora erasi riuscito a costruire, chè una subitanea piena aveva impedita la formazione degli altri. Essa doveva scacciare gli Austriaci da Palestro e Vinzaglio, mentre il 4.° corpo (Niel) venendo da Casale, doveva parimenti varcar la Sesia a Vercelli ed inoltrarsi sino a Borgo Vercelli. Nello stesso tempo il 3.° corpo da Prarolo, doveva colà passare il fiume, e formare una riserva all'Armata Sarda, ove questa fosse attaccata da forze superiori. La Guardia Imperiale moveva lo stesso giorno da Casale verso Vercelli, ma si accampava dietro Prarolo. Il 2.° corpo la seguiva da presso, ed il primo giungeva a Casale.

Per tal modo, il dì 30, *in due giorni* dacchè il movimento fu incominciato, l'intiero esercito era adunato in massa, dove poco prima era stata la sua sinistra, e s'estendeva lungo la Sesia da Vercelli fino al Po.

I tre punti, Vercelli, Mortara e Novara, formano un triangolo isoscele, di cui Mortara è l'apice. Una volta passata la Sesia, gli Alleati trovavansi più vicini a Novara, che non gli Austriaci stanziati a Mortara. Perciò quand'anche l'Armata Austriaca si fosse qui concentrata, sarebbe stato omai troppo tardi per difendere il Ticino a Novara. Ma Gyulai convinto che gli Alleati forzerebbero il passaggio del Po tra Piacenza e Valenza, aveva concentrate le sue forze in quella direzione, solo lasciando il 7.° corpo (Zobel) a Mortara co'suoi posti avanzati verso la Sesia.

Le più avanzate di queste vanguardie, tenevano i due villaggi di Palestro e Vinzaglio, entrambo sulla

strada da Borgo-Vercelli a Robbio e Mortara, ed incontro ad esse l' Armata Sarda procedeva nel pomeriggio del 30, anniversario della battaglia di Goito.

L' intera Lomellina è un vasto campo di risaje, separate da sentieri, fosse o canali, larghi tre o quattro piedi che servono all' irrigazione. Sul limite di queste divisioni tra i diversi campi, v'hanno spesse file d' alberi, per la massima parte pioppi, mentre i campi stessi sono cosparsi di gelsi. Quà e là alcuni campi di grano turco che allora cresceva rigoglioso, offrivano un ottimo riparo ai bersaglieri; il riso appena spuntava sull' acqua. Per distribuire in modo eguale le acque, si innalzano piccoli banchi di terra, secondo il livello del terreno, in linee serpeggianti. Le strade principali sono rialzi artificiali, assai più elevati del livello dei campi, e quelle dei cascinali sono assai cattive, ma non del tutto impraticabili, anche per l' artiglieria.

Entrambo i villaggi di Palestro e Vinzaglio trovansi sulla prima elevazione dopo le basse rive della Sesia; e questa elevazione è così repentina da sembrar quasi un terreno smosso per formarvi le strade. Gli avamposti Austriaci si erano trincerati all' ingresso del villaggio. Erano, secondo la loro relazione, quattro compagnie e quattro pezzi d' artiglieria a Palestro, e due compagnie e due pezzi a Vinzaglio; forza che sembra piuttosto numerosa, ma certo non oltrepassava i 2,000 uomini, ed in ogni modo non era tale da resistere all' Armata Sarda.

Il piano predisposto era di avanzare in tre colonne: la divisione Cialdini (4.ª) per la strada principale sopra Palestro; la prima divisione (Durando) seguendo una

strada a sinistra verso Vinzaglio; e le altre due (Fanti e Castelborgo) ancora alla sinistra, passando da Casalino e Confienza, e di là muovere per una strada trasversale su Vinzaglio, in modo da agevolare i movimenti della divisione Durando, che a sua volta doveva attaccare Palestro di fianco. Insomma era un movimento combinato sulla sinistra degli avamposti Austriaci per tagliar loro la ritirata.

Non riescì; e Cialdini dovette prendere Palestro a viva forza. Mandò innanzi una sezione d'artiglieria sulla strada, seguita da una delle sue brigate; l'altra fu mandata a destra, affinchè passasse il ponte Montriolo sul canale di un ramo della Busca. I due attacchi avvennero pressochè nello stesso momento, e gli Austriaci furono scacciati fuor del villaggio. A breve distanza ed alla sinistra della strada di Robbio v'ha il Cimitero; dietro di esso gli Austriaci tentarono di adunarsi e proteggere la loro ritirata; perciò aprirono il fuoco della loro artiglieria sulla colonna Piemontese che s'avanzava dal villaggio, e così guadagnarono tempo da ritirarsi. Mentre ciò avveniva a Palestro, Durando giungeva a Vinzaglio, ove incontrò poca resistenza poichè gli Austriaci si ritrassero verso Palestro. Appena Vinzaglio fu preso, i nemici vi si avvicinarono di nuovo ed un distaccamento fu mandato contro di essi, ma gli Austriaci se la diedero pei campi, lasciando i loro due pezzi sulla strada, i quali, con circa 150 prigionieri, rimasero trofei della pugna ai Piemontesi.

Intanto che qui combattevasi, giungeva a Vercelli l'Imperatore. Una folla considerevole erasi adunata allo scalo della ferrovia, malgrado la pioggia che non

aveva cessato dal mattino, e ne acclamava cordialmente l'arrivo; e giunto appena, l'Imperatore recossi sul campo di battaglia. Il 3.° Reggimento de' Zouavi, appartenente al corpo del Principe Napoleone, ma ora staccato da esso, era stato mandato oltre la Sesia ad occupare una posizione alla destra dei Piemontesi a Palestro; e tale misura erasi presa per impedire che qualche colonna nemica, venendo in quella direzione, fosse d'ostacolo al passaggio del corpo di Canrobert a Prarolo. Questo corpo non aveva per anco potuto varcare, a cagione dello straripamento del fiume, che impediva la costruzione dei ponti.

L'Imperatore ritornò al cader del giorno in Vercelli, ove passeggiò alla sera per la città splendidamente illuminata, oggetto di grandi ovazioni, così da parte del popolo come dei soldati.

Il mattino seguente giunsero in Vercelli la Guardia Imperiale ed una parte del secondo corpo. La Sesia erasi considerevolmente abbassata, e fu allora possibile costruire i ponti a Prarolo e riparare la strada a Vercelli, che lo straboccamento delle acque aveva guasta. Ed intanto che ogni sforzo a Vercelli intendeva ad eriger ponti e farvi passare le truppe, i Piemontesi dovevano eseguire un movimento sulla direzione di Robbio, affine di meglio divertire l'attenzione degli Austriaci dal vero oggetto degli Alleati.

Ma appunto quando stavan preparandosi ad avanzare in due colonne, una da Palestro e l'altra da Confienza, furono attaccati alla lor volta dagli Austriaci.

Pare che l'avanzarsi dei Piemontesi, il giorno prima, avesse allarmato il Gen.° Gyulai, poichè ingiunse a due

dei suoi corpi, il 2.° e il 3.°, di raggiungerlo a Mortara quella notte stessa, e diè ordine a Zobel di riprendere Palestro e Vinzaglio. Questi non aveva se non due brigate del suo corpo, alle quali fu aggiunta una divisione del 2.° corpo, formanti in tutto quattro brigate, e con esse avanzò in tre colonne; la principale per la strada di Robbio a Palestro, un'altra a destra per Confienza, e la terza giungendo da Rivoltella a man manca, doveva attaccare Palestro e minacciare le comunicazioni colla Sesia.

La divisione Piemontese Cialdini (4.ª) erasi posta dietro Palestro verso Robbio, su d'una piccola elevazione di terreno, a 300 metri incirca dal villaggio, la quale era stata scelta per lo accampamento della notte del 30. Da questa posizione, a cavalcioni della strada di Robbio, la Brigata Regina staccava due compagnie per osservare a destra la strada di Rosasco e Rivoltella parallela alla Sesia, e specialmente il ponte della Brida sul canale di Sartirana. L'altra brigata (Savona) stava in seconda linea dietro la prima. Il 3.° Reggimento Zouavi che l'Imperatore aveva posto a disposizione del Re, giunto alle 8 di mattina dal Torrione, ove aveva passato la notte, si collocò a destra della strada da Palestro alla Sesia.

Verso le dieci, gli Austriaci apparvero innanzi alla posizione di Palestro. Gli alberi assai fitti ed il grano pressochè maturo, copersero le loro mosse. La brigata Dorndorf, venuta dalla strada maestra, giudicando alquanto difficile un attacco di fronte, per la elevazione del terreno ed alcuni lavori di difesa che vi si erano fatti, rivolse i suoi sforzi sui fianchi; riuscì a respingere i Sardi collocati a sinistra della strada, ed aveva

quasi ottenuto lo stesso esito dal lato destro, quando giunse opportuno un rinforzo a soffermarla. Mentre ciò accadeva, la colonna Austriaca veniente da Rosasco per la strada campestre, aveva scacciati gli avamposti Sardi dal ponte della Brida; e presa la cascina S. Pietro, procedeva verso la destra del villaggio. L' intenzione degli Austriaci era evidente: impossessarsi della strada da Palestro alla Sesia, e tagliare così la ritirata ai Sardi. Il 7.° Bersaglieri fu mandato contr' essi per arrestarli; ripresero per qualche tempo la cascina San Pietro, ma la perdettero ancora. Un secondo tentativo in cui il 1.° Battaglione del 16.° Regg.° prese parte, non ebbe miglior esito; e le cose già incominciavano ad assumere un aspetto alquanto critico. Allora il 3.° Zouavi che era accampato dietro il villaggio a destra fu chiamato in azione. La strada da Rosasco a Palestro per la quale la Brigata Austriaca Szabo si avanzava, scorre quasi ad angolo retto con quella che da Palestro mette alla Sesia. Così i Zouavi accampati a destra della strada di Rosasco, si trovavano sul fianco di quella colonna. Ai primi spari del cannone e della moschetteria, i Zouavi si trovarono sotto l'armi, ma non si mossero se non quando la brigata Szabo si avanzò. Erano separati da quest' ultimi da un aperto spazio di qualche centinajo di metri, ed avevano dinanzi a loro una derivazione della Sesia chiamata Canale della Cascina, di un metro di profondezza. Le trombe suonarono l'attacco, ed i Zouavi partirono con tale slancio, che stordì amici e nemici.

Lanciatisi attraverso al rigagnolo, superarono alla corsa l'aperto spazio verso gli Austriaci. Questi vedendo sboccare un nemico d' onde meno aspettavano, rivolsero

in quella direzione la loro artiglieria, (3 pezzi) i quali però non arrestarono un istante i Zouavi, che si trovarono frammezzo ai cannoni prima che gli artiglieri cessassero il fuoco — Sì rapido, sì impetuoso, era stato lo avventarsi de' Zouavi, che giunsero sui pezzi al tempo stesso, in cui vi giungevano i cacciatori Tirolesi impegnati in scaramuccie in una linea d'esplorazione dinnanzi all' artiglieria. Due altri pezzi che erano stati collocati al di là della strada caddero parimenti nelle mani de' Zouavi. La brigata Szabo ritiravasi in disordine verso il ponte della Brida, ove è pure la chiusa per innalzar l'acqua del canale. I Zouavi, il 7.° Bersaglieri ed il 16.° Reggimento infanteria si slanciarono dietro di loro e li raggiunsero al ponte, sul quale non avevano ancora avuto tempo di passare. Qui la strage fu terribile: a centinaja furono gettati nel canale ed annegati. I tre cannoni coi quali gli Austriaci avevano tentato di proteggere il passaggio del ponte, caddero in potere dei Sardi. La disfatta di questa colonna decise la ritirata delle altre colonne Austriache, avvegnachè i loro movimenti combinati non potessero più effettuarsi, anzi, la colonna procedente su Vinzaglio era stata parimente respinta, e quella del centro dovette ora provvedere alla propria salvezza. Alle 2 pomeridiane gli Austriaci erano scomparsi, lasciando 8 cannoni e circa 800 prigionieri agli Alleati, oltre alle centinaja di annegati nel canale od uccisi sul campo. Questa vittoria però costò cara ai vincitori; i soli Zouavi ebbero 350 uomini *hors de combat*, ed i Sardi da 800 a 1000 (1).

---

(1) A ragione disse il nostro autore, non potere quest' opera

Ma l'importanza di quella giornata non consistè nelle prese fatte dagli Alleati, sì bene nella circostanza che

---

pretendere a scrupolosa esattezza, stante il breve intervallo di tempo trascorso tra il compiersi degli eventi, e quello in cui fu scritta; ma ciò non scusa a parer nostro la dimenticanza di importanti particolari, come quello della presenza del Re che aveva il comando in capo dell' Armata, e del valoroso suo contegno. Ci crediamo perciò in dovere di supplire alla grave lacuna, col riferire un brano di corrispondenza, datata da Vercelli il 1.° Giugno. « Il Re si spinse, secondo il solito, dove più fervea « la mischia. Non vi parlo dell' entusiasmo dei soldati alla vista « del Re alla lor testa. Alcuni Zouavi temono, essi che non sanno « che cosa sia il timore, temono pel Re, che è esposto alle palle « nemiche e lo supplicano di non avanzare; fanno di più, lo « circondano, corrono dinanzi a lui per impedire che troppo si « esponga, gareggiando coi nostri per difenderlo.....

« Tredici Zouavi prendono un cannone, dodici erano feriti, « alcuni al capo, altri al braccio, solo un caporale non era « ferito. Bisognava trasportare il cannone e mancavano i cavalli. « Un Zouavo tutto grondante sangue, ma allegro e vivace se- « condo il solito, dice ai compagni: i cavalli li ho trovati io; « si pigliano 12 prigionieri, si aggiogano al carro, e gridando « e schiamazzando, il cannone è introdotto a Palestro trionfal- « mente ».

« Gli Austriaci furono sgomentati dai Zouavi non meno che dai « nostri bersaglieri. Tutti fecero prodigi ».

Anche del Generale Lamarmora, che in quella battaglia ebbe un cavallo ferito gravemente, il nostro autore non fa neppur menzione; e come non sia giunta a di lui notizia la famosa nomina al grado di Caporale, che nel tripudio della vittoria i Zouavi conferivano al prode Sovrano che aveva voluto passar loro innanzi, slanciandosi il primo alla pugna, è cosa che invero non sappiamo comprendere.

Ancora al dì d'oggi riesce inesplicabile come mai tanti uomini della Brigata Szabo, (più di 400) rimanessero annegati nel

per essa fu deciso il movimento di fianco. Svanita ogni difficoltà riguardo ai ponti sulla Sesia, mentre gli Austriaci si ritiravano precipitosamente, le colonne Francesi la varcarono e guadagnarono la strada di Novara. Canrobert era passato la notte prima co' suoi a Prarolo; ed una parte del 2.° corpo aveva parimenti varcato a Vercelli. Il 4.° corpo (Niel) che già dal giorno precedente erasi recato a Borgo-Vercelli, s'avanzò fino ad Orfengo, a metà della strada tra Vercelli e Novara ed il 1.° (Baraguay d'Hilliers) giungeva nello stesso giorno da Casale a Vercelli.

---

piccolo Canale o Roggione della Brida, la cui larghezza è di pochi passi. A rendere ragione di tal fatto, si è sparsa voce che il custode dell'edificio di derivazione di quel canale, il quale erasi tenuto nascosto durante il combattimento sotto gli archi di quell'edificio, vide gli Austriaci accorrere inseguìti verso il ponte, sul quale non avrebbero potuto passare per la ressa in cui erano, e per esser questo ingombro da cavalli morti, e da un pezzo smontato d'artiglieria, e comprese che si sarebbero gettati nel Roggione per passarlo a guado. Perlochè, alzando le saracinesche della chiusa, avrebbe improvvisamente lasciata cadere nel Roggione tutta la piena della *Sesia Morta* (d'onde deriva il canale) rigonfia dalle continue pioggie, e vi avrebbe inmessa tale una massa d'acque, scendenti con tanta rapidità da travolgere ed affogare tutti que' soldati.

Questa voce che spiegava un fatto per sè incomprensibile, venne generalmente accreditata; ed anzi muoveansi lagnanze al governo, che non avrebbe saputo premiare la prontezza di quel custode; ora, volendo noi accennare a questo fatto, credemmo opportuno di assumerne informazioni a sorgente degna di fede, ed ecco quanto ci scrive in proposito persona autorevole del luogo.

Il passaggio della Sesia fu una delle scene più animate che immaginar si possano. La battaglia di Palestro che inaugurava il principio della campagna, agiva come stimolo sui soldati, e raddoppiava in essi lo spirito e il buon volere.

Alcuni ebbero penose marcie, ma nessuno restò addietro; l'ardore comune parea rimedio alla stanchezza, all'enfiar de' piedi, che avvengono ordinariamente a soldati non ancora induriti alle marcie forzate sull'aprirsi di una campagna.

Il mattino seguente, 1.° Giugno, il 4.° corpo entrò in Novara dopo scambiati pochi colpi col distaccamento che gli Austriaci avevano colà lasciato.

A provare quanto poco gli Austriaci si aspettassero la calata dell'esercito Alleato, si narra nel 4.° corpo che all'incrociare di una strada, a poche miglia dalla città, un cacciatore tirolese, deposto a lato il moschetto,

---

« La casa del camparo era occupata dagli Austriaci da molti » giorni. Per ordine superiore l'acqua fu quasi tutta levata al- » cuni giorni prima della battaglia; ma siccome questa, nel ter- » ritorio di Langosco, serve alla rotazione dei mulini, fu anche » per ordine degli stessi Austriaci, di nuovo messa in corso..... » Non è vero che il guardiano abbia alzato le saracinesche...., » giacchè ove lo avesse voluto, da solo non vi sarebbe riuscito, » nè poteva farlo ov' era nascosto ».

Gli è dunque certo che l'opera del guardiano è una fola inventata forse da lui stesso; ed è d'uopo credere che l'acqua del Roggione, appunto per le incessanti pioggie, fosse assai più alta e perigliosa che non credessero gli Austriaci, e quindi ne fosse impossibile il guado.

IL TRADUTTORE.

erasi tratto i calzoni e se li stava rimendando pacificamente. In tale stato fu sopraggiunto da un drappello di cavalleria che lo fe' prigioniero.

Nello stesso giorno la Guardia Imperiale varcò la Sesia e arrivò a Novara, ove giunse altresì l'Imperatore, e vi stabilì il suo quartiere generale.

Soldati, munizioni, bagagli, provvigioni, dì e notte pei due giorni 1.° e 2.° di Giugno passavano il ponte della Sesia ed occupavano tutta la strada da Vercelli a Novara, formando una massa non interrotta d' uomini, di quadrupedi e di carri, che, come lunga processione di formiche moveva lentamente nella stessa direzione.

Novara, la seria, la tranquilla Novara, era appena riconoscibile colle sue migliaja e decine di migliaja di novelli ospiti. Benchè accampati fuori della città (eccetto le Guardie Imperiali) essi la invasero appena giunti, per farvi incetta di tabacco, commestibili ed altro. Era cosa sorprendente il vederli dopo le loro marcie per più giorni al sole ardente, agitarsi e correre per le strade, invece di cercar riposo alle fatiche; ma era stato sì felice il loro esito, che nessuno sentiasi stanco, e già i soldati incominciavano ad avere una specie di confidenza superstiziosa nella stella del loro Imperatore, e nella di lui abilità.

Posizioni a Novara. — Negligenza degli Austriaci. — Errori strategici. — Esplorazioni neglette. — Frontiera Lombarda. — Valle del Ticino. — Testa di Ponte a S. Martino. — Passaggio di Turbigo. — Ponte di Buffalora. — Arrivo de' Piemontesi a Novara. — Varco del Ticino. — Combattimento di Turbigo.

Il dì due di Giugno, l'esito del movimento strategico delle Armate Alleate era deciso. Il 1.°, 2.°, 3.° e 4.° corpi d'Armata che noveravano poco meno di 100 mila uomini in armi, erano concentrati nelle pianure al sud-est di Novara, su quello stesso terreno ov'ebbe luogo l'ultimo sparo di cannone nella campagna del 1849, sì disastrosa all'Armata Sarda ed alla causa d'Italia.

Questa possente forza aveva rivolta la fronte a mezzodì, e minacciava così il fianco della posizione Austriaca a Mortara, nel tempo stesso che proteggeva il varco

principale del Ticino sul ponte di Buffalora. Dietro questa barriera di bajonette, l' Armata Sarda che avea fin qui mascherata l' intera operazione, potè muovere senza pericolo e stabilirsi al posto assegnatole sopra il Ticino, a settentrione di Novara. Se gli Austriaci avessero tentata qualche impresa su di essa, avrebbero esposta la loro destra ad un attacco dal complesso delle forze Francesi, e si sarebbero avventurati a perdere la loro linea di comunicazioni oltre Ticino.

Il momento opportuno era svanito per non ritornar più; imperocchè nella guerra, come nel giuoco degli scacchi, tutto dipende da una mossa in tempo; chi la sbaglia ha scaccomatto. Per una fortuna straordinaria, gli Austriaci ebbero pressochè tre giorni, nei quali avrebbero potuto distruggere le combinazioni degli Alleati, e far pendere la bilancia in lor favore: tre giorni dal 30 Maggio al 1.° giugno, nei quali i Francesi erano stipati sui ponti della Sesia, che le pioggie avevano rigonfia. Anzi nel primo giorno del loro passaggio, uno dei ponti fu trascinato dalla piena, e gli altri stettero in imminente pericolo di subire la stessa sorte. In tutto questo tempo l' Armata Austriaca concentrata a Mortara ed anche più innanzi, era solo distante poche leghe, e non aveva d' innanzi che l' Armata Sarda coi pochi fanti del 3.° Corpo Francese uniti ad essa. Epperò se, invece di provarsi quasi per diletto, e senza tattica, a riprendere Palestro, gli Austriaci si fossero spinti innanzi con tutte le forze di cui disponevano, era assai probabile ch' essi rompessero le linee opposte, e tagliassero in due l' esercito Alleato.

Ma eran dessi sì poco consci di quanto succedeva dal

lato opposto, che in una lettera del 29 Maggio scritta al *Times* dal quartier generale Austriaco, si meravigliavano della inconcepibile inattività de' Francesi, allorquando la più gran parte della loro Armata già stava alla Sesia, e che i ponti su quel capricciosissimo fiume già erano compiuti, od in via di costruzione.

La prima notizia ch' essi ebbero di qualche movimento per parte degli Alleati, fu quella dell' arrivo de' Francesi a Novara il 1.° Giugno, troppo tardi per muovere in senso contrario.

Riesce difficile il comprendere come si mostrassero sì mal accorti. Tale un risultato non poteva essere l' effetto d' una sola causa; è duopo supporre una concorrenza di diverse circostanze, per spiegare un caso sì raro di strategica disfatta. E fra di esse è da noverarsi prima la abilità rimarchevole colla quale il movimento fu condotto dagli Alleati. L' idea di esso, come pure il modo di realizzarla, non hanno paragone colle più ammirate combinazioni strategiche de' migliori Generali antichi o moderni, e supera in audacia la maggior parte di essi.

Col prendere l' iniziativa, gli Austriaci si erano assicurato il vantaggio di una posizione strategica. Avevano Piacenza a retro, il Po sul fianco e la Sesia in fronte; erano in una specie di fortificazione naturale, in grado di calare tanto sui Piemontesi che stavano a guardia di Torino, quanto sui Francesi che riunivansi sulla destra del Po, ove gli uni o gli altri tentassero avanzarsi; e fu probabilmente quest' ottima loro posizione, che li rese noncuranti delle operazioni del nemico, e li fe' sicuri ch' ei muoverebbe dalla parte che

loro pareva la sola possibile, cioè varcando il Po. La concentrazione dei corpi Francesi sulla strada di Piacenza e del Po, li indusse a credere che colà sarebbesi fatto il massimo sforzo degli Alleati; e dopo quella ricognizione che la storia ricorderà come la *disfatta* di Montebello, essi adunarono gran parte delle loro armi sulle rive del Po nella direzione di Pavia e di Piacenza. Credendosi al sicuro, e venuti a conclusione decisa sul lato dal quale sarebbero attaccati, essi credettero l' avanzarsi de' Sardi una finta evoluzione onde facilitare il varco del Po ai Francesi; e non immaginaron pur anco, mentre preparavansi a respingere l' attacco, che frattanto l' Armata Francese erasi portata in tre giorni dalla estrema destra della sua posizione a Voghera, fino a Vercelli sulla Sesia; e che mentre facevano un inutile sforzo per dare una lezione ai Piemontesi a Palestro, i Francesi riunivansi rapidamente in massa sul loro fianco destro.

Pare inoltre che le esplorazioni e le informazioni necessarie ad un' Armata fossero dirette dal principio al fine nel modo più meschino. Giusta i loro stessi ufficiali, essi non sapevano mai nulla di quanto accadeva dal lato opposto. Può questa essere una scusa; ma come si concilia tale ignoranza col grande amore ed il buon volere dei contadini della Lomellina, i quali, secondo le relazioni Austriache, facevano meraviglie per salvare interi corpi Austriaci dalle innondazioni del Po? Ove di sì buon grado esponevasi la propria vita per salvare l' ottavo corpo, doveansi facilmente trovare uomini vogliosi di passare dal lato degli Alleati e recarne informazioni. Ma anche più tardi, sulle rive del Mincio,

nel paese da essi governato, li vediamo attribuire la sconfitta di Solferino in gran parte alla circostanza del non essere eglino informati, che i Francesi si trovassero in forze a Castiglione. Quindi ci è forza venirne ad una di queste conclusioni: o le esplorazioni non erano ben dirette, o se lo erano, essi se ne lagnano affine di palliare gli altri loro sbagli.

Checchè ne sia, l'abilità colla quale fu eseguito il movimento di fianco degli Alleati, la ignoranza degli Austriaci, la fallace loro fiducia nella posizione che occupavano, erano irrimediabili il 1.° di Giugno; nè altro rimaneva loro, fuorchè ritirarsi prontamente dietro al Ticino. Erano stati compiutamente superati, come lo furono i Prussiani a Jena. V'era però questa differenza in favor loro, ch'essi conobbero la perigliosa situazione in cui vennero posti, e tentarono di estricarsene con uno sforzo.

Per coprire la ritirata, mandarono un piccolo corpo nella direzione del campo Francese, perlochè v'ebbe un allarme sul mattino del 2 Giugno, ma non ingannò gli Alleati, informati dapprima che la massa del loro esercito stava ripassando il Ticino a Vigevano.

Trattavasi ora di sapere se sarebbero in tempo di mettersi in posizione oltre al Ticino, offrir battaglia agli Alleati, ed intercettare la loro marcia.

Là fu ancora una prova di prontezza fra le due Armate. Il passaggio del Ticino non poteasi più impedire, poichè colla rapida lor mossa gli Alleati già eransi avvicinati a quel fiume più dei loro avversari. Ma al di là del Ticino v'ha il *Naviglio Grande*, ampio canale costrutto per la irrigazione delle basse terre della Lombardia.

Esce dal fiume dinnanzi ad Oleggio e scorre parallelo ad esso ad una distanza che varia da mezzo miglia a quattro, fino ad Abbiategrasso, ove volge ad un tratto sulla direzione di Milano. Questo canale è intersecato dalla strada principale da Novara a Milano, ed offre in quel punto la località più opportuna alla difesa della Capitale. Raggiungere quella intersecazione al Ponte Nuovo di Magenta, ed ivi concentrare tutte le forze disponibili, divenne il compito di ambo le Armate.

L' importanza del tempo fu pienamente compresa dagli Alleati, i quali non perdendo un momento, presero le loro misure per varcare il Ticino. V' era ogni ragione di supporre che l'Armata nemica stesse allora ripassando quel fiume, e ciò confermavano le informazioni avute; ma la possibilità di un attacco sulla riva destra, e l' allarme del mattino, rendevano periglioso lo spingersi innanzi senza le massime precauzioni. Fu quindi determinato di lasciare in posizione i quattro corpi dell' Armata Francese accampati di fronte al nemico, a Novara, ed impiegare la *Garde Imperiale* a guadagnare il varco del fiume.

V' hanno presso a Novara due passaggi sul Ticino, l' uno a Buffalora, l' altro a Turbigo. Il primo sul quale scorre la strada principale da Novara a Milano, è un magnifico ponte di enormi massi di granito, che congiunge le due sponde del fiume. Tanto n' è solida la costruzione, sì ampie le proporzioni, che erasi ideato di farvi passare la ferrovia; locchè fu poi mandato ad effetto, allorquando gli Alleati ebber preso possesso della Lombardia. Quello di Turbigo che non vanta che una chiatta o burchiello per traghettarlo, trovasi a cinque o

sei miglia più in su del fiume, ed era poco frequentato al tempo degli Austriaci, i quali intendevano a scemare quanto fosse possibile ogni comunicazione tra il Piemonte e la Lombardia.

Fra questi due passaggi dovea scegliere l'Armata Alleata, perchè i soli vicino alle sue posizioni, ai quali conducessero strade regolari, e per conseguenza i soli accessibili ad una grande Armata.

Il Ticino, come la massima parte dei confluenti del Po, è fiancheggiato su di ambo i lati da un altipiano, che a seconda del capriccioso serpeggiare delle acque, si appressa alla riva o recede, lasciando talvolta breve intervallo tra di esso e la corrente, talvolta uno spazio di circa due miglia. Evidentemente quest'altura indica l'antico alveo del fiume, nel quale l'acqua andò scavandosi il presente suo letto. Tanto a Buffalora, quanto a Turbigo il fiume scorre quasi rasente l'altipiano sulla destra. L'azione delle acque ne ha roso il pendìo, lasciandovi una discesa precipitosa verso di esse, che varia in altezza da 40 a 70 piedi. Sulla sponda sinistra, invece, l'altipiano trovasi a qualche distanza dal fiume, fiancheggiato da una larga falda di più d'un miglio; e questa falda fu cangiata col mezzo dell'irrigazione in ubertosa pianura, coperta d'alberi e di prodotti. Talchè la ripa a destra domina completamente la sinistra, la quale perciò non è difendibile.

Pienamente consci di questa circostanza, e per altra parte ansiosi di avere un punto d'appoggio, sì per la difesa del fiume, sì per assicurarsi una ritirata all'uopo, gli Austriaci avevano costrutta una testa di ponte a S. Martino, a destra del Ticino, sulla strada del ponte di Buffalora.

Da Novara questa strada scorre fino a Trecate, a traverso un territorio ottimamente coltivato, abbondante di messi, e tutto cosparso di gelsi e salici. Appena lasciato Trecate, che trovasi a metà della via fra Novara e il Ticino, l'aspetto del paese cangia interamente. La coltivazione sparisce, e vi succede un'aperta brughiera, con qualche solitario albero quà e colà, frammezzo alla quale, la strada procede in retta linea fino all'altipiano che sovrasta al fiume. Sull'orlo di questa elevazione, dominante la magnifica prospettiva della opposta sponda, v'ha un gruppo di case. È questo S. Martino; così chiamato da un'antica osteria dello stesso nome. Oltre all'osteria v'ha gli edifici che servirono per l'addietro alla Dogana ed all'ufficio di Polizia Sardi, cui erasi di recente aggiunto lo scalo della ferrovia. Qui era anticamente il limite del territorio Sardo e la sede delle autorità della frontiera. Oltre San Martino, la strada scende rapidamente verso il ponte, distante appena un centinajo di metri.

Era questo il punto scelto dagli Austriaci per erigervi la *tête de pont.* Davano essi evidentemente grande importanza a questa posizione, imperocchè non si risparmiò lavoro a rendere gli approcci pel Ticino fortemente trincerati. Non solo il gruppo delle case e lo scalo della via ferrata vi furono inclusi, ma altresì una casa solitaria, distante un quarto di miglia a settentrione; talchè lo spazio rinchiuso, comprendeva un'area della metà di un miglio quadrato. Tutta quest'opera formava un ampio semicerchio, le cui estremità si estendevano fino all'orlo dell'altipiano, ed era provveduta, secondo tutte le regole dell'arte, di un ampio fosso, di parapetti e di diciasette cannoniere.

Mentre tanta cura erasi presa per guarentire gli approcci del Ponte Nuovo di Buffalora, nulla erasi fatto per difendere il passaggio a Turbigo, se non che s'era tolto il burchiello che serviva a traghettare il fiume in quel luogo. Questa sola circostanza era sufficiente ad indicare il passaggio di Turbigo siccome preferibile; non già che la testa di ponte a S. Martino fosse formidabile come appariva, ma per quanto debole fosse, poteva dar tempo a qualche migliaio d'uomini gagliardi d'impedire il passo anche contro forze superiori, intanto che l'Armata Austriaca si mettesse in posizione oltre al Ticino e dominasse la strada di Milano. Oltre a questa ragione per preferire il passaggio di Turbigo a quello del ponte nuovo, ve n'erano altre due ancora più possenti: prima, che Turbigo è a sei miglia più in su del fiume, e per conseguenza di tanto maggior distanza dal corpo principale Austriaco, che dovendo venire da Mortara e Vigevano non poteva giungere in tempo da opporsi a quel passaggio; seconda, che giungendo senza dilazione a Turbigo, era facile non solo d'impossessarsi della riva sinistra del Ticino, ma guadagnare altresì la sinistra del Naviglio Grande, ed in tal modo superare questo considerevole ostacolo ed aprirsi la strada a Milano. Il canale è quì distante solo un miglio ed un quarto del fiume, e le sue sponde sono meno elevate e precipitose, che nol sono più al basso, perciò meno difendibili.

Epperò, la divisione dei *Voltigeurs de la Garde Imperiale*, comandata dal Generale Camou ricevette la mattina del 2 Giugno, l'ordine di procedere da Novara per la via di Galliate al ponte di Turbigo, per proteggere

la costruzione di tre ponti di barche. Nello stesso tempo il Generale Espinasse fu spedito con una delle sue brigate a Trecate, sulla strada del Ponte Nuovo di Buffalora per fare una dimostrazione da quel lato.

La divisione dei *Voltigeurs* arrivò al passo di Turbigo senza incontrar traccia del nemico, e si stabilì sulla sponda del Ticino; i ponti s'incominciarono nella notte, e furono compiuti al mattino senza resistenza che ne meriti il nome. La relazione ufficiale parla di *nessuna resistenza*, mentre i pontonieri riferiscono storie di palle mandate da cacciatori nascosti nel bosco, e di spari di pistole fatti da lancieri Austriaci senz'alcun effetto.

Tostochè il primo ponte fu posto, la prima brigata dei *Voltigeurs*, comandata dal Generale Manèque passò sulla opposta riva, e senza fermarsi più di quanto era necessario per riconoscere il terreno, coperto da fitti boschi d'ambo i lati, procedette al villaggio di Turbigo. Dalla sponda sinistra del fiume un lieve pendìo va crescendo gradatamente per un miglio incirca, fino al punto in cui la strada attraversa il Naviglio Grande; e passato questo canale v'ha una più ripida elevazione che corrisponde all'altipiano della destra sponda, ma non è si alta, nè si scoscesa. Sulla sommità sorge il villaggio di Turbigo. Qui la brigata dei *Voltigeurs* si mise in vedetta sulle strade di Castano e di Cuggiono. La seconda brigata rimase alla destra del fiume per proteggere il ponte. Così la mattina del 3 Giugno, gli Alleati mettevano il piede per la prima volta sul suolo Lombardo.

Frattanto il Generale Espinasse s'avanzava, il 2 Giugno, come dicemmo, con una brigata della sua divisione

sopra Trecate e mostravasi nella direzione della testa di ponte a S. Martino. Questa mossa tendente solo ad una dimostrazione, ebbe l' effetto d'indurre gli Austriaci ad abbandonare i lavori di terra che avevano sì laboriosamente costrutti, ed alle 5, una esplosione in quella direzione annunciò ch' essi avevano fatto saltare il ponte ed eransi ritirati sulla sponda sinistra. All' alba del mattino segueute, il Generale Espinasse prese possesso di S. Martino, ove trovò tre obici, due pezzi da campagna e diversi carri di munizioni; la qual cosa dimostrava chiaramente che gli Austriaci avevano presa la dimostrazione per attacco, e nella fretta lasciarono que' trofei al nemico. Una ricognizione fu spinta verso il ponte e si trovò allora che gli Austriaci non erano riusciti nell'intento di mandarlo in aria. Avevano minato il pilastro del secondo arco presso la riva sinistra, affine di far cadere le due volte che sosteneva; la mina saltò, ma non ebbe forza bastante da distruggere gli archi. La parte superiore del pilastro aveva ceduto, ma le enormi masse di granito benchè sconnesse, poggiavano ancora sulle basi. Tuttavia le fessure tra i massi erano sì imponenti, che a primo aspetto si dubitò grandemente, se ancora il ponte potesse essere servibile. Una relazione intorno a questo stato di cose fu immediatamente spedita all' Imperatore a Novara.

Avanzandosi sul piano della Sesia ed in Lomellina, gli Alleati aveano bensì trovato dovunque che gli Austriaci coprivano invariabilmente tutto il paese di trincee, piuttosto a trastullo che per valersene in qualsiasi caso, pure nessuno aspettavasi l' abbandono di S. Martino. A quanto riferì un colonnello Austriaco ferito, e fatto

prigioniero alla battaglia di Magenta, quella decisione era stata presa, perchè alla ispezione dei lavori, si trovarono essere tanto mal costrutti, da non potervisi difendere. A quest'asserzione che l'autore stesso udì, cui pienamente conferma, avendo esaminato la mal fiancheggiata cortina delle opere di terra; è duopo aggiungere la considerazione della debolezza inerente ai trinceramenti aventi un passaggio di dietro, pel quale si debba operare la ritirata. La storia appena offre qualche esempio, in cui tali ripari siano stati difesi con buon esito, poichè anche le più intrepide truppe sono più proclive a pensare alla ritirata, che non alla difesa della posizione. Raccontava lo stesso ufficiale Austriaco, che il cattivo esito della mina data al ponte, era dovuto alla mancanza di polvere da mina, mancanza che solo fu scoperta, quando il Generale Clam Gallas venne in gran fretta per difendere la linea del Ticino. Egli ne chiese per telegrafo a Milano, e gli fu risposto non esservi polvere da mina che a Verona. Perciò non furono interamente distrutti gli archi del ponte sul Ticino, ed i ponti del Naviglio Grande non furono neppur minati.

Dopo l'evacuazione di S. Martino e lo scoppio della mina al ponte, restava ben poco a dubitare che gli Austriaci non intendessero di abbandonare affatto la riva destra; ma qualunque incertezza ancor rimanesse, venne rimossa dall'arrivo del Re Vittorio Emanuele che giunse a Novara alle 8 del mattino del 3, e recò la notizia che i Piemontesi avevan trovato Robbio e Mortara abbandonati, e che gli Austriaci erano in piena ritirata al di là del Ticino.

In seguito al Re giunse l'Armata Piemontese, di cui

la divisione Cialdini, i vincitori di Palestro, formava la vanguardia. Si sarebbe detto che dopo il primo impeto di gioja, col quale furono successivamente accolti il corpo d'Armata del Generale Niel, poi la Guardia Imperiale, l'Imperatore stesso, ed il Re, i buoni Novaresi avessero esaurito ed il loro entusiasmo e la loro provvigione di fiori, ma parve che l'uno e gli altri fossero nuovamente cresciuti alla vista dei soldati di Palestro, e persino le vecchie tristi case sembravano sorridere, tanto gajo e lieto era tutto intorno, mentre quei prodi passavano nelle strette contrade diretti a Turbigo (1).

Non essendovi omai più dubbio circa la ritirata degli Austriaci sulla sponda sinistra del Ticino, sul quale tre ponti erano ora disposti a Turbigo, non si perdè tempo a mandare una forza imponente su quella riva per assicurare il passaggio del resto dell'Armata. Il 2.° corpo comandato dal General Mac Mahon, composto di truppe venute dall'Affrica, ebbe ordine di passare sul ponte costrutto la notte precedente, e raggiungere i *Voltigeurs* della Guardia Imperiale a Turbigo. Dovea seguirlo la 2.ª brigata dei *Voltigeurs*, quindi l'intiera Armata Sarda già accampata oltre Galliate da ambo i lati della strada.

(1) Pare che la fantasia dell'autore, o qualche inesatta relazione gli abbia recato abbaglio, poichè il Re venne bensì accolto con immenso entusiasmo, ma entrò in Città appena accompagnato da pochi uffiziali dello Stato Maggiore, mentre le truppe passarono la maggior parte per la via di circonvallazione, senza entrare in Città. È però vero che il passaggio dell'artiglieria fu accolto colle più clamorose ed entusiastiche ovazioni.

IL TRADUTTORE.

Il 2.° corpo incominciò il suo movimento alle otto e mezzo del mattino del 3. Il Generale Espinasse che occupava ancora S. Martino con una brigata, la lasciò colà e venne a raggiungere il resto della sua divisione per una via transversale. In tutto quel giorno e nel seguente, nei quali continuò questo immenso movimento di 60 o 70 mila uomini con tutti i loro equipaggi, la strada da Novara al Ticino, come pure le rive del fiume offrirono uno spettacolo che difficilmente può essere immaginato, nonchè descritto. Questa massa di esseri umani e di quadrupedi, mossa da una sola volontà in una direzione, avente tuttavia una indefinita espressione di volere indivuale, questo ordine nella confusione generale, la varietà degli incidenti che alteravano l'uniformità della marcia, la somiglianza di vestiario nella diversità dei costumi, le canzoni di guerra, gli evviva, le risa, le grida, il nitrir de' cavalli, i muggiti, i ragli, che si elevavano al dissopra del confuso sussurro della moltitudine, lo sventolare di mille insegne e il lampeggiare delle bajonette tra una densa nube di bianca polvere, nè penna, nè matita potranno mai ritrarre.

E tutto questo in un paese fatto per metterlo in più spiccante rilievo. La prima metà della strada fino a Galliate, in contrasto colla seconda al Ticino; prima ubertosi campi circondati da monotoni salici, ed interrotti da file di gelsi abbastanza fitti da impedire la vista delle Alpi, poi la seconda metà, attraverso un'aperta brughiera con pochi alberi e cespugli, molti pittoreschi campanili dei villaggi sulla opposta riva del Ticino, e di dietro il Monte Rosa col suo corteggio, poi la vista della valle del Ticino dal ponte di Turbigo, quadro che per sè

non ha duopo di artificiali ornamenti. Gli è solo quando si giunge all'estremità dell'altura, che il panorama vi s'apre innanzi. Guardando in giù, l'occhio segue il serserpeggiare della bianca strada frammezzo a fitte boscaglie fino al fiume che scorre nel fondo della valle in tre rami. I due più piccoli essendo stati incanalati, vi si rasciugò il terreno, ed ai pantani che prima vi erano, succedettero gruppi di rigogliose quercie e di castagni con quà e là qualche campo di cereali, le cui bionde tinte danno al bosco maggiòr rilievo. Oltre al fiume, un corpo di guardia, che serviva di ufficio di Dogana e di Polizia agli Austriaci, appare attraverso il fogliame degli alberi che assai più fitti rivestono tutto il terreno. Questi boschi s'estendono sulla riva gradatamente sorgente, finchè il loro verde oscuro, è posto in vivace contrasto colle bianche case e le chiese di Turbigo, Robecchetto, Cuggiono, Buffalora e Magenta, che giacciono quasi in una linea sull'altipiano che costeggia il Ticino sulla riva Lombarda. Chiunque vide quel quadro animato da lunghe caravane di soldati, Turcos, Zouavi, fanti, cavalli, artiglieria, pontonieri, carri, carrozze, muli, salmerie, che apparivano e sparivano, secondo i serpeggiamenti della strada, non scorderà mai quella vista.

La prima divisione del 2.° corpo incominciò a passere il ponte ad un' ora; in capo ad essa erano i bruni Turcos dal vestiario azzurro ornato di giallo, e dal bianco turbante. Appena ebbero passato, una ricognizione fu spinta verso Robecchetto che distà un miglio e mezzo da Turbigo, sulla strada di Buffalora. Saputosi che Robecchetto era occupato da un corpo di Austriaci giunto la mattina da Milano, il Generale De la Motterouge volle

fossero sloggiati. L'attacco fu così disposto: il 1.° battaglione Turcos, in colonna e preceduto da due compagnie alla bersagliera, doveva oppugnare il villaggio di fronte, il 3.ª battaglione similmente disposto a sinistra doveva attaccarlo da occidente, ed il 2.° battaglione alquanto più addietro era destinato a riserva per entrambi. Una batteria d'artiglieria comandata dal Generale Auger in persona seguiva il reggimento. Nello stesso tempo la 2.° brigata della divisione La Motterouge fu diretta verso la strada di Castano per fiancheggiare l'attacco dei Turcos.

Pervenuta al villaggio, la colonna trovò gli Austriaci in posizione dinnanzi ad esso, e fu ricevuta da un fuoco vivace. I Turcos senza sciupare molte cartuccie, con uno dei loro urli selvaggi da Arabi, si gettarono alla bajonetta sugli Austriaci, i quali forse esterrefatti dalla novità della vista, non resistettero un sol momento. In pochi minuti il villaggio fu sgombro, e gli Austriaci si ritirarono per la strada di Buffalora inseguiti dai Turcos. A frenar l'impeto degli assalitori gli Austriaci recarono alcuni cannoni, che infatti li fecero sostare un momento. L'artiglieria Francese vi rispose, e la rotta degli Austriaci fu ben tosto compiuta.

Del pari fallita andò una dimostrazione fatta da alcuni squadroni di cavalleria Austriaca, sulla sinistra, nella direzione di Castano. Fu incontrata da un battaglione del 65 di linea e da due cannoni, e volse addietro dopo aver ricevuto due scariche di questi ultimi. La colonna inseguì il nemico a qualche distanza sulla strada di Buffalora, poscia accampò sul terreno stesso del combattimento.

La perdita de' Francesi fu lieve: 1 ufficiale morto, 4 feriti; dei soldati 7 furono uccisi, 38 feriti. In ciò la relazione ufficiale è senza dubbio esatta, poichè non vi fu resistenza. Se si ha a giudicare della perdita degli Austriaci dal numero delle armi, zaini, berretti ed altri arnesi lasciati sul campo, la dev'essere stata considerevole, però di morti non ve n'era un centinajo, prigionieri nessuno, feriti pochissimi. Un pezzo da campagna fu lasciato addietro nella fretta. Così finì il *combattimento di Turbigo.*

La sera dello stesso giorno tutto il 2.° corpo d'Armata, ed il resto della divisione dei *Voltigeurs* della Guardia avevano passato il Ticino.

Nel frattempo in cui compievansi i fatti di Turbigo e Robecchetto, l'Imperatore stesso recossi a S. Martino e fece esaminare il ponte di Buffalora. Si trovò che sebbene assai sconnesso era forte abbastanza, non solo pel passaggio de' fanti, ma altresì della cavalleria ed artiglieria, purchè fossero coperte le sconnessioni, tra i massi della superficie con travi e tavole. Constatato questo, si determinò di prendere definitivamente possesso della riva sinistra del Ticino nel giorno seguente.

BATTAGLIA DI MAGENTA

Disposizioni prese da ambo le parti. — Descrizioni del terreno. — Linea di difesa Austriaca. — Combattimento a Buffalora. — Attacco al Ponte Nuovo di Magenta. — Operazioni del Generale Mac Mahon. — Ritardo della divisione Sarda. — Scontro alla Cascina Nuova. — Presa di Magenta. — Combattimento a Ponte Vecchio. — Riflessioni.

Dalle informazioni avute, erasi potuto raccogliere che gli Austriaci avevano truppe al Ponte Nuovo di Magenta, dove le strade da Novara a Milano sono intersecate dal canale; ma non era presumibile che intendessero portar ivi il corpo principale della loro Armata da Vigevano e stabilirsi sulla strada di Milano. Era anzi probabile non sarebbero in forze sufficienti da avventurare

una battaglia in quel punto, sendochè il loro movimento retrogrado era soltanto incominciato nella notte del 2 Giugno e sonvi 24 miglia da Mortara a Magenta per Vigevano. D' altra parte, la posizione sul canale era strategicamente girata dalla colonna procedente da Turbigo, quindi non era più difendibile.

Conviene por mente a questo fatto, per chiarire molte cose a riguardo della battaglia del 4 Giugno, che altrimenti sarebbero inesplicabili.

Le disposizioni degli Alleati erano le seguenti: il 2.° corpo (Generale Mac Mahon) rinforzato dai Volteggiatori della Guardia, e seguìto dall' intera Armata Sarda dovea procedere da Turbigo su Buffalora e Magenta, e nello stesso tempo la divisione dei Granatieri della Guardia doveva passare il ponte di Magenta seguìta dal 3.° corpo condotto dal Maresciallo Canrobert. La prima colonna, che già aveva girata la posizione degli Austriaci sul canale era la principale. La seconda era solo intesa a fare una diversione che agevolasse le operazioni della prima.

Tali divisamenti sebbene strategicamente in regola, dimostrano senza più che non aspettavasi per nessun conto una grande battaglia. Infatti non si tenne conto del resto della Armata in tale combinazione: il 1.° corpo fu lasciato dov' era innanzi a Novara, il 4.° non fu mosso che fino a Trecate, e persino il 3.° corpo che doveva agire come riserva ai Granatieri della Guardia, solo partì da Novara nel mattino del quattro.

Verso le dieci, l' Imperatore, seguìto dal suo Stato Maggiore, lasciò Novara in aperta carrozza, per dirigere in persona le operazioni a S. Martino. I Granatieri

erano ancora accampati a Trecate, e la testa di ponte a S. Martino era rimasta sgombra dalla mattina precedente, in cui il Generale Espinasse l'aveva lasciata. La seconda brigata Granatieri (Generale Wimpfen) che doveva aprire la marcia, la incominciò alle 8 del mattino; giunse al ponte di Buffalora circa le 10, e ricoperta la parte guasta del ponte di travi e di tavole, lo passò e si stabilì dal lato opposto, senza incontrar altro che gli avamposti del nemico, i quali si ritiravano a misura ch'essa avanzava. Ciò fatto, s'incominciò un ponte di barche alquanto al dissopra di quello di pietra.

Alle 10 la prima brigata dei granatieri comandata dal Generale Cler, due squadroni di cavallegieri (*Chasseurs de la Garde*) condotti dal Generale Cassaignolles e cinque batterie d' artiglieria, il tutto sotto il comando del Generale Mellinet seguì la brigata Wimpfen e giunse al ponte di. Buffalora prima del mezzodì.

Intanto la brigata Wimpfen, che aveva varcato il fiume, non incontrando resistenza, poichè gli avamposti del nemico si ritiravano, si avanzò sulla strada principale, allargandosi nei campi da ambo i lati di essa, verso il Ponte Nuovo di Magenta: scambiando qualche colpo coi bersaglieri e coi due cannoni che gli Austriaci avevano colà. Questa pugna irregolare, che solo facevasi per desiderio di segnalarsi, durò fino ad un' ora, essendosi gli Austriaci ritirati nella loro posizione al Ponte Nuovo, ed essendo giunto ordine di arrestar la marcia e raccogliersi indietro presso al ponte di Buffalora.

Siccome l' attacco principale dovea esser fatto da Turbigo contro il fianco della posizione, era naturale lo evitare un precipitoso attacco di fronte, finchè quello

di fianco non fosse incominciato con qualche effetto; ma già era un' ora pomeridiana ed ancora non scorgevasi indizio alcuno di esso. Questo ritardo, di cui non poteansi conoscere le cause, e che facea perdere gran parte del giorno, cagionava un' ansietà crescente ad ogni momento, atteso che le due colonne erano separate dal Ticino, nè v' era altra linea di comunicazione fra di esse fuor quella di Turbigo.

Finalmente, circa le due, il rombo del cannone nella direzione di Buffalora, annunciò che la colonna del Generale Mac Mahon era giunta sul campo ed aveva impegnato il nemico nella lotta. Era quello il segnale aspettato per fare la diversione dal ponte di Buffalora, colla quale dovevasi distrarre l'attenzione del nemico, e separarne le forze.

A rendere più intelligibile questa diversione, e la direzione dell' intiera battaglia, è duopo aggiungere qualche schiarimento sulla natura del terreno e sulle disposizioni degli Austriaci. L'altipiano che costeggia il Ticino sulla riva sinistra scorre da Turbigo a Buffalora in linea parallela al fiume, ed a Buffalora si allontana dal fiume, recedendo alquanto per un quarto di miglio; riprende quindi la primitiva direzione, a destra della strada da Novara a Milano, fino a Ponte Vecchio, ove sporge in fuori verso il Ticino, gettandovi uno sperone. Così da Buffalora a Ponte Vecchio viene formata una posizione semicircolare, o piuttosto una lunga cortina fiancheggiata da bastioni della lunghezza di un miglio e un quarto. Il Naviglio Grande, che da Turbigo a Buffalora scorre alle falde dell' altura, penetra in essa, giunto a Buffalora, e mantiene per un centinajo di metri lo stesso corso

dietro il villaggio. La larghezza dell' altipiano non è mai maggiore di 120 o 130 metri, e dietro di esso incomincia il piano Lombardo corrispondente a quello di Novara. Ad un miglio e mezzo del Ponte Nuovo sul Naviglio, cioè dal rialzo sopraddetto, nella direzione di Milano, giace il villaggio di Magenta, punto in cui convergono tutte le strade venienti dal Ticino, che si uniscono a quella principale di Milano (1).

Gli Austriaci non potevano disconoscere l' importanza di questo punto, giacchè s' ei fosse caduto nelle mani degli Alleati, essi sarebbero stati tagliati fuori della strada diretta di Milano. Sorpresi dall' apparire del nemico sul Ticino, s' erano adoperati con ogni possa fin dal 2 Giugno di qui concentrare la loro Armata; ma la distanza era troppo grande, ed appena la mattina del 3, l' avanguardia era passata oltre Abbiategrasso. In tali condizioni non restava ad opporre agli Alleati, nei primi momenti, se non che il 1.° corpo comandato dal Generale Clam Gallas, allora arrivato dalla Boemia, anzi non del tutto ancora giunto a Milano.

Qual parte di esso corpo fosse arrivata e quali ne fossero le forze, non si saprà forse mai; essendo interesse degli Austriaci scemarle, e dei Francesi accrescerle; però se si considera l' estensione della posizione tenuta dagli Austriaci alle 12 meridiane, quando, per

---

(1) A quelli de' nostri lettori che trovassero superflua una sì minuta descrizione di luoghi, qui generalmente conosciuti, ricordiamo che l' autore scrive per una popolazione straniera, a cui sono in generale affatto ignoti.

IL TRADUTTORE.

loro asserto solo una divisione del corpo principale della loro Armata era giunta, si dee supporre ch' ei consistesse almeno della più gran parte dei fanti del 1.° corpo; cioè, di 20 o 25 mila uomini.

La era una parte di quel corpo, quella ch' era stata spinta innanzi il dì precedente verso Turbigo, ed aveva fatto conoscenza coi Turcos. Il combattimento di Turbigo non dovea lasciar dubbio nella mente del Comandante Austriaco, ch' ei sarebbe assalito da quel lato della sua posizione; era quindi naturalissimo non gli restasse che far fronte verso la strada che da Turbigo conduce a Buffalora e Magenta. La qual cosa tanto più era naturale e consentanca all' arte, che il nucleo dell' Armata Austriaca stava per venire da Abbiatregrasso; cioè in una linea perpendicolare a quella ch' egli avrebbe dovuto assumere. Ma l' adottare questo semplice piano divenne impossibile, per la circostanza di un probabile attacco che i Francesi avrebbero potuto fare contemporaneamente dal ponte di Buffalora, il che non solo avrebbe messo in periglio il fianco sinistro, ma ben anco la congiunzione di quelle truppe col corpo principale dell' Armata. Tale probabilità divenne certezza, quando la brigata Wimpfen si presentò in quella direzione, molto prima che l' attacco di Turbigo non fosse incominciato.

In tale imbarazzo, il comandante Austriaco, ricorse ad una così straordinaria linea di battaglia, di cui forse mai l'arte della guerra non ricordò l' eguale nelle sue storie. Appoggiò la sua ala sinistra sopra Ponte Vecchio e Robecco; da Robecco estese la sua linea lungo il ciglione od altipiano sopra descritto, fino a Buffalora, che divenne il centro della sua posizione;

da Buffalora, ripiegò indietro la sua linea, facendole seguire la strada principale fino a Magenta, che così divenne un appoggio sulla sua destra ed una piazza d'armi per le sue riserve.

Uno sguardo sulla carta ai tre punti: Robecco, Buffalora, Magenta, dimostrerà ch'essi formano quasi un triangolo rettangolo, e che la prima linea Austriaca si estendeva sui due lati più lunghi di esso, che formavano nel mezzo un angolo acuto. (Quasi un V, di cui la base era a Buffalora).

A scemare gl'inconvenienti che naturalmente doveano risultare da tali disposizioni, due brigate furono spinte innanzi, l'una da Buffalora a Casate, l'altre da Magenta a Marcello, sopra strade che mettono del pari a Turbigo. Si sperava così di ritardare l'attacco proveniente da Turbigo, che era il più minaccioso, perchè non protetto da naturali ostacoli, finchè sopraggiungesse il nerbo dell'Armata.

Tali erano le posizioni, e tali le disposizioni degli Austriaci, allorchè alle 2 pomeridiane il duplice attacco incominciò, diretto dalla parte di Turbigo dal Generale Mac Mahon, e dal ponte di Buffalora, dalla Divisione Granatieri della Guardia, comandata dal Generale Mellinet.

Tra il ponte ed il rialzo occupato dagli Austriaci corre per un miglio incirca uno spazio di terreno basso e piano, che evidentemente fu parte del letto del Ticino, ed è ora fertilizzato dalla coltura, in una successione di campi da grano e da riso, i primi dei quali erano assai rigogliosi il 4 Giugno, mentre il riso ancora non emergeva dall'acqua. Qui, come in quasi tutta l'Italia Superiore, i

campi sono circondati da salici e pioppi, vicinissimi gli uni agli altri e separati da fossi di 3 o 4 piedi in larghezza, che servono alla irrigazione. Attraverso queste basse terre, due strade che partono dal ponte di Buffalora conducono al rialzo.

Una è la principale da Novara a Milano; via ampia e ben conservata, che s' innalza gradatamente dalle terre basse, finchè giunta al colle, acquista un'elevazione di trenta piedi al dissopra di esse. — Corre in linea retta, interseca l'altipiano, facendovi un taglio profondo, attraversa il Naviglio con superbo ponte di pietra, e procede direttamente al villaggio di Magenta. Il ponte sul Naviglio chiamasi Ponte Nuovo di Magenta, a distinguerlo dal Ponte Vecchio di Magenta, posto nel villaggio di quel nome, a mezzo miglia di distanza dal Nuovo sulla direzione di Robecco.

L' altra strada, assai più antica, si diparte dal ponte sul Ticino, a sinistra della strada attuale, e procedendo tortuosamente lungo le basse terre, attraversa l' altipiano ed il Naviglio appunto all' ingresso di Buffalora; lasciato questo villaggio, volge a destra e conduce direttamente a Magenta, unendosi alla presente strada principale alquanto prima di entrare in quel villaggio.

Oltre a queste due strade, v' ha la ferrovia, allora non compiuta, ma praticabile come strada comune, essendone già finiti i lavori di terra. Questa, partendo parimenti dal ponte, diverge alcun poco a destra, taglia il ciglione e qualche centinajo di metri più in giù della strada principale e passato il Naviglio, piega a sinistra, attraversa la strada, e riesce al Nord-Ovest di Magenta.

I Granatieri della Guardia erano formati in due colonne. La sinistra composta del 2.° Reggimento, sotto il colonnello d' Alton, fu diretta sulla vecchia strada di Buffalora, con ordini di passare il Naviglio, e cooperare alla colonna che il Generale Mac-Mahon manderebbe sopra Buffalora. La colonna destra composta del 3.° Reggimento Granatieri (colonnello Metman), seguì la strada principale contro la posizione del Ponte Nuovo di Magenta. I Zouavi della Guardia, (colonnello Guignard) che fanno parte della divisione Granatieri, dovevano seguire il 3.° Reggimento come sostegno; e sulla stessa strada una sezione d'Artiglieria (2 pezzi) dovea procedere di pari tempo coi Zouavi. Il 1.° Reggimento Granatieri fu tenuto vicino al ponte come riserva.

La prima colonna s' avanzò per la stretta strada di Buffalora, senza incontrare alcun segno del nemico, finchè fu vicina al villaggio. Esso è costrutto in due parti separate dal Naviglio; la parte di gran lunga maggiore, collocata sulla opposta o sinistra riva. Pare che gli Austriaci non intendessero difendere seriamente la parte a destra del Canale, oppure che i loro soldati sapessero il ponte essere minato e tutto in pronto per farlo saltare, poichè dopo breve conflitto e colla perdita di pochi uomini, il 2.° Granatieri li respinse al di là del ponte.

Giungendo in vista del Canale, i Granatieri furono ricevuti da un fuoco vivo e micidiale, essendo tutta la riva opposta guarnita non solo di fanti e bersaglieri, ma altresì da alcuni cannoni che difendevano gli approcci del ponte. Ciò diede tempo agli Austriaci di ritirarsi tutti sulla sinistra e far saltare il ponte, mettendo così il Naviglio (largo 30 piedi e profondo da

10 a 15) fra essi ed i loro assalitori. Questi ultimi tentarono di riparare il danno fatto al ponte, ed invano due maggiori del Reggimento furono uccisi, per essersi esposti ai bersaglieri che erano in posizione dal lato opposto; ma non poterono i Granatieri conseguire il loro intento, e s' impegnò allora una fucilata senza regola dall'una all' altra sponda, che fu mantenuta finchè la colonna del Generale Mac Mahon giungendo da Turbigo scacciò gli Austriaci dal villaggio.

Mentre ciò accadeva a Buffalora, il 3.° Graniatieri si avanzava per la strada principale al ponte di Magenta, cacciando innanzi le poche vanguardie che il nemico vi avea mandate incontro. Ma la colonna non era giunta a metà del cammino, allorchè tre cannoni aprirono fuoco su di essa, prendendola da fianco dal punto in cui la strada ferrata intaglia l' altipiano; e due altri pezzi le vennero posti di fronte sulla strada. Ad evitare quel fuoco, il 3.° Granatieri fu fatto scendere nei campi a destra, tra la ferrovia e la strada, ed i Zouavi presero i campi a sinistra, lasciando che i loro due cannoni rispondessero al fuoco dell' Artiglieria nemica. La mossa riescì con successo, poichè i cannoni Austriaci si ritrassero ben tosto dietro la barricata che avevano eretta al punto in cui la strada intaglia il colle.

Traverso campi e fossi, talvolta nel fango o nell'acqua fino alle ginocchia, il 3.° granatieri s' avanzava verso la posizione nemica, la quale, ora soltanto, veduta dai bassi campi, appariva in tutta la sua forza. Sorgendo ripidamente ad un altezza di cinquanta o sessanta piedi, quel ciglione sembra piuttosto un rialzo artificiale che una formazione naturale. Gli Austriaci avevano

preso posizione alla sommità di esso, in una linea che s' estendeva oltre alla ferrovia; ma erano particolarmente ammassati nei due punti dove la strada principale e la ferrata penetrano nell'altipiano. Il passaggio in questi luoghi era fortemente barricato da travi con due sole aperture pei cannoni. Sull'altipiano si erano fatti rialti di terra, formanti un parapetto ed entro agli scavi fatti stavano le riserve, che così trovavansi al coperto. Era sì forte la posizione, che quasi sembrava pazzia l' attaccarla. I campi presso la strada eran troppo aperti per fare un attacco, senza esporsi al fuoco di fianco, da ambo i lati, e più in giù, le fitte boscaglie nel pendìo del colle, rendevano impossibile l'avvicinarsi. Il punto meno difficile sembrava quello in cui la ferrovia penetra nel ciglione: qui il pendìo era nudo, ed i campi erano protetti dalla elevazione della ferrovia contro il fuoco laterale, almeno da una parte.

La difficoltà stava nel giungervi, poichè v'era un grandissimo spazio aperto da superare. Un filare d'alberi sul lato di quello spazio opposto al ciglione, appianò la via. Il primo Battaglione fu disposto dietro quegli alberi, e di là si slanciò alla corsa sul campo aperto. Allo sbucare dei primi uomini, una grandine di palle venne a colpirli ed uno dei cannoni postati dietro la barricata della ferrovia li salutò a mitraglia; ma prima che vi fosse tempo di ricaricare, i granatieri benchè assottigliati in numero, trovaronsi ai piedi dell'erta. Qui senza perdere tempo nel far fuoco inutilmente contro il nemico posto in alto, senza neppure aspettare il comando, gettati a terra i zaini, ed in molti casi anche i berretti di pelo, unanimi si spinsero su l' irto declivio.

In men di tempo che non si richiede a descrivere l'atto, essi ebbero guadagnata l'altura, la quale fu altrettanto frettolosamente abbandonata da' suoi difensori. Il primo granatiere che giunse sul ciglione, messo il berretto sul suo moschetto, lo innalzò col grido cordiale di *Vive l'Empereur*, cui fu risposto di sotto da tutto il battaglione, il quale s'arrampicava con tutta la prestezza che il terreno smosso e zeppo di ciottoli permetteva di usare. Tanto fu rapido questo attacco, che uno dei cannoni che gli Austriaci avevano sulla ferrovia, fu da essi lasciato addietro. Senza fermarsi più a lungo di quanto era necessario per adunare il battaglione, si rincacciarono gli Austriaci alla corsa per tutto lo spazio che corre dal ciglione al Naviglio. Il ponte fu varcato nello stesso tempo da amici e nemici alla rinfusa, saltando i vuoti che esistevano fra le lastre di ferro, di cui il ponte è costrutto, e gli Austriaci che precipitosamente ritiravansi, furono inseguiti oltre il lato opposto dell'altipiano che la ferrovia attraversa sotto un arco di mattoni; nè qui si arrestò lo slancio, ma continuò per qualche centinaja di metri lungo la ferrovia e fra i vigneti da ambo i lati di essa. Quest'impeto sconsiderato però fu pagato caramente; chè non sì tosto si furono innoltrati nel piano, vennero ricevuti da un fuoco incrocciato, assai formidabile, e dovettero recedere fin sotto il pendìo del ciglione.

Invero essi avevano bensì fatto un'apertura nella posizione degli Austriaci, ma non li avevano punto di là respinti; questi manteneansi fermi a destra e sinistra, cioè a Ponte Vecchio ed al Ponte Nuovo di Magenta. A Ponte Vecchio, si erano stabiliti dinnanzi le case

staccate che, sorgendo sul terreno più elevato, dominavano la posizione e servivano d'appoggio agli Austriaci, benchè i fabbricati fossero troppo distanti, perchè vi si potesse mantenere un fuoco efficace. Al Ponte Nuovo di Magenta occupavano gli edifici sulla sponda sinistra del Naviglio, che aveano per l'innanzi servito di polizia e dogana, nonchè le case che trovansi sulla riva destra del Canale. Dalle finestre di quelle case, alcune delle quali sono di granito, aprivano un fuoco micidiale sui Granatieri, alla distanza di 200 metri.

Ad evitare questo periglio sui due fianchi, gli altri due battaglioni del 3.° Granatieri, giunti essi pure nella posizione nemica, fecero fronte a destra ed a sinistra, e tentarono col loro fuoco di abbattere quello del nemico. Riuscirono da principio a destra, perchè con ripetuti attacchi alla bajonetta avevano guadagnato un po' di terreno fra i vigneti; ma non così a sinistra ove le case di Ponte Nuovo erano occupate dagli Austriaci, i quali, così riparati, facevano fuoco colla massima rapidità, con cui potessero ricaricare. Si capì subito che bisognava scacciare il nemico dalle case, od abbandonare la posizione; quindi il 3.° battaglione che aveva la fronte rivolta in quella direzione ebbe ordine di assalire le case, e sotto il comando del tenente colonnello Tyron, s'avanzò lungo il ciglione, verso le case, che stavano com'esso sul lato destro del Canale. Al dì d'oggi ancora le impronte delle palle sui muri attestano il vivo combattimento che vi volle per espugnarle.

L'avvicinarsi a quelle era difeso dalle altre case sul lato opposto del Canale, gremite di bersaglieri. Volgendo

un po' a sinistra, parte della colonna si ritrasse alquanto dalla portata di quel fuoco; poi si riunì al coperto della prima casa che fu presa; il che agevolò l'attacco dell'altra, separata da questa dalla strada che conduce al ponte.

Impadronitosi di queste case, il 3.° battaglione Granatieri incominciò, tentando guadagnare il ponte, uno scambio di fucilate cogli Austriaci che lo difendevano, ma senza effetto. Però la strada che mette al ponte essendo ora aperta, si chiamarono i Zouavi che sinora non avevano avuto parte all'azione. Questi, scherniti per lungo tempo dagli altri reggimenti di Zouavi coll'epiteto di *Zouaves de Paris*, anelavano di mostrare che sebbene vivessero *in otio cum dignitate*, non erano per nulla degenerati, dacchè avevano lasciato l'Affrica. Erano condotti dal Generale Cler, comandante la prima brigata Granatieri alla quale i Zouavi sono aggregati; ed il giovane e brillante officiale che li comandava aveva fatto parte del loro corpo, ed era stato promosso al grado di generale per la distinta sua condotta in Crimea. Dimentico ora del grado, e trasportato dalle antiche rimembranze, si mise a capo di loro e li guidò alla carica sul ponte, che fu preso di corsa, come furono le case a destra, appena passato il ponte. Ma i Zouavi perdettero il valoroso loro condottiero, che cadde trapassato da una palla nel petto. Le due case dal lato opposto della strada (Dogana e Polizia) tenean fermo ancora, ed era vano il tentare di sloggiarne il nemico colla moschetteria; dopo mezz'ora di un fuoco inconcludente, si ricorse all'acciaro, e ben tosto la bajonettadaga ottenne il successo che il piombo non potea conseguire.

Colla occupazione di quelle case, la strada fin oltre al Ponte Nuovo fu aperta, come lo fu quella della ferrovia, e così fu presa la posizione dell'altipiano, ad eccezione dello sperone, su di cui è eretto il villaggio di Ponte Vecchio. Ivi il nemico non aveva fin allora mostrato grande energia, per la semplice ragione che non aveva ricevuto notevoli rinforzi. Il 2.° battaglione Granatieri bastava a tenerlo in freno, ed il resto del 3.° Reggimento, come pure il Reggimento Zouavi, imbaldanziti dal successo comparativamente facile fin allora ottenuto, si avanzarono nel piano sulla direzione di Magenta, seguendo i granatieri la ferrovia, ed i Zouavi la strada principale. Ma non eransi di molto innoltrati allorchè si videro attorniati da un circolo di fuoco.

I vigneti che coprono il terreno all'intorno erano stipati da bersaglieri Austriaci, i quali teneansi appiattati dietro i tralci staccati a tal uopo, e dietro que' bersaglieri colonne di fanti movevano in semicerchio per tagliar loro la via del ponte. Erano le riserve Austriache, le quali in quel momento non erano necessarie contro la colonna del Generale Mac Mahon, poichè questa aveva sospeso l'attacco.

In tale emergente, i due cannoni in azione furono spinti innanzi, e si tentò con essi di tener lontano il nemico. L'undecimo cacciatori a cavallo della Guardia, che seguiva i Granatieri, si slanciò sulla sinistra nella direzione di Buffalora, e malgrado gli alberi ed i vigneti fece per un momento con qualche vantaggio, una carica sul nemico, ma dovette tosto retrocedere precipitosamente verso il Naviglio. Fu allora che i Granatieri ed i Zouavi subirono le più grandi perdite, e che il solo cannone

rigato che mai fosse preso dagli Austriaci in tutta la campagna, cadde nelle loro mani. Inoltre, quello sconsiderato avanzarsi aveva messo in periglio persino la posizione del Ponte Nuovo; e fu solo con uno sforzo supremo che le case presso al Ponte, e lo sbocco della ferrovia poterono essere rioccupati.

Erano le 4 pomeridiane. Lo stato di cose era ben altro che rassicurante. Il fragore della battaglia era cessato a sinistra, dove trovavasi il Generale Mac Mahon, il che non poteva non suggerire l'idea che l'operazione a lui affidata fosse del tutto fallita. Confermava questa supposizione la massa di riserve, adunate dagli Austriaci per riprendere la loro posizione; indizio quasi certo che queste non erano necessarie altrove. Nello stesso tempo un forte movimente offensivo cominciato a Ponte Vecchio non lasciava dubbio che il nerbo dell'armata Austriaca incominciasse a giungere sul campo di battaglia.

Per altra parte, il 3.° corpo dei Francesi, partito da Novara la mattina e che dovea a quell'ora trovarsi a Ponte Nuovo per agire di riserva ai Granatieri, non dava segno del suo apparire.

Fu quella la crisi della battaglia e fu momento di grave ansietà per l'Imperatore dei Francesi. Si mandarono ajutanti di campo, l'un dietro l'altro sulla strada di Novara per affrettare la marcia del 3.° corpo, ed altri se ne mandarono a Trecate a chiamare il 4.° corpo del Generale Niel.

Ignorandosi ciò che fosse avvenuto alla colonna principale d'attacco, procedente da Turbigo, il ritenere la posizione di Ponte Nuovo, era cosa della massima importanza, per essere vittoriosi almeno su di un punto,

qualora l' attacco non fosse riescito sull'altro; e d'altronde, questa posizione era assolutamente necessaria per sboccare sul piano Lombardo. Perduta una volta, sarebbe stato meno probabile il riacquistarla nel giorno seguente, perciò che il nemico avrebbe allora ivi adunata tutta la sua Armata.

Se tale condizione fosse disperata, lo si giudichi dal fatto che il Generale Gyulai allora colà giunto, annunciò per telegrafo a Vienna d'aver riportata una vittoria. Quella notizia, ricorderanno i nostri lettori, trasmessa coi fili a Londra, cagionò l'incredulità colla quale fu accolto l'annuncio di una vittora dei Francesi a Magenta il giorno seguente.

Il 2.° Reggimento Granatieri trovandosi tuttora a Buffalora, fu mandato il solo 1.° reggimento come riserva, con ordini di mantenere la posizione fino all' ultimo uomo. Erano dunque al Ponte Nuovo tre Reggimenti, il 1.° e il 3.° granatieri, ed i Zouavi della Guardia, in tutto, da principio non più di 4500 uomini, ma ora certamente scemati di un quinto. Essi doveano resistere all'assalto di tutta intera l' Armata Austriaca, che in quell' ora già contava da 50 a 60 mila uomini.

Per quanto fosse prode, quella piccola schiera non avrebbe potuto resistere in campo aperto, ma lo potè col favore del terreno. Appoggiando la sinistra alle case di Ponte Nuovo, occupò la elevazione verso Magenta dell' altipiano, che, sebbene non così alta come verso il Ticino, era tuttavia di considerevole vantaggio. E l'altipiano stesso non essendo più largo di un centinajo di metri, trovossi in numero abbastanza forte da respingere qualunque attacco.

A più e più riprese furono le colonne Austriache dai loro ufficiali condotte alla carica, e sempre furono respinte, lasciando il terreno cosparso di morti e feriti; e per ben tre quarti d'ora fu questo disperato combattimento sostenuto dai tre reggimenti. Nuove e nuove truppe adducevano gli Austriaci all'assalto, e ad ogni momento sembrava che il loro numero aumentasse. Disperando di espugnare la posizione di fronte, dopo tanti sforzi, eransi gettati di tutto il lor peso sul fianco destro, profittando dello sporgere del ciglione a Ponte Vecchio ed omai l'esìto parea soltanto dipendere dal numero, ma appunto quando pei Francesi sembrava perduta ogni speranza, la brigata Picard del 3.° corpo si vide giungere al passo di carica. Consisteva dell' 8.° Cacciatori, del 23.° e del 90.° di linea, e formava la vanguardia del 3.° corpo. Era passata dinnanzi all'Imperatore a San Martino ed incoraggiata dalle sue parole aveva percorsa l'intera distanza di là al Ponte Nuovo alla corsa. Giunse alla rinfusa e senza attendere un istante per disporsi in ordine, si slanciò alla destra verso Ponte Vecchio, ove il nemico era più forte.

Quasi nello stesso momento lo sparo de' cannoni e le scariche di moschetteria a sinistra annunciarono che il Generale Mac Mahon aveva ripresa la battaglia.

A spiegare il terrore panico che si propagò da quel lato per tutto il campo Austriaco, dobbiamo ora rivolgerci all'altra metà del terreno, che d'ora innanzi diviene la più importante e decisiva.

Giusta le disposizioni del giorno precedente, il 2.° corpo composto delle divisioni, La Motterouge ed Espinasse; e con esso i *Voltigeurs de la Garde* che erano stati

posti sotto il comando del Generale Mac Mahon, lasciarono Turbigo alle 10 del mattino avviandosi verso Magenta. Dovevano essere seguiti dall' intera Armata Sarda, la quale era destinata a riserva dell' ala sinistra, ma dovea, se le si fosse presentata l' opportunità, fare un movimento di fianco sull' ala destra del nemico. La divisione La Motterouge formava la colonna a destra; e la divisione Espinasse, la sinistra. La prima fu diretta da Turbigo per Robecchetto, Malvaglio, Casate e Buffalora a Magenta, e la seconda prese la strada di Buscate, Inveruno, Mesero, e Marcello verso lo stesso punto. La divisione dei *Voltigeurs* seguiva la prima colonna.

I Turcos furono ancora i primi ad incontrare il nemico; erano alla testa della prima colonna, e verso mezzodì scontrarono il nemico che occupava Casate.

Ebbero ordine di spazzare il villaggio, il che fu fatto con lieve fatica, non essendovi che poche vedette, troppo distanti dai loro corpi per averne sostegno, avendoli scacciati dal villaggio, il Reggimento si accampò dinnanzi ad esso.

Dal modo in cui erasi il nemico dipartito da Casate pareva evidente ch' egli avesse qualche posizione in quelle vicinanze, verso la quale si ritraeva; laonde si giudicò opportuno di rompere l' ordine di marcia, e formarsi in linea di battaglia; risoluzione imperiosamente domandata dalla natura del terreno.

La strada da Turbigo segue l' altipiano del Ticino assai più largo qui che nol sia presso Ponte Nuovo, ed il cui declivio è quasi impercettibile. Il terreno è pieno di vigneti e di viti sostenute da ciliegi, e tutti i campi

sono cosparsi di gelsi, tra i quali cresce il seminato. Ne risulta che la vista è assai preclusa e che facilmente vi si possono nascondere corpi di truppe. Oltre a ciò, havvi una successione di ampi poderi con molti fabbricati, tutti circondati da muri, e facilmente riducibili in *block haus* o fortilizi. Epperò la prima divisione si dispose in battaglia, stendendo la destra alla cascina Valizio, sull'orlo del ciglione verso il Ticino; ed appoggiando la sinistra alla cascina Malastella. Dietro di essa, i *voltigeurs* che ne formavano la riserva, marciavano in colonne serrate per battaglioni, pronti a spiegarsi ove fosse duopo. Per sua parte, il nemico concentravasi da Buffalora alla cascina Guzzafama, che giace tra Buffalora e Mercallo, presso una strada traversale che congiunge i due villaggi.

Voleasi dai Francesi evitare uno scontro sulla sinistra, ed investire la posizione dal lato destro a Buffalora, affine di potersi congiungere alla colonna che s' avanzava da S. Martino al Ponte Nuovo, ma ciò non poteasi effettuare finchè l' ala sinistra, comandata dal Generale Espinasse, non fosse giunta a Mercallo, altrimenti il nemico avrebbe potuto gettarsi fra le due colonne e separarle.

La strada seguita dal Generale Espinasse fa un gran giro circolare, ed è di un terzo più lunga di quella, pella quale marciava la 1.ª divisione coi *voltigeurs*. Pare non si fosse tenuto conto di questa differenza, poichè quando la 1ª Divisione si fu disposta in ordine di battaglia, dovette aspettare un' ora e mezzo prima che la divisione Espinasse giungesse a Mercallo. Fu questa la prima causa del ritardo del Generale Mac Mahon,

il quale, erasi calcolato, attaccherebbe Buffalora ad un' ora pom., ed erano invece le due e mezzo, allorchè incominciò.

Solo alle due il Generale Espinasse mandò rapporto ch' ei trovavasi a Mercallo ed aveva dinanzi il nemico. Gli fu ordinato di prendere il villaggio e disporsi in linea di battaglia colla sinistra a Mercallo e la destra verso la cascina Guzzafama.

La relazione ufficiale del Generale Mac Mahon dice: « Tostochè ebbi la certezza che queste disposizioni preparatorie eransi compiute, ordinai alla divisione La Motterouge sostenuta dalla divisione Camou (*voltigeurs de la garde*) di assalire vigorosamente Buffalora ». Ma è fatto, che da quel momento, non si sa in che modo, qualche cosa andò male dal lato della colonna comandata dal Generale Espinasse, per cui poco mancò non si perdesse, e certamente si diminuì il successo della giornata. Quale ne fosse la causa reale, non può essere ora che oggetto di congetture; forse la storia lo chiarirà un giorno.

Ricorderà il lettore che l' Armata Sarda doveva seguire il corpo del Generale Mac Mahon ed agire come riserva pella sua ala sinistra, formata dalla divisione Espinasse, ma non fu che alle sette pom., quando la battaglia era vinta, che la seconda divisione Sarda, Generale Fanti, incominciò a mostrarsi. Il bullettino ufficiale nel *Moniteur* non accenna a chi se ne debba ascrivere la colpa; dice soltanto: « La esecuzione di « questo piano di operazioni fu disturbata da qualcuno « di quegli incidenti che occorrono nelle guerre. L' ar- « mata del Re fu ritardata sopra il Ticino, e solo una

« divisione di essa potè seguire a qualche distanza il « corpo del Generale Mac Mahon. La marcia della di- « visione Espinasse fu parimenti ritardata ». Da ciò naturalmente nulla si può dedurre.

Però, come storico fedele, l'autore deve riferire che tanto al quartier generale, quanto nell'Armata Francese in quella sera, e per qualche tempo dopo, fu sentita ed espressa grande indegnazione pella tardanza dell' Armata Sarda, che si supponeva cagionata da offesa vanità. Diceasi, per dirlo in breve, che il Re aveva creduto essere al dissotto della propria dignità lo attraversare il Ticino in coda ad un corpo Francese, e mettere sè stesso e l'Armata sotto il comando di un Generale Francese. Storielle d' ogni genere circolarono per più giorni su questo soggetto, finchè nel rapido corso degli eventi tutto fu dimenticato. Così, fra le altre, correva la novella di un abboccamento nel dì seguente tra l' Imperatore ed il Re, intorno al quale riferivansi immaginarie conversazioni d' ogni genere, ed alte parole scambiatesi fra i due Sovrani. Sia vero o no, è un fatto che nell'Armata Francese ed al quartiere generale, il tardo arrivo dei Sardi fu spiegato in tal modo.

Siffatta impressione era troppo generale per non avere qualche fondamento, e perchè non fosse in qualche modo il riflesso di cosa che emanava dall' Imperatore stesso. Ciò nondimeno, v' hanno fatti, i quali, se non distruggono interamente il sospetto che qualche simile avvenimento abbia avuto luogo, tendono singolarmente a modificare l' opinione colla quale fu veduta la cosa dall'Armata Francese in quel tempo.

Prima e sopratutto sta il fatto, che in tutto quel giorno la vicinanza del ponte fu ostrutta da vaggoni del treno francese che seguivano i corpi passati il giorno precedente. Essi erano frammisti ai trasporti dell'Armata Sarda, della quale alcune divisioni, per esempio la quarta del Generale Cialdini, stavano tuttora accampate sulla sponda Sarda del Ticino. E questo fatto acquista maggior peso, se si rifletta che anche il tardo arrivo del terzo corpo sulla scena d'azione è attribuita dall'Imperatore stesso agli ingombri della strada. Possiamo quindi supporre che non tutto andasse bene, in quanto alle disposizioni sulla marcia dei bagagli.

Commettendo questi fatti, pare evidente che mai non si fosse supposto che il nucleo dell'Armata Austriaca potesse già essere a Magenta, e che ivi fosse imminente una battaglia generale; imperocchè in tale previsione mai non si sarebbero fatti seguire i bagagli tanto da vicino da impedire i movimenti delle truppe.

D'altronde è ben possibile che i comandanti dell'Armata Sarda non fossero inclinati ad avere una parte subordinata, e perciò venisse da loro data maggior importanza allo ingombro della strada, che era colpa di altri, non loro. Il paese è in nessuna parte tanto precluso da impedire l'infanteria di marciare traverso i campi, almeno per qualche distanza; nè poteva l'intera strada da Buscate a Mercallo, sulla quale l'Armata Sarda doveva seguire Espinasse, essere stata siffattamente ingombra dai bagagli di una divisione, che l'avanzarsi su di essa fosse divenuto una impossibilità (1).

---

(1) È tanto evidente l'aperta contraddizione dei fatti narrati

Finalmente, pare siavi stato anche per parte del

---

dall' autore stesso coll' asserito ritardo, ch' egli fa attribuire dall'Armata Francese alla suscettibilità del nostro Sovrano, che di buon grado non ne faremmo pur nota, lasciandone il giudizio ai lettori. Ma sebbene il fatto in discorso non abbia altro fondamento fuor quello dei cicalecci del campo, che l' autore riferisce, egli è nondimeno assai grave, e potrebbe, non confutato, adombrare l' onore della intiera Armata e del più prode e leale dei Re; imperocchè nella storia basti soventi una insinuazione comunque stolta, a tramandare per anni ed anni una menzogna colpevole ed assurda. Però crediamo debito nostro di chiarire i fatti coll' appoggio delle asserzioni stesse del nostro autore, e dimostrare quanto poco reggano quelle supposizioni, delle quali certamente non si sarebbe fatto l' eco, se con maggior ponderazione avesse riflesso alla importanza loro.

Gli eserciti alleati avevano da pochi giorni incominciate le ostilità contro il nemico; la prima operazione (di Palestro) era stata affidata all'Armata Sarda, la cui riescita servì a coprire il movimento dell' esercito francese, e gli aprì la via di Novara. Era dunque ben naturale che i Francesi giunti i primi a Novara, dovessero varcare primi il Ticino. L' autore accenna alla gioja universale che prevalse a Novara pel felice esito delle prime mosse, nè cosa alcuna era allora avvenuta che turbar potesse la più perfetta e cordiale intelligenza fra i due Sovrani alleati; non è egli chiaro che se al Re fosse spiaciuta la parte assegnatagli, si sarebbero prese altre disposizioni di comune concerto?

Ma non è vero anzitutto che il Re avesse ad operare a Magenta sotto il *comando d' un Generale francese*. L' esercito Sardo formava un corpo comandato dal Re, e come i corpi dell'Armata Francese operava dietro gli ordini, o meglio, i concerti presi al quartier generale dell' Imperatore. Quindi non erasi derogato alla dignità del nostro esercito e del suo capo, nè vi poteva essere ragione di risentimento o di *offesa vanità*.

Altri fatti accennati dall' autore provano non solo che il

Generale Espinasse qualche ritardo, che però avvenne

---

ritardo fu involontario, ma che in onta a tutti gli sforzi, sarebbe stato di assoluta impossibilità il mandare ad effetto un piano che avesse richiesta la presenza dell' Armata Sarda a Magenta il dì 4. Abbiamo veduto che alcune divisioni Sarde giunsero a Novara soltanto il 3 a sera, e ne ripartirono la mattina seguente avviandosi a Turbigo. Nota infatti l' autore che durante la battaglia « *alcune divisioni, particolarmente la quarta di Cialdini, erano accampate sulla sponda Sarda del Ticino* ». Avrebbero forse queste truppe potuto varcare il fiume e trovarsi in tempo utile sul campo? Ma se la stessa divisione Espinasse che lo aveva varcato il dì precedente, non potè giungervi se non che assai tardi. E non è assurdo il supporre che tutta l'Armata Sarda di 60 o 70 mila uomini dovesse servire di appoggio o riserva al piccolo corpo del Generale Mac Mahon? Doveva quindi essere da per sè evidente, che nel piano concepito dall' Imperatore, non tutta l'Armata Sarda, ma solo qualche divisione di essa aveva a seguire il movimento sopra Magenta, ove (dice l' autore) « *nessuno presumeva si dovesse venire ad una battaglia campale* ».

Ma che più? ogni dubbio sarebbe svanito se l' autore avesse gettato uno sguardo sul bullettino ufficiale dell'Armata d'Italia, che dice: « L' Imperatore . . . . fece passare il Ticino in questo « luogo dal corpo d'Armata del Generale Mac Mahon, seguìto « all' indomani da UNA DIVISIONE dell' Armata Sarda ». Dunque non trattavasi dell' intiera Armata; e dal momento che le disposizioni non riflettevano che una sola divisione, cade distrutto tutto l' edificio delle supposizioni fatte sulla *offesa vanità* del Sovrano.

Ciò stabilito, notiamo ora la leggerezza colla quale l' autore, dopo aver giustificato con ottime ragioni il ritardo di quella divisione, prende poi a dimostrare per isfoggio d' imparzialità, che il tardo loro arrivo potè realmente aver luogo a disegno. Il lettore non può aver dimenticato la vivace descrizione che l' autore fa dello sterminato treno di salmerie, pontoni,

prima ch' ei giungesse alla posizione di Mercallo. Lo

---

munizioni, provvigioni, tende, carri, muli, che come sciame di formiche s' estendeva senza interruzione lungo tutta la strada da Vercelli a Novara; e che pure era passato tutto quanto pella via di Turbigo, e dovea rendere assolutamente impraticabile la strada. Eppure egli ne parla come di lieve cosa, chiamandola *i bagagli di una divisione.* Accenna ai campi aperti per cui poteva passare la fanteria, e dimentica che quei campi erano pella massima parte coltivati a grano turco; cioè avevano il terreno smosso ed acuminato intorno ad ogni stelo, il che doveva rendere faticosissima e lenta la marcia; dimentica le descrizioni da esso fatte de' nostri campi, divisi e frastagliati da larghi fossi e da siepi che ad ogni tratto porgevano nuovi ostacoli, il superare i quali cagionava perdita di tempo.

Ma noi potremo chiedere se siavi buona fede nelle di lui asserzioni. Senonchè gli amichevoli sentimenti ch' ei dimostra pel nostro paese in tutta l' opera, e l' interesse ch' ei sembra prendere al buon esito della nostra causa, ci convincono che non a mal genio o mala fede, ma solo a biasimevole sconsideratezza si possano ascrivere tali abberrazioni.

Noi non sapremo meglio avvalorare le nostre asserzioni, che riproducendo in intero la relazione del prode Generale Fanti, colla quale non solo siam certi di distruggere fin l' ombra dei supposti sì leggermente riferiti dall' autore, ma di aggiungere ezian lio non lieve pregio al nostro lavoro, ingemmandolo di una splendida narrazione che tornerà senza dubbio assai gradita ai lettori.   Il Traduttore.

A. S. E. il Ministro della guerra.

Torino.

Castenedolo, 20 *giugno* 1859.

« La divisione partita da Galliate, giusta gli ordini di S. M. trovavasi alle ore 9 del mattino del 4 corrente mese alla sponda del Ticino, pronta a passare sui ponti gettati in faccia a Turbigo, sui quali era già sfilata una parte del corpo francese,

stesso Generale Mac Mahon lo ammette, allorchè dice,

---

comandato dal Generale Mac Mahon, e doveva ancora passare una divisione del corpo stesso che aveva a precedermi, secondo i concerti presi da S. M. col generale Mac Mahon in mia presenza.

« Tardando questa a presentarsi, feci passare dopo qualche tempo la mia divisione, e l' arrestai appena sfilata sulla sponda sinistra, disponendola nel terreno laterale alla strada per lasciare il passaggio.

« Verso mezzogiorno non vedendo comparire la divisione francese aspettata, avvertito dal Generale Della Rocca che i Francesi avevano già lasciato Turbigo e si erano avanzati verso Buffalora, e che il generale Urban con una forza di 10 a 12 mila uomini stava sul mio fianco sinistro a Gallarate, con avamposti a Lonato, Pozzolo ed a Sant'Antonino, mi decisi a mettere la divisione in marcia nella direzione di Magenta secondo l' ordine. Essa procedette per Castano, Buscate, Inveruno e Mezzero, sfilando sempre a poca distanza dal nemico. Diffatti a Lonato, Pozzolo una nostra ricognizione di cavallieri incontrava gli avamposti nemici e scambiava con essi alcuni colpi di fuoco, e sulla piazza d' Inveruno una ricognizione di cavalleria nemica, comandata da un ufficiale, imbattevasi nella nostra estrema avanguardia che, guidata dal capitano dello stato maggiore Bertolé-Viale, la caricava arditamente e la respingeva con perdite verso Casarezzo.

« Verso le ore 3 1{2 essendo la testa di colonna a Castano, veniva informato da un uffiziale d' ordinanza del generale Mac Mahon, che portava invito al Re di far avanzare celeremente le nostre truppe, trovandosi egli impegnato a Cuggiono col nemico in forza di 30,000 uomini circa, e poco stante un ufficiale d' ordinanza di S. M. il Re mi portava l' ordine di accelerare quanto potcasi la marcia.

« Più tardi, mentre la divisione, oltrepassato Buscate, faceva una breve sosta per raccogliersi, giungeva un ufficiale superiore dello stato maggiore del Generale Mac Mahon, il quale

che « mandò ordini al Generale Espinasse di affrettare

---

m' avvertiva, che le sue truppe avevano avuto a Cuggiono un forte scontro contro forze considerevoli, ed era ad attendersi ben maggior resistenza a Magenta, onde m' invitava ad avanzarmi sulla sua sinistra, per coprirlo sul suo fianco il più celeremente possibile.

« Spinto da queste notizie e dal tuonare del cannone a Cuggiono, io aveva accelerato il più possibile la marcia della divisione, quando giunto a poca distanza da Mezzero, a 4 chilometri da Magenta, trovai la strada talmente ingombra da bagagli francesi da non poter avanzare che a stento uno per volta. Presi allora la determinazione di formare la divisione nei campi a destra ed a sinistra della strada, ciò che non potè eseguirsi senza stenti a motivo delle fitte siepi e dei fossi da attraversare.

« Precedevano sulla sinistra il 9 battaglione bersaglieri, 4 pezzi d' artiglieria e due battaglioni del 3 reggimento fanteria Piemonte, e seguiva il resto della brigata Piemonte con una batteria d' artiglieria.

« Il reggimento cavalleggeri Aosta con 2 pezzi d' artiglieria era collocato all' estrema sinistra in ordine scaglionato.

« Sulla destra più indietro era disposta la brigata Aosta in colonna di battaglioni con un' altra batteria e col 1.° battaglione bersaglieri in testa.

« In quest' ordine avanzando fra i campi ed i vigneti, la divisione giunse a Mercallo, dove si pronunziò maggiormente il movimento obliquo a sinistra per lasciar entrare in linea anche la brigata Aosta, e si passò sul fianco sinistro del villaggio, in cui i Francesi avevano allora erette delle barricate.

« Le truppe anelanti di combattere procedevano alacremente nonostante gli ostacoli del suolo e le fatiche della marcia fatta, e tale era l' ardore di giungere sul teatro del combattimento che si udiva vivissimo e vicino, che il 9 battaglione bersaglieri agli ordini del maggiore Angelini, guidato dal capitano di stato maggiore Excoffier, deposti gli zaini in un campo, prese il passo di corsa fino da Mercallo, mentre il maggiore d'artiglieria

il suo movimento », a meno che non si supponga che

Salino diresse dietro di essi al trotto i 4 pezzi comandati dal capitano Cugia.

« Queste truppe nostre precursori della divisione che alacremente le seguiva, giungevano prima delle ore 7 pomeridiane al rialzo della ferrovia in linea colle truppe francesi, dalle quali venivano accolte con clamorose acclamazioni, mentre determinavasi l' attacco del villaggio.

« I quattro pezzi si collocarono tosto in batteria a fianco ed a sinistra di una batteria francese, che in allora trovavasi allo scoperto da quella parte, mentre i bersaglieri abbattendo d' un tratto impetuosamente la cancellata della ferrovia su tutto il loro fronte si slanciarono ardimentosi su Magenta, operando di concerto colla truppa francese, penetrarono alla baionetta per le vie di sinistra, e ricacciarono il nemico da quella parte, fino al villaggio di Corbetta, facendo dei prigionieri.

« Il resto della divisione giungeva frattanto alla ferrovia, mentre fervea il combattimento nelle vie di Magenta, e per ordine del generale Mac Mahon non vi rimase in posizione come appoggio, e come riserva all' attacco.

« Nel mattino del giorno seguente la brigata Aosta ricevette ordine di occupare Magenta che veniva evacuata dalle truppe francesi, ed ivi, trovandosi ancora in molte case dei nemici ostinati alla difesa, si fece buon numero di prigionieri, si raccolse molte armi, si riunirono e si curarono più di 2,000 feriti d' ambo le parti restati la notte sul suolo.

« È mio debito di constatare che se una parte della divisione ebbe la fortuna di partecipare all' ultimo periodo di questa gloriosa giornata, non fu di minor importanza l' arrivo sul fianco sinistro della linea, di un corpo fresco e compatto, che assicurava il debole della posizione ed era pronto a rinnovare con vigore la lotta, se le emergenze l' avessero richiesto, come il generale Mac Mahon ebbe ad esprimere colle più lusinghiere parole.

« Nel fare gli elogi dovuti all' intera divisione, ed in parti-

Espinasse attendesse il sopraggiungere dell'Armata Sarda; e l'ordine datogli fosse di non differire perciò la sua marcia più a lungo.

Queste osservazioni erano necessarie a spiegare la crisi della battaglia, che indusse gli Austriaci ad annunciare per telegrafo una prematura vittoria a Vienna.

Allorchè la divisione La Motterouge si fu disposta in linea di battaglia, colla divisione *voltigeurs* in seconda linea, fu dato il segnale di avviarsi sopra Buffalora. I Turcos ed il 45. di linea, formanti la prima brigata, erano alla destra, ed era loro compito l'assalire la posizione di Buffalora. L'attacco doveva essere simultaneo a quello del secondo granatieri, i quali, come già si disse, assalsero la posizione dal lato del Ticino. Siccome i granatieri aspettarono finchè l'attacco principale incominciasse, così il movimento riescì. La strada da Turbigo a Buffalora, prima di giungere in questo luogo, scende dall'altipiano su cui scorre, seguendo il basso terreno per qualche tempo; poi riascende a qualche centinajo di metri dal villaggio. Su questa strada e nei campi da ambo i lati s'avanzarono i Turcos, mentre il 45. alla loro sinistra si dirigeva sul luogo ove la strada traversale da Mercallo viene a scontrarsi con quella di Turbigo.

---

colare al generale Mollard, non debbo tacere la cooperazione prestatami dagli uffiziali del quartiere generale principale, colonnello Petitti, tenente colonnello Govone, e capitani Bariola e Diéguet.

« *Il comandante la 2. divisione*
« Firmato M. Fanti ».

Gli Austriaci si trovarono trincerati con cannoni ed una batteria di razzi (*raquettes*) dietro alcune opere di terra, innanzi al villaggio. Assalito da due lati, questo punto esterno non potea mantenersi a lungo; tanto più che l' attacco al Ponte Nuovo aveva luogo in quello stesso tempo, ed, ove fosse riuscito, avrebbe messo in periglio le truppe che si trovavano segregate in quell' angolo della posizione. Fatto saltare il ponte affine di impedire un attacco sul fianco, proveniente di là, la posizione fu parte per forza e parte per risoluzione volontaria abbandonata, poichè ciò che più importava era il guadagnar tempo, finchè i rinforzi potessero giungere, nè conveniva esporsi intanto a gravi rischi.

Tostochè Buffalora fu presa, si cangiò la linea di battaglia; la colonna fece un movimento di conversione a sinistra in modo da appoggiare la destra da Buffalora a Magenta, estendendo la sinistra nella direzione della Cascina Nuova. Ciò venne fatto nella intenzione di congiungersi alla colonna che moveva a sinistra (Espinasse) prima di tentare uno sforzo sul centro del nemico a Magenta; ed era indispensabile, poichè il nemico aveva fortemente occupata un' altra cascina chiamata Guzzafama, che giace sulla strada transversale da Mercallo a Buffalora, prendendo così una posizione framezzo alle due colonne. Operata la conversione, e ripresa la marcia, s' incontrò la prima resistenza alla Cascina Nuova occupata da due reggimenti. È questa una delle più grandi tenute di tutta la Lombardia, e formava co' suoi edifici di pietra una specie di fortilizio avanzato del centro Austriaco. È da notarsi che gli

Austriaci combattevano per guadagnar tempo, e sentivano di non essere in forze sufficienti da ogni lato. A diminuire tale svantaggio avevano concentrate le loro riserve a Magenta ed occupati i due poderi di Cascina Nuova e Guzzafama, che stanno appunto fra le due strade da Turbigo a Mercallo e da Turbigo a Buffalora; cioè, le due strade pelle quali era probabile che il nemico s' avanzasse. Così poterono gettarsi fra le due colonne, certi, se non altro, di far perder tempo al nemico, nell' espugnare queste posizioni. La combinazione era la migliore che far si potesse, e se non riuscì, non fu colpa del comandante.

La Cascina Nuova che era il primo dei due avamposti sul centro Austriaco, fu assalita dal 45 reggimento di linea. Gli Austriaci non solo ne occupavano il fabbricato, ma altresi i terreni circostanti fitti d' alberi e di vigne. La resistenza fu condotta con vigore da principio, per lo straordinario valore degli ufficiali che si esponevano senza riguardi per mantenere i soldati al loro posto. I loro sforzi pervennero ad arrestare per qualche tempo i progressi del 45, ma molti di essi essendo uccisi o feriti, il valore delle soldatesche scemò e la Cascina fu presa. Mille e cinquecento Ungaresi deposero le armi, e la bandiera di uno dei due reggimenti restò ai vincitori.

Ma intanto che il 45 conseguiva un esito sì fortunato alla estrema destra, la colonna a sinistra la quale avrebbe dovuto congiungersi colla destra alla Cascina Guzzafama, fece un vano tentativo contro quest' ultima posizione e fu respinta. Gli Austriaci, i cui sforzi tendevano principalmente ad impedire la riunione delle

due colonne, avantaggiandosi di questo primo scacco, si gettarono sul fianco destro della colonna e la inse guirono sin verso Mercallo. Fu allora che l' assenza delle truppe Sarde incominciò a farsi sentire, poichè la divisione Espinasse non aveva riserve, ed uno sforzo tentato dalla colonna destra per sollevarla dalla pressione dei nemici ed effettuare la desiderata congiunzione, non sortì l' esito sperato. Imbaldanziti dal successo, gli Austriaci si provarono ora a calare con tutto il loro pondo su questa colonna (di destra) e riprendere la Cascina Nuova. Il Generale Mac Mahon temente di esporre la sua estrema destra, che trovavasi di troppo avanzata dal resto del corpo, e scorgendo omai impossibile la di lui congiunzione con Espinasse, ordinò alla sua colonna di ritirarsi. Fu un momento critico, non solo pel corpo del Generale Mac Mahon, ma per tutte le truppe impegnate nella lotta. Sosteneva la divisione de' granatieri una pugna da disperati contro la massa dell' Armata Austriaca, che vieppiù ingrossava giungendo da Abbiategrasso, ed appunto in quel momento veniva la divisione Espinasse tagliata fuori dal resto delle truppe comandate dal Generale Mac Mahon. Ma non perciò si perdè questi di spirito o di coraggio. Invece di persistere nel suo piano originale, lo cangiò, adattandolo alla circostanza. Abbandonata l' idea di congiungersi ad Espinasse, mosse verso di lui, e volle tentare un colpo con ambo le divisioni sopra Magenta, divenuta il centro del nemico. La divisione La Motterouge coi *voltigeurs* di riserva dovea portare l' attacco principale. I *voltigeurs* vennero disposti in seconda linea *a scaglioni* dietro la divisione

La Motterouge, ed il campanile di Magenta fu dato come punto di direzione della marcia. Tutte queste disposizioni richiesero un' ora.

Fu l' intervallo dalle 4 alle 5 in cui i Francesi furono sì presso a soccombere, il che, se non avvenne fu per l' intrepido valore dei granatieri e de' Zouavi, nonchè per gli sbagli degli Austriaci stessi. Essi, ingenuamente si credettero vittoriosi ove erano stati assaliti dal Generale Mac Mahon, e nella loro confidenza, non solo annunciarono a Vienna la vittoria, ma ciò che più monta, estesero soverchiamente la loro linea di fronte, e mandarono le loro riserve contro i granatieri, lasciando men forte la posizione di Magenta.

Alquanto prima delle 5, allorchè i rinforzi del quarto corpo giunsero ai granatieri, il Generale Mac Mahon riprese l' offensiva. Gli Austriaci occupavano la linea della ferrovia dal punto in cui interseca la strada principale per Milano, e tenevano afforzate la stazione e le case vicine, le cui finestre erano affollate da bersaglieri, com' era uno dei campanili. All' ingresso del villaggio dalla strada di Buffalora, eravi una forte batteria d' artiglieria.

Il 45. reggimento che ora formava l' estrema destra della divisione La Motterouge, ebbe ordine di procedere direttamente contro il villaggio; mentre il Generale Auger collocatosi a destra del 45. rispondeva vigorosamente ai cannoni nemici posti innanzi a Magenta.

Gli Austriaci conobbero allora lo sbaglio fatto nell' allontanare le riserve. Esse furono richiamate, ma troppo tardi; poichè mentre il 45. penetrava nel villaggio pella strada di Buffalora, i *voltigeurs* assalivano la

ferrovia e se ne impadronivano, con poche perdite, prima che gli Austriaci potessero ricondurre le loro truppe dalla posizione di Ponte Nuovo. Tutto quanto restava loro da farsi, fu di gettarsi nelle case del villaggio e combattere disperatamente. Ogni casa divenne così un castello difeso da risoluta guarnigione e che esigeva per prenderlo un regolare combattimento. Innumerevoli furono gl' incidenti cui diede luogo questa pugna, e si potrebbero scrivere volumi a raccontarli. Gli ufficiali erano stati uccisi o feriti in numero incredibile, ed i soldati trovavansi soli in queste posizioni isolate, d' onde non v' era ritirata. Si era detto loro che non avessero ad aspettarsi misericordia, posciachè gli alleati uccidevano tanto i prigionieri quanto i feriti, talchè i meschini combattevano con un immaginario capestro al collo. Il più forte di quei ridotti era forse il cimitero, dietro il villaggio; ne toccò l' assalto alla divisione Espinasse, la quale nel tempo in cui la divisione La Motterouge, assaliva il villaggio dalla strada di Buffalora, fece un movimento di conversione, e lo attaccò dal lato della strada di Mercallo. Fu nel dirigere questo assalto che il Generale Espinasse ed il suo ajutante di campo vennero uccisi quasi nello stesso momento.

Alle 7 gli Austriaci sentirono di non poter più a lungo tenere la posizione di Magenta, e concentrarono tutte le forze ancora disponibili per operare la loro ritirata sopra Robecco e Corbetta, le sole due linee che ancora rimanessero aperte. Una delle loro colonne però, probabilmente sbagliando strada si ritirò pella strada principale verso Ponte Nuovo, e fu presa di fianco dall' artiglieria Francese portata sulla strada di Buffalora,

quasi parallela alla strada principale. In quel momento la divisione Vinoy del quarto corpo che sboccava dalla posizione del Ponte la assalì di fronte, e la ritirata si cangiò in uno sparpagliamento completo.

Le due ore, dalle 5 alle 7, che decisero della vittoria a Magenta, non andarono perdute pei granatieri al Ponte Nuovo. Abbiamo veduto che nel momento in cui Mac Mahon riprese l' offensiva, i granatieri pressochè esausti nella loro resistenza, ricevettero il primo ajuto dalla brigata Picard del terzo corpo, la quale ristabilì in qualche modo l' equilibrio tra gli sfiniti granatieri e le sempre crescenti forze che il nemico recava da Ponte Vecchio, nell' intenzione di riacquistare a qualunque prezzo la posizione sul naviglio.

Stimatisi già vittoriosi dal lato di Magenta, gli Austriaci non solo trascurarono di afforzare quella posizione, ma, come dicemmo, mandarono le riserve da Magenta contro i granatieri ed i Zouavi della Guardia, e mentre queste si adoperavano di fronte, le nuove soldatesche che giungevano allora, furono impiegate ad operare da Ponte Vecchio e dallo sprone che s' estendeva verso il Ticino, cioè sul fianco destro ed a retro di quei Francesi a cui credeasi tolta ogni speranza di salvezza.

In queste circostanze, l' ajuto opportuno del Generale Picard fu inapprezzabile, siccome quello che rese possibile ai Francesi lo assumere l' offensiva verso quella parte di Ponte Vecchio che giace alla destra del naviglio. L' assalto fu spinto con tanto impeto che, malgrado il vantaggio recato agli Austriaci dalle case staccate di cui si compone il villaggio, essi ne furono in un momento sloggiati. Se non che, avendo dietro

a loro l' intero esercito, poterono tosto portare innanzi nuove truppe, e respingere i Francesi sino alla primitiva loro posizione, presso il rialzo della ferrovia. In tal modo gli Austriaci facevano ancora sentire la loro superiorità numerica, allorchè la divisione Vinoy, che l' Imperatore aveva mandato a chiamare a Trecate, giunse a passo di carica, com' era giunta la brigata Picard, ed era con essa il Generale Niel, comandante il quarto corpo.

Questo nuovo rinforzo di 7 o 8 mila uomini, cresceva non solo la forza materiale, ma eziandio la confidenza morale dei soldati, che in esso vedevano la vicinanza probabile di altri rinforzi. Appena questa divisione si trovò in battaglia, si riprese l'offensiva sopra base più ampia.

Trovandosi le riserve del nemico concentrate a Robecco ed a Castellazzo dei Barzi, sui due lati del naviglio, ed essendo la sua linea di fronte parimenti disposta a Ponte Vecchio su di entrambe le rive, la divisione Vinoy mosse dal ponte della ferrovia per portare i suoi sforzi sulla sponda sinistra, mentre la brigata Picard ed i granatieri di nuovo si avanzarono contro le case di Ponte Vecchio, situate sulla riva destra. L'artiglieria della Divisione granatieri fu portata sull'estremità del ciglione e diresse il fuoco contro le riserve nemiche. La fu una vera battaglia d' Inkerman, ogni battaglione da solo o con altri scagliandosi contro le riserve che dapertutto le attorniava; avanzandosi o retrocedendo; rompendo le linee del nemico, poi aprendosi la via per ritirarsi, e così alternativamente acquistando o cedendo or l' una or l' altra delle due parti di Ponte Vecchio, che fu successivamente preso, perduto e

ripreso. Durante il combattimento gli Austriaci fecero saltare il ponte a Ponte Vecchio, per cui furono isolate le due colonne francesi, le quali con ogni sforzo si adoperavano a mantenersi in possesso di ambo i lati del villaggio.

Intanto che questa pugna corpo a corpo pendeva ancora indecisa, sopraggiunse verso le 6 il Maresciallo Canrobert colla brigata Janin, la quale, come la brigata Picard, apparteneva alla divisione Renault del terzo corpo. Innoltrandosi sul campo, occupò con poche compagnie lo sprone soventi mentovato, il quale, sporgendo in fuori verso il Ticino, avrebbe potuto suggerire agli Austriaci l' idea di mandare una forte divisione al disotto, che avrebbe intercettato alle truppe combattenti sull' altipiano le comunicazioni del ponte ed il passaggio de' rinforzi, che ora giungevano in folla, su di esso. La brigata passò quindi il naviglio vicino alla ferrovia, ed andò a locarsi a fianco delle altre truppe a Ponte Vecchio. Erano allora le 7, il momento in cui Mac Mahon aveva compiuta la rotta degli Austriaci a Magenta, e questo arrivo pose termine alla battaglia anche dal lato del naviglio. La furia del combattere cessò, ed i Francesi rimasero definitivamente in possesso di Ponte Vecchio. La divisione Trochu, che giunse nella notte, contribuì a rendere quel possesso più sicuro. Nel villaggio di Magenta si prolungarono parziali scontri fino a tarda ora nella notte, ma la battaglia era vinta ed il Generale Mac Mahon, Duca di Magenta e Maresciallo di Francia, ne fu l' eroe.

I Francesi accamparono sul terreno da essi preso nella giornata, il secondo corpo ed i volteggiatori in-

torno a Magenta e nel villaggio; i granatieri, i Zouavi e la brigata Picard sul sanguinoso campo che i primi avevano sì coraggiosamente conquistato, e tutti con tanta intrepidezza difeso; il resto del secondo corpo e la divisione Vinoy del quarto, a Ponte Vecchio, e più innanzi verso Robecco; talchè non v' ebbe un pollice del terreno che gli Austriaci avevano occupato, che non fosse nelle mani dei Francesi.

L' Imperatore che era rimasto tutto il giorno a S. Martino, per dirigere le operazioni e sollecitare le riserve, non ritornò a Novara, ove aveva lasciato il suo seguito, ma passò la notte nel luogo, ove aveva trascorsa la giornata.

Trofei della pugna furono 4 cannoni, uno preso dai granatieri e 3 da Mac Mahon, 2 bandiere e da 7 ad 8 mila prigionieri; e suo risultato fu l' aprirsi della strada di Milano e la evacuazione di quella capitale per parte degli Austriaci.

Questi risultati erano sì evidenti, che le relazioni dei Generali Austriaci di battaglie indecise, di intenzioni di rinnovar l' attacco il mattino seguente, come pure l' asserzione che l' Imperatore fosse stato astretto a ripiegarsi sopra Trecate, e tutti gli altri palliativi a cui si suole ricorrere dalle armate sconfitte, furono interpretate bentosto giusta il loro valore. Persino coloro che erano predisposti a riguardare la cosa dal lato più favorevole agli Austriaci, non poterono nutrire le loro illusioni, quando li videro sgombrare la Lombardia e ritirarsi al Mincio senza avventurare un' altra battaglia, fuor quella di Melegnano, per proteggere la loro ritirata.

La perdita d' ambo le parti fu grave, nè poteva essere altrimenti, se si considerino le varie fortune del giorno, e la ostinatezza del combattimento su certi punti. Singoli reggimenti dei due opposti eserciti soggiacquero a sproporzionate perdite, perchè ebbero a difendersi contro forze di gran lunga superiori. Così tra i Francesi, il 3 granatieri, i Zouavi della guardia, i reggimenti della brigata Picard, il 65 di linea, il 2.° della legione straniera appartenente al 2. corpo, e l'85. del 4. corpo furono più che decimati; laddove altri reggimenti subirono appena qualche perdita. Lo stesso dicasi degli Austriaci, sopratutto dei reggimenti che si trovarono sul campo dal principio della giornata, alcuni dei quali furono quasi del tutto annichilati.

Non si hanno esatti rapporti de' morti, feriti e mancanti. Il lettore saprà forse che le armate del continente non li sogliono pubblicare come l'Armata Inglese. Tutto quanto se ne può dire, è il solo risultato di osservazioni fatte percorrendo il campo di battaglia, visitando spedali, parlando ai prigionieri e raccogliendo informazioni da simili vaghe sorgenti. Dietro queste, si potrebbero far ascendere le perdite dei Francesi dai 7 agli 8 mila uomini *hors de combat*, mentre gli Austriaci, se avessero potuto il giorno dopo fare l' appello generale, avrebbero trovati mancanti 18 mila uomini; dei quali senza dubbio alcuni erano stati dispersi, e più tardi raggiunsero i loro corpi, ma considerando che i soli prigionieri tolti al loro esercito ascendevano a 7 mila, il totale delle perdite da noi indicate non può essere lontano dal vero.

Eppure, se si paragoni questa perdita col numero

degli uomini che ebber parte alla lotta, la si troverà assai men grave di quanto si sarebbe potuto aspettare. I Francesi ebbero in tutto 7 divisioni sul campo. Comechè i reggimenti non avessero per anco ricevuti gli uomini che trovavansi in congedo illimitato (*congé renouvellable*) possiamo tuttavia computare le divisioni ad 8 mila uomini, che darebbero 58,000, dei quali perdettero un ottavo.

Tra i prigionieri e feriti Austriaci v'erano uomini appartenenti a quattro diversi corpi: il 1. (Clam Gallas), il 2. (Lichtenstein), il 3. (Schwartzenberg) ed il 7. (Zobel). Dal che si può dedurre che questi quattro corpi erano sul terreno, o vicini ad esso e disponibili, anche nel caso che i loro Generali non avessero voluto o saputo come impiegarli. I corpi Austriaci, durante la guerra, constavano di quattro a sette brigate, ciascuna composta di 5000 uomini. Assumendo una media di sole 5 brigate, gli Austriaci avevano dai 90 ai 100 mila uomini presenti, e la loro perdita fu di meno del quinto. Ma se la perdita è paragonata al numero degli uomini che *presero parte* al conflitto, la proporzione sarà di gran lunga maggiore. Ciò si spiega dalla circostanza che in nessuna delle due parti la forza intera si trovò sul luogo, ma vi giunse gradatamente, così che il successo pendè alternato or dall'una or dall'altra parte.

Dicemmo sopra, come i combattenti gareggiassero a chi prima prenderebbe possesso di Magenta, chiave della strada di Milano: pure, cosa strana! quando si venne all'atto, nè gli uni, nè gli altri fecero gli sforzi che l'importanza dell'assunto esigeva. Vediamo da quanto

precede, che gli Alleati o non previdero lo scontro con tutto il nerbo dell' esercito Austriaco, o prevedendolo, le loro disposizioni furono sì poco acconcie, che la metà della loro Armata non potè partecipare alla lotta. Certo, la prima congettura è la più probabile; ma in tal caso non si capisce perchè, quando ogni istante era prezioso, incominciassero sì tardi il loro movimento. Se, per esempio, le truppe si fossero mosse da Turbigo alle 4 invece delle 8, e fossero state seguite più per tempo, vi sarebbe stata assai maggiore probabilità di giungere a Magenta, prima che il nucleo dell' esercito Austriaco vi potesse arrivare. Checchè ne sia, è duopo riflettere che era quella la prima battaglia comandata dall' Imperatore, e che sarebbe soverchia pretensione l' esigere non cada in qualche sbaglio colui, che per la prima volta esordisce nella direzione di un' Armata di 130 o 160 mila uomini.

Se, ciononpertanto il risultato fu la vittoria, lo si dovette alla eccellenza del piano, al valore delle truppe, ed ai madornali spropositi degli Austriaci. Riguardo al piano, esso comprovò in modo indubitabile la capacità strategica della mente che lo avea concepito; e se la esecuzione vi avesse corrisposto, l' Imperatore avrebbe acquistato a Magenta quel prestigio che la battaglia di Solferino gli diede tre settimane dopo. Il valore dei soldati fu superiore ad ogni elogio. È duopo ricordarsi ch' essi eransi partiti da Alessandria solo 6 o 7 giorni prima, e procedendo senza il menomo incaglio, avevano veduto il nemico sgombrare dinnanzi a loro, e sempre trarsi fuori della loro portata. Tutti ardevano del desiderio di misurarsi cogli Austriaci, e lo sfuggire di que-

sti eccitava un sentimento di delusione in ogni soldato. Perciò illimitata era la loro fiducia, e tutti nutrivano quella coscienza di superiorità che sovente decide della vittoria sul campo.

Del tutto all' opposto era il caso degli Austriaci. La repentina ritirata esercitava necessariamente un' influenza demoralizzatrice, tanto più che nella frettolosa marcia, non si poterono prendere le volute disposizioni a provvedere adeguatamente ai bisogni del soldato. La massima parte di quelli che appartenevano alla massa dell' esercito, giunsero affamati, stanchi, sfiniti. Lo stesso grossolano istinto del soldato scorgeva che un gran scerpellone era stato commesso, e ciò dovea non poco scuotere la di lui confidenza nei capi. Finalmente l' ultimo, ma non il minore fra tanti svantaggi, fu che fin dal principio dello scontro a Magenta, apparvero sintomi di quello che poi divenne manifestamente chiaro, cioè che gli Austriaci non avevano cuore per la pugna. Vi fu una specie di rapporto di morti e feriti, pubblicato dal Governo Austriaco, dal quale ognuno può vedere la strage sproporzionata cui soggiacquero gli ufficiali. Questi ufficiali vestono come i soldati, nè si può spiegare altrimenti tal fatto, se non ammettendo essere eglino costretti ad esporsi più dell' usato, per mantenere i soldati al posto e farli combattere.

Ma in gran parte l' esito dev' essere altresì attribuito agli spropositi dei comandanti. Un corrispondente del *Times* riferiva che l' ufficiale mandato da Clam Gallas a Gyulai nel mattino per chiedere rinforzi, fu trattenuto a pranzo; e che solo dopo il pranzo l' ordine

di partenza fu dato alle truppe in Abbiategrasso. Un altro corrispondente però sostiene ch' egli trovavasi con Gyulai, il quale era sul campo a mezzo giorno o poco dopo. Altra relazione pretende che il Generale Hess fece soffermare le truppe che già erano in marcia verso Magenta. Fra sì contraddittorie asserzioni è impossibile determinare quali truppe o qual parte di esse, avrebbe potuto trovarsi a suo tempo nell' agone. Noi, solo possiamo riferire il fatto che quasi tutte le riserve austriache giunsero gradatamente nel periodo della giornata, e che quando più fervea furibonda la pugna, ampie masse di soldatesche erano raccolte a Robecco e Castellazzo dei Barzi, le quali non parteciparono all' azione.

O l' esercito austriaco poteva o non poteva essere transferito in tempo sul luogo. Se poteva, fu colpa del comandante il non esservisi trovato; se non poteva, fu colpa del comandante l' accettare battaglia in tali condizioni.

È fatto che le maggiori forze giunsero troppo tardi, il che ci induce a conchiudere, che il Generale Austriaco, come altri Generali Austriaci prima di lui, non ha mai saputo distintamente che cosa si facesse, finchè vide che null' altro restava a fare fuorchè ritirarsi. Le disposizioni del Generale Clam Gallas erano forse da principio le migliori che prender si potessero nel di lui caso; ed il suo piano di appostarsi fra le due strade per le quali i Francesi sarebbero probabilmente venuti da Turbigo, sarebbe riuscito, s' egli non si fosse lasciato illudere da un momentaneo successo, che volle spingere troppo lungi, staccando le riserve da Magenta

per mandarle ad assalire la posizione dei granatieri. Con tale operazione egli indebolì il centro e facilitò quell' assalto contro di esso, che diede la vittoria al Generale Mac Mahon.

Sebbene tanto Gyulai quanto Hess fossero presenti, Clam Gallas ritenne il comando per tutta la giornata, e sua deve essere la responsabilità.

Dal complesso delle cose, pare che l' esercito Austriaco fosse condotto in modo non molto dissimile dai Bachi-Bouzouk (1), i quali tutti hanno voce in capitolo, ma nessuno ha coraggio di assumere la responsabilità. Naturalmente Gyulai essendo supremo comandante, a lui spetta la parte maggiore del biasimo.

Circola nell' esercito Austriaco un aneddoto favorito, intorno al prode Principe Eugenio di Savoia: sul punto di dar battaglia ai Turchi, questi ricevette un dispaccio dal Consiglio Aulico di guerra, che dirigeva le operazioni da Vienna. Senza aprirlo, lo mise in tasca e cominciò l' attacco, che risultò nella vittoria di Zenta; leggendolo poscia, trovò ch' ei conteneva ordini precisi di non assalire il nemico. La tradizione ha conservato l' aneddoto, ma certo non v' era pericolo che i Generali Austriaci nella campagna d' Italia agissero secondo la lezione ch' esso contiene.

---

(1) Truppe irregolari di cavalleria Turca, sulle quali il governo non può contare, che in quanto sembri loro opportuna la guerra.

Il Traduttore.

DA MAGENTA A MILANO

Il Campo dopo la battaglia — I feriti — I prigionieri — L' Ufficio di Polizia — Riposo degli Alleati — Linee strategiche in Lombardia — Piano della marcia — Un convoglio di feriti — Pubblica esultanza in Milano — Ingresso dell' Imperatore Napoleone e del Re Vittorio Emanuele — Accoglienza fatta alle Truppe.

Chiunque ha veduto il campo di Magenta la mattina del 5 Giugno, non ne scorderà mai la penosa impressione. Era il risultato del primo grande cozzo fra i due eserciti, a paragone del quale Montebello e Palestro divennero semplici scaramuccie. Una carnificina che si estendeva sopra diverse miglia quadrate, due mila morti o morenti sparsi intorno, ammucchiati talvolta o sparpagliati sul terreno in ogni attitudine; alcuni col

placido sembiante che indica una ben diretta palla nel cuore, istecchiti nella posizione stessa in cui si trovarono quando il piombo fatale li colpì; altri le cui fattezze irrigidite e le membra contorte dimostravano una morte di spasimi recata da un colpo di baionetta; qui uno il cui braccio destro giaceva presso al corpo monco, col pugno chiuso quasi ancora tenesse il moschetto per caricarlo: là uno colla mano alla bocca, mostrando i bianchi denti, in atto di chi lacera una cartuccia; più lungi un altro nella placida calma di chi si riposa; più lungi ancora, un tronco senza capo, un altro colle membra sparse intorno, un terzo ridotto da una palla da cannone massa informe, giacente in uno stagno di sangue; e così procedendo via via in tutta l'infinita varietà delle morti violenti. Era uno studio anatomico, anzi uno studio lugubre pel più tetro pittore di orrori. E frammisti ai cadaveri stavano i feriti, alcuni respiranti appena, altri impotenti a trascinarsi all'ombra, e perfino a disperdere le mosche che gozzovigliavano coi sudori della morte, altri dal dolore rannicchiati in un gruppo, od anelanti sotto il sole infuocato; uno implorava una goccia d'acqua, un altro singhiozzava, un altro emetteva sospiri che sembravano gli estremi. Era un ricordo in azione dell'*Inferno di Dante*.

Molti dei feriti Francesi, ed alcuni degli Austriaci erano stati ritirati durante la notte, ma fino al terzo giorno dopo la battaglia, se ne trovarono alcuni giacenti nei campi, i quali, comechè tardi, pure vennero raccolti e curati. Ciò derivava in gran parte dalla idea instillata negli Austriaci, che gli Alleati maltrattassero od uccidessero i feriti; perciò molti si nascosero,

preferendo il dubbio soggiacere alla fame, ad una morte certa. Moltissimi si appiattarono nelle cantine di Magenta o nei casolari presso i quali vennero feriti. In tutti i punti, ove la pugna era stata più ostinata, come sul Naviglio ed a Ponte Vecchio, i campi presso la ferrovia ed intorno alle cascine, sembravano l'avanzo di una gran fiera di cenci. Fucili, zaini, berretti, tuniche, mantelli, pannolini tutti imbrattati di sangue erano sparsi intorno in ogni direzione; ed erano le messi calpestate, il suolo battuto, solcato da palle da cannone, gli alberi spezzati, le foglie traforate da palle; ogni pollice di terreno presentavasi come la scena di un dramma di eroismo o di ferocia, di una tragedia di guerra e di squallore.

E sopra questo immenso palco scenico moveano intorno soldati di ogni arma, molti dei quali n'erano stati gli attori. Alcuni spinti dalla curiosità, ascoltavano ansiosi i racconti di strage e sangue, di fortunosi e variati accidenti, ed esaminavano i morti e i feriti con quell'interesse ottuso, che in tali momenti sembra agghiacciare ogni sentimento di compassione, e rivestire tutti i cuori d'una triplice corazza d'insensibilità. In mezzo alla folla, gli uomini comandati in servizio di fatica, eseguivano con coraggio il nauseante dovere di seppellire i cadaveri e trasportare i feriti. La moltitudine apriva loro istintivamente la via, quando passavano colle mani sanguinose, e coi loro più sanguinosi fardelli.

Appena erano trascorse 12 ore dopo la battaglia, e già la più gran parte dei morti erano a metà nudi; il che sarebbe stato inesplicabile, se non si fossero vedute figure misteriose aggirarsi intorno sotto le piante, ed

altre in lontananza sfuggir via con grandi involti. Erano i contadini delle vicinanze, gli umani avoltoi che avevano commesso il sacrilego spoglio.

Si ammucchiavano i morti presso al luogo dove erano caduti, si scavava un' ampia fossa e vi si adagiavano 20 o 30 per ciascuna. Se alcuno visiti il campo di Magenta, scorgerà questi piccoli tumuli dove la battaglia fu più furibonda. Ve ne sono non pochi fra i vigneti da Ponte Nuovo a Ponte Vecchio, e molti se ne veggono intorno ai casolari verso Turbigo. In faccia allo scalo della ferrovia, dietro il rosso cancello, vi hanno larghissimi scavi, in cui dormono i valorosi che caddero all' ingresso del villaggio, ed in questo stesso punto accanitamente contrastato.

Piccole croci di legno furono erette su questi tumuli, e sopra di esse veggonsi in oggi ancora le appassite ghirlande che vi deposero come pia memoria alcuni dei soldati, che ivi lasciavano per sempre i loro commilitoni.

La vista del trasporto dei feriti è sempre penosa, ma dacchè si inventarono que' nuovi strumenti di tortura, le sedie di ferro collocate sui muli, divenne quasi intollerabile. Ogni passo del pesante animale è una scossa per tutte le fibre della piaga. Nè senza ribrezzo si ponno vedere, chè involontario vi assale un fremito al pensiero del frequente inciampare dei muli, dell' ostinato indietreggiare, delle maligne corse al trotto, sufficienti a scuoter l' anima fuori da un corpo sano, nonchè quella di un tapino lacerato da palla o baionetta, o monco di qualche membro! E da Magenta a Novara v' hanno 13 o 14 miglia! Molti però furono portati a Magenta e

trasferiti il giorno dopo a Milano con un convoglio speciale della ferrovia.

E non era il men tristo di que' squallidi quadri, quello delle lunghe file di prigionieri, che venivano scortati verso una grande fattoria vicino al ponte di Buffalora. Era commovente l' esaminare quelle faccie eccitate od abbattute, a seconda del caso. Alcuni pallidi, languidi, esausti; altri mesti, ma determinati, camminando eretti con quel passo militare che è vanto dell' esercito Austriaco. Giungevano a centinaja, condotti da pochi fanti Francesi, e v' ebbe una colonna di ben tre mila accompagnata da un piccolo drappello di cavalleria; anzi, per più giorni ne continuarono a giungere in gruppi di 3, 4 o più, i quali aggiravansi fuggenti pei campi, od eransi nascosti, od avevano smarrita la via. Tutti furono mandati a Novara, e di là a Genova, d' onde passarono in Francia.

I villaggi ed i casolari non avevano tanto sofferto quanto si sarebbe potuto credere, poichè non erasi fatto grande uso di artiglieria. Anche a Magenta, le prime case soltanto portavano i segni del conflitto; anzi alcune di esse furono così battute, che convenne atterrarle per ricostruirle ancora; ma nel resto del villaggio scorgesi solo qua e là qualche traccia di palla da cannone, e moltissime di quelle da moschetto. Le porte e le finestre furono le più bersagliate; non solo a Magenta, ma anche a Ponte Nuovo e Ponte Vecchio. In tutte le case di Ponte Nuovo, per uno strano capriccio delle palle, una sola lastra di vetro rimase intatta.

V' era gran folla adunata intorno al portico della Dogana Austriaca, non solo il 5, ma anche nei giorni

successivi: ivi si erano raccolti tutti gli zaini, berretti di pelo, tuniche, mantelli dei caduti Francesi, sfuggiti agli umani avoltoi del vicinato. Tutti gli oggetti che costituiscono l' equipaggio militare giacevano sparsi intorno, frammisti ad ogni genere di mercanziuole necessarie al soldato, spazzole, lucido, pipe, carte, sapone, pettini, fiaschi di latta, scarpe, camicie, calze, sciarpe ed una varietà di altra cianfrusaglia, in confusione interminabile. Malgrado le sentinelle e le esortazioni degli Ufficiali d' Intendenza, ognuno trovava qualche cosa che gli convenisse e se lo portava via. Ciò che v' era di più interessante in questo strano mercato di articoli usati, erano le lettere dei soldati, i registri dei reggimenti, frammisti e confusi cogli archivi della polizia di Magenta: quelle carte così imbrattate di pedanteria, di tristizia, di malignità. Fra quelle carte, altre ve n' erano egualmente insudiciate, ma piene di amore, di speranza, di tenerezza; l' espansione di affettuosa sorella al di lui fratello, giacea sovraposta alla copia di un ordine d' arresto; la lettera di ansiosa fidanzata, ravvolta insieme alle istruzioni sul modo di arrestare un disertore, spiando le ricerche che sua madre farebbe per aver notizia del figlio. E questo saliente contrasto di tutto quanto è ottimo o pessimo nella natura umana, non potea rendere lo spettatore indifferente o lieto.

Tuttavia, il sole di Giugno illuminava coll' aureo raggio non solo i quadri di miseria, di distruzione sui campi di Magenta, ma ben anco le scene di gioja e d' orgoglio, che animano un esercito vittorioso, il dì dopo della battaglia.

Là sul ciglione, presso il ponte della ferrovia, era accampato il 3.° granatieri, gli eroi del giorno, su quel terreno stesso che avevano sì brillantemente conquistato e sì risolutamente difeso. A fianco ad essi, stavano i loro compagni di gloria, la brigata Picard, divenuti fratelli nel comune periglio. Gli è questo il lato radiante della guerra: anche fra gli uomini peggiori essa sviluppa talvolta i sentimenti più sublimi: l'annegazione, l'amicizia, la fede che lentamente nascono, e poco durano ne' tempi ordinarii, sorgono ad un tratto nel periglio, e perdurano finchè rimane un soffio di vita.

Dalla via di Novara giunge il primo corpo col 1.° Zouavi alla testa, che non ha potuto partecipare all'azione di jeri. Tutti pieni d'ardore e di emulazione pelle gesta dei loro compagni, anelano di rivaleggiare con essi. I tre cannoni tolti al nemico dal 2.° corpo, sono da essi scontrati con lieti evviva; e la colonna si ritira su ambo i lati della strada, per lasciarli passare verso S. Martino. Alla vista di quel trofeo, sembra rendersi più fulgido l'occhio del soldato, ed il suo passo diviene più elastico... no, non tutto era squallore sul campo di Magenta il 5 Giugno.

Ma, più che per tutti gli altri, dev' essere splendido questo giorno per l'Imperatore, che sta alla finestra dell' albergo di S. Martino ad osservare i varii movimenti al dissotto. Egli ha stabilito colà il suo quartier generale, e sotto gli alberi che sorgano dinnanzi alla casa, stanno molti dei Generali che parteciparono alla vittoria. Anche il quartier generale Sardo è ivi stabilito. Tutti si riposano sugli allori. Giunge notizia che il nemico ha sgombro Milano, ed è in piena ritirata.

Dev' essere ben dolce questo riposo sugli allori! . . Però, nasce la domanda istintiva, se già tutto sia fatto; se sia tempo di riposare, pensando alla sentenza del più grande Generale de' suoi tempi, forse di ogni tempo, che disse: « Non è che il miglior Generale quello che vince le battaglie, ma quello che sa trarre maggior partito dalla vittoria. »

Era senza dubbio grande il risultato ottenuto, non solo Milano liberata, ma l' intiera Lombardia sgombra in pochi giorni fino al Mincio: poichè tutto facea credere che il nemico non tenterebbe un sol colpo prima di riordinarsi sotto il riparo delle sue fortezze. Ma non eravi mezzo di ottenere qualche cosa di più?

L' esercito Austriaco disfatto si ritirava entro una rete di canali: il naviglio grande, il naviglio di Bereguardo, il naviglio di Pavia, senza contare la linea del Ticino. Quest' Armata era ingombra da migliaja di feriti, e seguita da pesanti bagagli, alcuni dei quali non aveano ancora attraversato il Ticino, od erano sulla strada di Pavia. Quale più bella opportunità poteva esservi, di proseguirla e sbaragliarla vigorosamente, immediatamente?

Nè si può addurre in iscusa la mancanza di truppe, o gli stanchi soldati, giacchè un intiero corpo di tre divisioni, una divisione di un altro corpo, e due altre divisioni di un terzo, oltre all' intiero esercito Sardo, non avevano avuto parte all' azione. Forse non sapeasi se gli Austriaci fossero tanto demoralizzati da rendere l' esito sicuro, ma era questa una ragione per accertarsene provando.

Nè si può comprendere che il Generale, il quale aveva

concepito ed eseguito l' audace fiancheggiamento dell'Armata nemica fino al Ticino, non iscorgesse ora questa opportunità, e procedesse con cautela e lentezza tale, da sembrare uno dei vecchi generali dell' antica pedantesca scuola. In vero, dopo la battaglia di Solferino e la pace di Villafranca, ci è forza credere fosse intenzione dell' Imperatore liberare la Lombardia, non già schiacciare l'esercito Austriaco. Senza dubbio l'uomo politico incagliò il Generale.

I giorni 5 e 6 di Giugno furono impiegati nel riunire in massa sulla sinistra del Ticino i due eserciti alleati, e tentare d' intercettare la divisione del Generale Urban, impegnata contro Garibaldi, verso il lago di Como. A quest'oggetto alcune divisioni Sarde furono spedite sulla sinistra nella direzione di Monza e del lago. Il 2.° corpo si avanzò lungo la strada principale di Milano, seguito dall' intiera fanteria della guardia Imperiale, la quale prese posizione di riserva. Gli altri tre corpi 3.°, 4.° e 1.° furono raccolti in colonna sulla destra, fra Robecco e la strada principale, affine di osservare i movimenti del nemico in ritirata, e proteggere il passaggio del Ticino, che d' allora in poi seguì interamente sul ponte grande o su quello di barche costrutto vicino ad esso.

V' hanno due grandi arterie di comunicazioni che solcano la Lombardia da ponente a levante, dal Ticino fino al Mincio, le quali costituiscono in quel paese due diverse linee di operazioni. Una è la strada dal Ponte di Buffalora a Milano, e di là per Treviglio, Calcio, Brescia al Mincio; l' altra più a mezzodì, da Pavia per Pizzighettone, Cremona e Bozzolo a Mantova. Il

movimento degli Alleati sul fianco degli Austriaci, e la battaglia di Magenta, avevano tagliati fuori questi ultimi dalla prima delle due linee, ed essi affrettavansi di guadagnare la seconda, da loro sempre considerata come la più importante. Questa linea scorre in vicinanza al Po, ed è munita da una serie di fortezze, tutte costrutte al passaggio dei confluenti di quel fiume che scendono dal Nord, quasi ad angolo retto col Po.

Volendosi superare, ma non sconfiggere gli Austriaci, che ritiravansi al Mincio su questa linea di operazioni, si elesse dagli Alleati quella di Settentrione. Semprechè si consideri lo scopo cui miravasi, nulla poteva essere più adatto di questa scelta, e del piano basato su di essa. La linea settentrionale corre quasi diretta fino al Mincio, ed è perciò molto più breve della meridionale, laonde eravi ogni probabilità di giungere al Mincio altrettanto prontamente, se non prima, degli Austriaci.

A tal fine, si adottò una linea di marcia obliqua, spingendo innanzi l' ala sinistra, per la strada che scorre ai piedi delle Alpi. Il movimento fu affidato all' esercito Piemontese, che formò quindi l' ala sinistra delle Armate Alleate. Garibaldi, entrato in Lombardia molto prima degli Alleati, dovea concorrere a questo movimento, operando sull' estrema sinistra, alquanto più innanzi dell' esercito Sardo. Il centro, composto dei corpi 1.° e 2.° e della guardia Imperiale a piedi ad a cavallo, come pure la riserva (artiglieria) aveva a procedere pella strada principale, alquanto più indietro della linea di marcia dell' ala sinistra. E la destra, formata dai corpi 3.° e 4.°, moveva quasi parallela al centro a

scaglioni, per proteggere questa marcia contemporanea a quella del nemico, e per esser pronta a riceverlo, qualora fosse inclinato a molestarla.

Compiuti i preparativi per l' esecuzione di questo piano, il 2.° corpo, che la sera del 6 già trovavasi nelle vicinanze di Milano, ricevette ordine di entrare nella capitale, ed alla mattina del 7, Milano frenetica di gioja ricevette i suoi liberatori, che entrarono, preceduti dagli Africani *Turcos*.

L' Imperatore che aveva riunito il suo seguito il dì 5, trasferì il suo quartiere generale da S. Martino a Magenta; e già la fanteria della Guardia era stata spedita innanzi per essere pronta ad accompagnarlo nel suo ingresso a Milano. Solo restavano poche compagnie di *voltigeurs* per compiere lo sgombro del campo, poichè fino al 7 vi furono feriti e prigionieri recati da ogni parte. Un ufficiale di Stato Maggiore dirigeva il loro trasferimento a Milano colla ferrovia, i cui convogli fino dal 6 avevano seguito il lor corso regolare da Milano e viceversa, senz' interruzione. Gli scali di Milano non essendo connessi fra loro, gli Austriaci non avevano potuto esportare i materiali di questa linea che era rimasta quasi illesa. Ed a Milano accorreva ora chiunque non fosse legato dal dovere in qualche altro luogo.

La transizione da Magenta, campo della morte, a Milano città della gioja in men d' un' ora, fu da noi descritta in una lettera che apparve nel *Times* dell' 11 Giugno, la quale dettata sotto l' impressione del momento, ne riprodurrà l' idea più al vivo, di quanto potremmo far ora che la prima impressione è alquanto svanita.

« *Milano, 8 giugno* — Se alcuno m' avesse detto che 9 giorni dopo il mio arrivo a Vercelli, sarei venuto colla ferrovia da Magenta a Milano, l' avrei creduto pazzo; pure la è così. Arrivai jeri nel pomeriggio con un convoglio di feriti e prigionieri. Siccome dissi nell' ultima mia, i Milanesi appena liberi, mandarono un convoglio a Magenta per trasportare i feriti colà raccolti. Fu lasciato ivi un distaccamento di due compagnie del 1.° fucilieri della Guardia, i cui soldati portavano i feriti, a misura che li trovavano, alle scale. Molti chirurghi in servizio loro prestavan ivi le prime cure, ed immediatamente venivano spediti a Milano. I convogli consistevan di carri di 3ª. classe e vaggoni delle merci, alcuni coperti, altri no. Coloro le cui ferite eran lievi e che potevano camminare si mandavano nei carri, gli altri si adagiavano nei vaggoni, cosparsi di paglia e fieno per renderli, quanto più si poteva, soffici e tollerabili. In essi erano que' miserabili deposti, tra i più crudi spasimi cagionati dal movimento. V' era là presso un gran barile di bevanda rinfrescante ed un barile di vino, per calmare l' ardente sete causata dalle ferite; ed eransi tagliati dei rami che venian disposti a guisa di tende nei vaggoni scoperti, a proteggere que' meschini da un sole veramente Italiano ».

« Il debarcadero ed il convoglio stesso, presentavano la più orrida scena di miserie che si possa dalla mente umana concepire. — Il lato tenebroso d' una brillante vittoria, uno sguardo spinto di giorno dietro le scene. Feriti in tutte le gradazioni di agonia e di dolore, sucidi, laceri, semi-nudi; i preti s' aggiravano intorno col Viatico per amministrare l' ultimo sacramento ai

morenti; alcuni mostravano coll'occhio vitreo, immoto, ch' essi avevano cessato di soffrire, altri i cui occhi erano agitati, e presso i quali stava il prete genuflesso, indicavano essere al termine de' loro sospiri; altri avreste creduti morti senza un impercettibile girar degli occhi, o qualche convulsivo contorcimento di membra. Alla vista di tanta miseria, si diveniva involontariamente silenziosi e si scopriva il capo. Persino i vivaci soldati Francesi, che amministravano ai bisogni di questi sformati saggi dell'uman genere, divenivano gravi; e quel cupo silenzio era solo talvolta interrotto dalle solenni parole di un prete, da un lieve singhiozzo, da uno strido di dolore, da un debol sospiro. Si dimenticava quasi che una gran vittoria redimea la tetra scena. E questi uomini che avrebbero pacificamente seguite le domestiche occupazioni, eran stati tratti ad esporsi a finire in questo modo, per una causa che non era la loro, intorno alla quale nulla sapevano, e di cui punto non si curavano. Oh! era ben dura la sorte loro! ».

« Ma fu quando i feriti dovettero essere collocati nei carri, che il luogo divenne quasi intollerabile. Quali strida! Qual rapido impallidir del viso! Quali contorsioni! Qual vista di lacere membra! I soldati mandati a trasportarli, sembravano scordare ogni cosa nella ansietà di alleviare il dolore dei soffrenti. Il filantropo sarebbe stato commosso da tanta cura, ed il cinico avrebbe riso all' idea che gli uomini stessi che avean ferito, si adoperassero ora a scemarne il danno. Prima di partire si distribuì a tutti qualche bevanda, anelantemente richiesta. Finalmente il convoglio partì, ed il suo rumore coperse tutti gli altri, mentre pochi giri

delle ruote ci tolsero dalla vista della stazione. Giunti a Milano, trovammo molte signore volontariamente accorse ad assistere quegli infelici con rinfrescanti bibite, ansiosamente bramate dopo una corsa di più di un'ora ».

« Saltando giù dal carro, vi trovavate in pochi passi in un altro mondo: dalla vista della miseria a quella della felicità, dalle faccie soffrenti a quelle radianti di contentezza, dalle strida di dolore alle grida di gioja. Tutta la città era festosamente ornata, le finestre decorate di tappeti e di bandiere tricolori, i balconi animati dal bel sesso che salutava ogni uniforme e vi gettava fiori; strade affollate, soldati accompagnati e quasi portati in trionfo dal popolo, carrozze zeppe di soldati e dapertutto un plaudire incessante, una gioja senza freno. V' erano cittadini armati, colla coccarda tricolore e con un cartolino sul cappello su cui era stampato: *Ordine e sicurezza*; nuova guardia nazionale, munita di moschetti trovati nel castello ».

« Si festeggiava, in una parola, la ritirata degli Austriaci e l' ingresso dei Francesi avvenuto quella mattina; e quei Francesi erano gli eroi di Magenta, il corpo del Generale Mac Mahon ».

« Nel 1848, la rivoluzione durò con ostinato combattimento per ben cinque giorni, laddove questa volta gli Austriaci se n' andarono nel silenzio della notte. L' esperienza del 48, e gli alleati che calavano su di loro, avevanli persuasi che Milano non si sarebbe potuto mantenere. Si aspettavano una rivoluzione ad ogni momento; ma la vittoria degli Alleati avendola resa superflua, gli Austriaci presero la saggia risoluzione di abbandonare la Città.

Prima che giungesse notizia della disfatta, gli Ufficiali che tornavano dal campo, lasciavano travedere il tristo avviamento delle cose loro. L' attitudine da padroni erasi fatta più mite, e l'agitazione che fervea tra i soldati, lasciava scorgere che si preparavano a levar l'incomodo a quegli ospiti che tanto li abborrivano ».

« Trassero con pompa per le strade sette Zouavi che avevano presi, ma entrati a sera nel castello, ne riescirono tosto, per non tornarci più. Il Podestà, uomo impopolare, se n' andò con essi ».

« La mattina dopo, quando si seppe che la Città era libera, il Consiglio Municipale assunse la direzione degli affari, e seppe prevenire disordini assai probabili in tali emergenze. Si distribuirono tre mila fucili, lasciati dal nemico, alla gioventù più rispettabile che fu posta a guardia dei pubblici istituti, e che mantenne l'ordine, percorrendo le vie in numerose pattuglie. Non il menomo trascorso, nessun eccesso s' ebbe a lamentare. Memori del 48, alcuni avevano incominciato a disfare il lastrico e costruir barricate, ma ciò fu subito fatto sospendere, e la condotta del popolo lieto e tranquillo, fu oltre ogni dire assennata e commendevole ».

« Era il riflesso di quanto avvenne in Toscana, e provava che un popolo libero, sa prender cura di sè stesso ».

« Col sorger del governo provvisorio, se così possiam chiamarlo, aveau cessato d' esistere tutti gli abusi di polizia, di censura, ed i noti despotici mezzi di repressione: vi era succeduta una libertà ordinata e senza agitazioni, non frasi declamatorie, non concioni, non circoli; un proclama del Municipio chiamava

l'antica guardia nazionale a riorganizzarsi, un altro invitava i cittadini a ben accogliere le armate liberatrici, un terzo annunciava l'arrivo dei due Sovrani Alleati. La gioja di questa sospirata libertà, l'accoglienza che preparavasi ai liberatori assorbiva tutte le menti, e non lasciava luogo ad un pensiero che non fosse di patriottismo ».

« Dacchè vi entrarono i Francesi, Milano è ebbra di gioja; non vidi il loro ingresso, ma da quanto veggo ora posso bene immaginare l'entusiasmo ch'ei destò, le pioggie di fiori, il batter delle mani, e le grida di plauso, onde i Milanesi sembrano superare tutti gli altri Italiani ».

« Il festeggiamento durò fino a notte avanzata; si improvvisò una illuminazione, che consistè nel porre sui balconi tutti i lumi che erano nelle case. Quella illuminazione sì repentina, sì spontanea mostrava più d'ogni altra cosa, la perfetta unità di sentimenti dei Milanesi in quel momento ».

Ma fu stamattina che l'eccitamento, la frenesia raggiunse il suo punto culminante. Alle 8 l'Imperatore ed il Re entrarono in Città. La sarebbe stata perdonabile vanità, se i due Sovrani avessero fatto il loro ingresso trionfale nella capitale Italiana del nemico, con tutta la pompa che un evento sì grande poteva ammettere. Ebbene, non si volle profittare dell'opportunità; anzi, ogni ostentazione fu a bello studio evitata. Nessuno seppe a che ora avrebbe luogo l'ingresso; e quell'ora di mattino fu scelta, per non dar tempo a preparare ovazioni. Nessuna schiera ne precedè l'arrivo, per annunciare che il momento s'appressava, nessuna pompa di brillanti uniformi, nessun regale equipaggio. Fu semplicemente

l'ingresso di due comandanti alla testa di un corpo delle loro truppe.

Venivano da Pobbietto, circa tre leghe distante, ed erano riscaldati e coperti di polvere. I due Sovrani occupavano il mezzo della strada, l'Imperatore a destra, a sinistra il Re; dietro di essi veniva lo Sato Maggiore sì dell'uno che dell'altro, ed un piccolo corpo di cavalleria apriva e chiudeva la marcia. Ad evitare la folla, si scelse la via più breve per giungere alla Villa Buonaparte, vicino ai giardini pubblici, ma tutto invano. La notizia del loro arrivo si sparse colla rapidità del lampo, e veniva ripetuta con quasi frenetico grido di gioja, che sembrava lo sfogo d'esultanza della Città tutta intiera. La moltitudine, che già ingombrava le strade, accorse impetuosa, con unanime slancio verso il luogo donde emanavano le grida, e la scena nelle strade per cui passavano i Sovrani, è impossibile a descriversi. Immaginate l'entusiasmo di una intiera popolazione, il cui cuore tutto si espanda in dimostrazioni di riconoscenza verso coloro che la liberarono da lungo servaggio. Tale dev'essere stata l'accoglienza di que' semidei degli antichi tempi, che avevano conquistato e distrutto qualche feroce mostro che desolava la terra. Non v'era occhio senza lagrime; e senza dubbio fu quello un momento d'orgoglio pei due Sovrani. Momenti simili bastano a compensare tutte le cure, i sagrifici, i perigli senza de' quali non si compiono grandi imprese come la loro; e sono necessari, perchè servono di eccitamento a nuovi sforzi.

Tutte le esterne decorazioni scemaron di pregio a paragone del saluto popolare; i fiori da tanto tempo pre-

parati, furono nella emozione del momento dimenticati, e spesso cadevano molto prima che passassero coloro cui erano destinati. Per la prima volta vidi l'emozione trasparire sul viso impenetrabile e misterioso dell'Imperatore. A soffocarla bisognava ch'ei fosse stato più che un uomo (1).

Dopo i Sovrani entrarono le truppe, che sfilarono

---

(1) Contribuiva a rendere maggiore l'entusiasmo generale, la presenza in Milano di molti emigrati che da più anni non rivedevano la patria, moltissimi Italiani colà convenuti da tutte le parti, e da quelle in particolare che ancora gemevano sotto il giogo Austriaco; ma più di tutto vi contribuivano i proclami pubblicati dallo Imperatore e dal Re. Non era solo la liberazione di Milano quella che con tanto ardore veniva acclamata, sibbene lo erano le sovrane promesse; quelle in particolar modo dell'Imperatore de' Francesi, le quali colmavano, anzi oltrepassavano le speranze di tutti. Napoleone III indirizzavasi non ai soli Lombardi, ma agli Italiani; e questi d'allora in poi mostrarono col fatto come sanno fare loro prò degli Augusti consigli di lui.

Forse di questi giorni (Luglio 1860) allorchè S. M. Imperiale apprenderà con quale slancio la gioventù italiana corre animosa a difendere la bandiera innalzata in Sicilia dal prode Garibaldi, si sentirà commosso al vedere come la ammonizione ch' Ella ci dava « Non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un gran paese » sia alacremente, valorosamente seguita; e forse avranno ritegno i tiepidi consigli, che vorrebbero arrestata a mezzo corso, una delle più grandi imprese che mai fossero tentate in qualunque tempo.

È sorprendente che il nostro autore non faccia pur cenno di un documento di tanta importanza, come il proclama in discorso, sebbene il di lui compito non abbia tratto alla politica; era facile il comprendere, che forse più ancora della vittoria degli Alleati, era desso l'oggetto di quella generale esultanza ch'ei sì vivamente descrive.

lungo le principali vie, verso i quartieri loro assegnati. Era questo il primo ingresso dei Piemontesi, e lo entusiasmo col quale furono salutati i Sovrani, parve riaccendersi alla vista delle penne dei bersaglieri e del

---

A noi, Italiani, sembra di sì grave momento quella emanazione del pensiero di S. M. Imperiale, che ci facciamo un dovere di qui riprodurla, insieme col proclama dell' ottimo nostro Sovrano, siccome parti importantissime degli avvenimenti che formano il soggetto della presente narrazione. *

Il Traduttore.

PROCLAMA
DI NAPOLEONE III.

« La fortuna della guerra mi conduce oggi nella Capitale della Lombardia. Or vengo a dirvi perchè ci sono. Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, mi sono deciso di sostenere il mio alleato il Re di Sardegna. L' onore e gli interessi della Francia me lo imponevano. I vostri nemici che sono i miei hanno tentato di sminuire la simpatia che era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere ch' io non facessi la guerra che per ambizioae personale, e per ingrandire il territorio della Francia. Se mai v' hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non son certo nel novero di costoro. L' opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diventa più grande per l' influenza morale esercitata, che per isterile conquista, e questa influenza morale io la cerco con orgoglio, contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa.

« La vostra accoglienza m' ha provato che m' avete compreso. Io non vengo fra voi con un sistema preconcepito di ispossessare Sovrani o per imporre la mia volontà; il mio esercito non si occuperà che di due cose; combattere i vostri ne-

modesto cappotto grigio della fanteria. Probabilmente ricorrevano alla memoria gli anni 1848-49, quando questi poco numerosi prodi entrarono nella lizza per la libertà Italiana, e forse con qualche sentimento di vergogna si ricordò da taluni l'ultimo saluto che Milano

---

mici e mantenere l'ordine interno. Esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione de' vostri legittimi voti.

« La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come individui, dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a questa condizione soltanto, che sappiano approffittarne.

« Il vostro desiderio di indipendenza così lungamente espresso, così sovente caduto si realizzerà, se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento, nella liberazione del vostro paese; organizzatevi militarmente. Volate sotto le bandiere di VITTORIO EMMANUELE, che vi ha così nobilmente preparata la via dell'onore.

« Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, e ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un grande paese.

« *Milano, dal Quartiere Generale*
8 Giugno 1859.

« NAPOLEONE ».

PROCLAMA

DI VITTORIO EMMANUELE II.

Popoli della Lombardia.

« La vittoria dell'armi liberatrici mi conduce fra voi.

« Ristaurato il diritto Nazionale, i vostri voti raffermano l'unione col mio Regno che si fonda nelle guarentigie del vivere civile.

« La forma temporanea che oggi do al Governo è richiesta dalle necessità della guerra.

aveva dato a questo esercito nella sventura (1). Ad ogni modo vi fu una segnalata differenza nel grado di calore con cui furono accolti i Piemontesi e la Guardia Imperiale. Parea che tutti gli allori cresciuti nel paese fossero stati colti pei primi, e non una corona restasse per gli ultimi. Questa distinzione dev' essere attribuita in

---

« Assicurata l' indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento.

« I Subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrificj per la patria comune: il nostro Esercito, che accoglie nelle sue file molti animosi Volontarj delle nostre e delle altre Provincie Italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa Nazionale.

« L' Imperatore de' Francesi, generoso nostro alleato, degno del Nome e del Genio di NAPOLEONE, facendosi Duce dell' eroico Esercito di quella grande Nazione vuole liberare l' Italia dalle Alpi all'Adriatico.

« Facendo a gara di sagrifizj, seconderete questi magnanimi propositi sui campi di battaglia; Vi mostrerete degni dei destini, a cui l' Italia è in ora chiamata dopo secoli di dolore.

« *Dal Quartiere generale principale in Milano* ».

« 8 Giugno 1859.

« VITTORIO EMMANUELE ».

(1) Valga una volta per sempre la dichiarazione che noi non dividiamo tutte le opinioni del nostro autore, sebbene sovente non ci crediamo in dovere di contraddirle; e possa questa inopportuna evocazione di una sciagurata memoria, ricordare agli Italiani come le azioni loro sono poste a severo scrutinio dagli stranieri, e sono rinfacciati i loro errori, anche quando la dura ammenda che ne fu fatta, ed il tempo sembravano averli sepolti.

Il Traduttore.

gran parte al numero considerevole di giovani Lombardi entrati come volontari nell'esercito Sardo, epperò nell' accoglienza fatta a quell' esercito, Milano salutava i propri figli come i vicini e gli amici, ne si può farle carico di un po' più di calore in quel saluto.

Per tutto il giorno, il corso, dalla villa Buonaparte al Duomo, fu affollato di gente, perchè credevasi che i Sovrani v' andrebbero ad assistere al *Te-Deum;* ma ciò non avvenne, sebbene la cattedrale già fosse ornata per quella cerimonia.

BATTAGLIA DI MELEGNANO

RIFLESSIONI STRATEGICHE. — DISPOSIZIONI DEGLI ALLEATI. — PRESA DI MELEGNANO. — RACCOGLIMENTO DEI FERITI. — ESULTANZE IN MILANO. — IL TE DEUM. — CONCERTO NEL TEATRO ALLA SCALA.

Sì rapido fu il succedersi degli eventi in questa guerra, condotta col sussidio delle ferrovie e dei telegrafi elettrici, che persino i più indifferenti osservatori, non poterono non essere colpiti dallo alternare incessante di repentini contrasti, che offriansi agli occhi loro. Poco più di ventiquattro ore eran trascorse dopo l'ingresso dei vincitori di Magenta, ed eran sole poche ore dacchè Milano aveva con tanta espansione reso tributo di riconoscenza a' suoi idoli, l'Imperatore e il Re;

ancora la Città tutta ornata, si abbandonava alla gioja, preparando illuminazioni e dimostrazioni, ed ansiosamente aspettava il *Te Deum*, differito al giorno seguente, e già il distante rombo del cannone a Sud-Est annunciava una nuova battaglia; ed in men d'un' ora altri due mila esseri umani giacevano nel villaggio di Melegnano feriti o morti, la metà dei quali eran passati la mattina stessa da Milano, ov'erano stati coronati di fiori.

Gli Austriaci nell'intento di proteggere la loro ritirata sulla linea di operazioni del Sud, avevano spinto innanzi il loro 8.° corpo (Benedek) che non aveva partecipato alla battaglia di Magenta, con ordine di tenere Melegnano e difendere il passaggio dell'Adda a Lodi, poichè gli Alleati avrebbero potuto, scendendo dalla linea superiore, per qualcuna delle tante strade traversali, assalire di fianco l'esercito Austriaco in ritirata sulla linea inferiore.

L'occupazione di Melegnano, proteggendo la ritirata, minacciava l'avanzarsi degli Alleati da Milano all'Adda, ed era perciò operazione tanto offensiva, quanto difensiva. Ne risultava quindi per gli Alleati la necessità assoluta di sloggiare gli Austriaci da quella posizione, e respingerli oltre l'Adda, per poscia varcare quel fiume.

Il paese tra Magenta e Melegnano è intersecato da due grandi canali: il Naviglio grande, ed il Naviglio di Pavia, i quali si congiungono a poca distanza da Milano verso mezzodì. V'han solo due strade da Abbiategrasso a Pavia, di cui possa valersi un'Armata; una per Bereguardo, l'altra, per Binasco. Gli Austriaci le occuparono entrambe nella loro ritirata. L'esercito Francese, per guadagnare l'Adda doveva dunque procedere da

Milano, poichè seguendo la strada superiore o settentrionale, intendeva varcare il fiume presso Treviglio. Conosciuto il movimento degli Austriaci su Melegnano, si affrettò la marcia; il 2.° corpo, (Mac Mahon) entrato in Milano il 7, ne ripartì la mattina seguente, e si recò per la strada di Melegnano fino a S. Donato. Il 4.° corpo (Niel) che dovea seguirlo, appena oltrepassati i sobborghi di Milano, cangiò direzione e fu mandato ad occupare la strada da Milano a Pavia. I fanti della Guardia che accompagnavano l'Imperatore, e non aveano a seguire il movimento, forse per bisogno di essere riordinati dopo la battaglia di Magenta, entrarono in Milano la mattina dell'8, e si accamparono sui bastioni, amene passeggiate, ombreggiate da lunghi filari d'alberi. Il 1.° corpo (Baraguay d'Hilliers) era ancora in quella mattina a San Pietro all'Olmo, circa sette miglia dietro Milano, ed il 3.° corpo (Canrobert), stava osservando e lentamente seguiva il movimento del nemico sulla riva del Naviglio grande.

Il giorno 8 di buon mattino, Baraguay d'Hilliers ebbe ordine di partire da S. Pietro all'Olmo, attraversare Milano e andare in quel giorno stesso e scacciare il nemico da Melegnano. Il 2.° corpo (Mac Mahon) che già trovavasi a S. Donato, doveva cooperare a questo attacco, sotto gli ordini di Baraguay d'Hilliers, Maresciallo più anziano. Concertatosi col suo nuovo collega, questi prese le seguenti disposizioni. Il 1.° corpo formerebbe la destra, ed il 2.° la sinistra colonna. Il primo assalirebbe il nemico di fronte, il secondo agirebbe simultaneamente contro il suo fianco sinistro. Il movimento dovea essere incominciato dalla seconda, o

sinistra colonna. La prima divisione di essa, aveva a cominciare l'attacco a S. Giuliano, ove il nemico teneva degli avamposti, scacciati i quali, doveva procedere a Carpianello, per passare colà il Lambro, e quindi portarsi innanzi fino a Mediglia. La seconda divisione dello stesso corpo dovea lasciare la strada principale che mette direttamente a Melegnano appena giunta a S. Martino, e seguire poscia la strada che per Trulzovi e Casanova conduce a Bettolo, villaggio posto a sinistra di Mediglia; per modo che la posizione di Melegnano sarebbe stata completamente girata sulla sinistra.

Il primo corpo doveva seguire la strada principale fino a Betolma, dove la prima divisione volgerebbe a destra per Civesio e Viboldone verso Mezzano; stabilirebbe colà una batteria di 12 cannoni, e ne dirigerebbe il fuoco dapprima su Pedrano, poscia sul cimitero di Melegnano, che il nemico aveva fortemente munito di cacciatori e d'artiglieria. La 2.ª divisione dello stesso corpo, dovea abbandonare la strada principale a S. Giuliano, dirigendosi a sinistra sopra S. Brera, stabilire colà un'altra batteria di 12 cannoni contro il cimitero, e dominare altresì la strada da Melegnano a Lodi. Tostochè l'artiglieria avesse prodotto l'effetto voluto, la 2.ª divisione dovea ripigliare la strada principale, e congiuntamente alla 1.ª ed alla 3.ª, impossessarsi del villaggio. Preso Melegnano la 1.ª divisione procederebbe a destra sopra Cerro, la 2.ª e la 3.ª sopra Sordio, ove si sarebbero congiunte col 2.° Corpo diretto allo stesso luogo per Dressano e Casalmajocco.

Non si sarebbe potuto meglio combinare un attacco: una colonna minacciava da tergo la posizione e la strada

di Lodi al sortire da Melegnano, l' altra, convergendo da tre lati, la assaliva su ambo i fianchi e di fronte.

Melegnano, situato al punto di congiunzione dei rami del Lambro, è reso assai forte da queste acque incanalate. La strada principale vi giunge in linea quasi diretta, ed essendo fiancheggiata sui due lati da ampi e profondi canali, rami del naviglio, forma un passaggio ristretto, per cui il villaggio sembra quasi inattaccabile. Era quindi prudente consiglio l' assalirlo di fianco, e se tutte le disposizioni prese si fossero mandate ad effetto, si sarebbero risparmiate le vite di non pochi Francesi, ed il risultamento ottenuto sarebbe stato di gran lunga maggiore. Tutto dipendeva dall' assoluto padrone delle strategiche combinazioni, *il tempo*. Il movimento di fianco dovea produrre il suo effetto, prima che l' assalto di fronte potesse aver luogo; ma sotto questo aspetto, le operazioni di Melegnano andarono compiutamente fallite. Il 1.° corpo dovette percorrere tutta la distanza da S. Pietro all' Olmo a Melegnano (15 a 16 miglia). Partì alle 5 del mattino, ma trovò la strada così ingombra dagli equipaggi del 2.° e 4.° corpo, che la sua marcia fu assai lenta. Passò da Milano nel mattino, e come tutte le altre truppe fu oggetto di grandi ovazioni da parte del popolo che cosparse di fiori tutta la sua strada. Non v' era soldato che non avesse un mazzetto nella bocca del fucile, non ufficiale che non avesse almeno una ghirlanda di fiori o d' alloro. Gli ufficiali superiori avevano per ciascuno il prodotto d' un piccol giardino, disposto sulla sella innanzi ad essi; in una parola, tale fu l' accoglienza, che fe' loro dimenticare ch' essi erano ancora

a digiuno, essendo partiti sì frettolosamente che neppure avean preso il caffè. Oltre Milano, la strada trovossi altrettanto ingombra, quanto era stata prima di giungervi; per modo che alle tre e mezzo il 1.° corpo non aveva potuto ancora mettersi in linea, e staccare le due divisioni destinate ad operare sui fianchi. Si stava ora per eseguire questo movimento, ed intanto la 2.ª divisione (Bazaine) che doveva assalire di fronte, si fermò a fare il caffè. Ma il 2.° corpo, già quasi sul luogo, aveva incominciato il movimento di fianco a sinistra ed a retro di Melegnano, e non avendo trovato nemico a S. Giuliano, guadò il Lambro a Carpianello e continuò la marcia verso Mediglia.

V' erano ancora quattro ore di giorno, tempo più che sufficiente per aspettare l' arrivo delle colonne mandate sui fianchi, prima d' incominciare l' attacco; tuttavia lo si volle affrettare. Tanto la colonna di destra, come quella di sinistra incontrarono ostacoli non preveduti. La prima non solo trovò guasti i ponti sui canali, ma ebbe eziandio a respingere un avamposto nemico appostato a Pedriano dietro un alto muro di pietre che circondava un cascinale. La seconda trovò rotti i ponti sul Lambro, e l' acqua sì alta per le cadute pioggie, che dovè perdere non poco tempo nel cercare un guado. Frattanto la 2.ª divisione rifocillatasi alquanto, s' innoltrava verso il villaggio di Melegnano, dinnanzi al quale si trovava poco dopo le 5 pom. alla distanza di un chilometro. Gli Austriaci avevano tagliata la strada ed eretta una batteria a 300 metri dall' ingresso del villaggio. In quel momento, un temporale che da qualche tempo andava ingrossando, forse

avventuratamente pei Francesi, scoppiò e ritardò l'attacco per più di mezz' ora.

Incominciarono il fuoco i cannoni Austriaci, ma sì inatteso era l'assalto di fronte, che i primi colpi furono diretti alle colonne venienti sui fianchi, le quali tentavano in quel momento di portarsi nelle posizioni loro assegnate. La 2.ª divisione si dispose in linea di battaglia; un battaglione del 1.° Zouavi fu esteso alla bersagliera, ed il 2.° battaglione ebbe ordine di deporre i zaini ed assalire a corsa la batteria del nemico all' ingresso del villaggio. Il 3.° battaglione ed il 33.° di linea dovevano sostenere l' assalto. I Zouavi, ansiosi di emulare i compagni, che sì luminosa parte avevano presa ai fatti di Palestro e Magenta, e che da lungo tempo lagnavansi della loro inattività, scagliaronsi sul nemico con tale slancio da superare perfino l' abituale impeto loro. Aveva il nemico occupato tanto gli approcci del villaggio quanto le case, e disposti sui fianchi della strada i cacciatori, i quali ricevettero i Zouavi con fuoco vivace, che però non gli arrestò un sol momento. In una sola corsa i Zouavi respinsero i cacciatori, fecero retrocedere i cannoni, e penetrarono nel cimitero all' ingresso del villaggio. È questo un gran campo, ricinto da alto muro, coperto al di fuori di nere lapidi sepolcrali. Vi si accede per una sola porta, chiusa da massiccio cancello di ferro. Tanto il cimitero, quanto il terreno dietro di esso sparso di viti, che scende in pendìo verso il Lambro, erano fortemente presidiati. Nel cimitero i soldati eran muniti di scale, le quali appoggiate al muro servivano loro a guadagnare l' altezza voluta per far fuoco. Malgrado queste precau-

zioni, la resistenza non fu grande; ed il resto della colonna penetrò nel villaggio, impossessandosi in primo luogo di una grande casa a sinistra. Da quel momento, fino al completo sgombro del villaggio, il combattimento, che durò un' ora, altro non fu che una pugna corpo a corpo nelle strade, sostenuta interamente dai Zouavi e del 33.° Tutte le case furono partitamente assalite ed ostinatamente difese. Nascosti dietro le finestre, ed in piena sicurezza, i nemici dirigevano un fuoco omicida sugli assalitori; ma i Zouavi andarono avanti da casa in casa con sempre crescente furia. Gli ufficiali che non vestono alla foggia de' Zouavi, erano divenuti bersaglio del nemico, che li prendean di mira l' un dopo l' altro, locchè infuriava sempre più i soldati.

Dal lato opposto del villaggio v' ha un gran fabbricato, altre volte castello, da ultimo usato dagli Austriaci come casa di correzione; occupa uno dei lati di una gran piazza, ed è circondato da un fosso asciutto. La porta che dalla piazza mette in esso, è aperta in una torre quadrata che evidentemente avrà avuto altre volte un ponte levatojo. Lo spazio del fosso dinnanzi alla torre fu colmato, facendovi una strada, per la quale dovevano ora passare gli Austriaci. Essi vi furono inseguiti dai Zouavi, e molti trafitti da baionetta. I pochi che poterono attraversarlo in tempo, corsero al giardino, che conduce dai cortili ai campi e fur salvi. Un pesante cancello di ferro chiude il giardino, e gli Austriaci di là fuggiti, ebbero l' accortezza di risserrarlo una volta al di fuori. I Zouavi furenti mandarono palle dietro loro, ma sì per l' ansia sfrenata, sì per la luce già indistinta del crepuscolo, ferirono una

ventina d' uomini del 34.° di linea, che formava parte della 2.a divisione, e che compariva appunto sul fianco sinistro quando la battaglia era vinta. Lo stesso avvenne della 1.a divisione a destra, la quale però potè ancora mandare qualche colpo di cannone dietro il nemico sulla strada di Lodi. Alle 9 di sera erasi tratto l' ultimo colpo e tutto era finito; gli Austriaci si ritiravano su Lodi, lasciando un cannone e 8 o 9 mila prigionieri nelle mani dei Francesi, oltre a 1500 morti e feriti sul terreno.

Nè costò poco la vittoria ai Francesi. Perdettero 1000 uomini uccisi o feriti, fra i quali 13 ufficiali uccisi e 56 feriti. I soli Zouavi ebbero 600 uomini fuor di combattimento, e tra questi 33 ufficiali. Il Colonnello Toulce d' Ivoy morto, e due dei comandanti (Maggiori) feriti mortalmente. Essi erano restati a cavallo durante la battaglia nella strada, e quasi a meglio distinguersi, avean conservati i loro bianchi *bournous*.

Narra la cronaca, che il Maresciallo Baraguay d' Hilliers, col suo Stato Maggiore, siasi seduto quella sera alla mensa preparata pel Generale Benedek e suoi ufficiali, i quali si erano lautamente provveduti, fidenti com' erano nella forza della loro posizione.

Il combattimento essendosi protratto fino a notte, i feriti si dovettero cercare coi lumi. Era strana quella ricerca fatta da ombre moventi al lume di torcie, che spandevano una fantastica luce su quella vasta scena di morte. La popolazione che si era nascosta nelle cantine incominciava a strisciarsene fuori, ed alcuni uomini si mostravano ancora spaventati sulle soglie delle case internamente rischiarate. La pioggia avea cessato;

ma nel cielo fitti nugoloni s'inseguivano ancora. L'aria era impregnata di miasmi; un odor misto di polvere da cannone, sangue e sudore, indicava esser quello un campo di battaglia; ed era reso ancor più sensibile pel contrasto dell'olezzo emanato dalla vegetazione ora ravvivata dalla pioggia.

In quella oscurità, procedeva il raccoglimento dei feriti, inciampando nei corpi giacenti per terra, o guidato dai gemiti di coloro che ancora avevano forza di farsi sentire. S'udiano talvolta le esclamazioni di sorpresa o le giocose osservazioni dei cercatori, prodotte dagli incidenti della ricerca; vi fu un momento di vera ilarità: fu quando, fra un mucchio di morti e feriti, si rinvenne un Austriaco, che, esaminato colla cordiale sollecitudine del soldato Francese in tali occasioni, per cercarne la ferita, fu trovato sano ed incolume. Le risa che destò tal scoperta, non furono certo gradite al rinvenuto.

Allo spuntare del seguente giorno, molti feriti già erano stati avviati a Milano e già seppellivansi i morti. Molti degli estinti ufficiali avevano conservato i fiori del mattino, che furono poi sparsi sulle loro tombe. I Zouavi avean saputo trovare delle tavole, colle quali fecero casse pei loro ufficiali, e nel vecchio castello occupato dal reggimento, i loro corpi vennero esposti coperti di fiori e di ghirlande d'alloro. Quell'apparato rendeva pensierosi gli stessi Zouavi.

Il rimbombo del cannone di Melegnano non disturbò gran fatto i Milanesi nella ebbrezza della gioja; ma se per un momento scordarono coloro che a poche miglia di distanza propugnavano la causa loro, rammentarono ben tosto il dovere di adoperarsi per quanto fosse

possibile, ad alleviare le sofferenze dei feriti. Fin dalla notte stessa, ma sopratutto nel mattino seguente, centinaja di carrozze private, ed ogni genere di trasporti, dai più begli equipaggi fino all' umile carro di campagna, furono spediti al campo di battaglia quale ambulanza improvvisata, e ne ritornarono carichi di feriti, che vennero accolti nelle domestiche pareti di privati d' ogni grado. Ogni famiglia offriva quanto poteva in pannilini, bende, filaccie; le signore accorrevano volontarie ad assistere i feriti negli spedali, e vi mandavano le cose migliori e più delicate; nè si potè desiderare cosa che non fosse spontaneamente offerta con tale prontezza e benevolenza, che dimostrava quanto fossero apprezzati i servigi di quei prodi.

Se l' esultanza dei Milanesi venne turbata dal temporale la mattina dell' 8, essa trovò ampio compenso nel bel sole del dì seguente, e nella splendida vista della processione al Duomo, ove fu cantato il *Te Deum*. Fin dalle 6 del mattino erano le strade animate dalla folla; già le signore s' affacciavano ai balconi e vi preparavano i loro projettili, foglie di rose a cesti, mazzetti e ghirlande. Primi a raccoglierne la lor parte furono i fanti della guardia, che si schierarono lungo il corso, sul quale doveva passare il Sovrano corteo. A mezzodì, tutte le campane di Milano incominciarono a suonare. L' eccheggiare di prolungati evviva annunciava l' appressarsi dei due Sovrani, l'Imperatore ed il Re, che venian cavalcando a lato, lungo il corso. Piovevano i fiori, l' aria risuonava di entusiastici plausi, ed il misto frastuono dei tamburri, delle bande, delle campane

in quella immensa espansione di gioja, era tale da inebbriare il più apatico degli spettatori.

Il clero stavasi sulla soglia del Duomo per accogliere le loro Maestà, e la intera cerimonia ebbe luogo senza rimarchevole incidente; solo l' attitudine del popolo era interessante, poichè ben di rado fuvvi rendimento di grazie, nel quale il cuore avesse tanta parte.

Nè soltanto quelli che ebbero il privilegio di entrare, ma i mille e mille rimasti al di fuori, ripeteano l' Inno di grazie, e la vista di quel popolo commosso, quella magnifica truppa circondata dall' aureola di recente vittoria, formavano una scena che poche fiate può esser dato ad uomo di vedere.

Durante il resto del giorno, gran folla recavasi ad incontrare i feriti trasportati da Melegnano; e la sera tutti erano sul corso a vedere o prender parte alla ovazione preparata al Re Vittorio Emmanuele. Una processione di più migliaja di persone radunossi sulla Piazza del Teatro della Scala, con musica, bandiere tricolori e innumerevoli torcie, e procedette lungo le strade ornate a festa ed illuminate verso il corso, ove il Re avea stanza nel palazzo Busca. Ad ogni passo questa gigantesca folla cresceva vieppiù, finchè l' intero corso fu una densa massa di esseri umani, che lentamente procedeva. Questa folla già abbastanza animata, lo divenne ancor più dagli evviva, coi quali fu ricevuta al suo passare sotto i balconi zeppi di gente che agitava fazzoletti e bandiere tricolori.

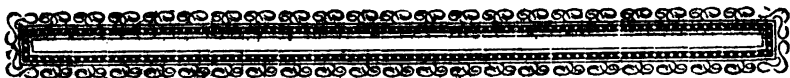
Non vi fu in tanta ressa un solo accidente deplorabile; non la benchè minima querula parola. Nè un soldato o poliziotto apparve; le donne, i fanciulli, come

gli uomini salutavano il Re, con tutta l'espansione dell' animo al suo apparire sul balcone, e quando egli se ne ritraeva, sclamavano ancora e ripetevano *Evviva!*

Ed era questo il popolo di Milano? Quel popolo che sei giorni prima poteva appena esser frenato da gendarmi, baionette, prigioni e spie! Il giorno seguente, il 10, l' Imperatore si recò al campo di battaglia di Melegnano, ma fu presto di ritorno, e la sera assistette col Re ad un concerto nel Teatro della Scala. Parea omai passato il tempo delle luminarie, pure tutta la città fu spontaneamente illuminata, e malgrado la pioggia, una folla immensa s' era adunata dinnanzi al teatro. Alle 8 le LL. MM. giunsero, colla solita scorta, in un calesse aperto fra gli evviva della moltitudine, emanati con quel entusiasmo che sembrava non aver fine.

L' interno del bellissimo edificio era sfolgorante di luce; splendevano nei palchi gremiti del fiore della società Milanese, i più brillanti ornamenti, le più ricche e variate uniformi. La fu invero magnifica vista, quando all' entrare dei due Sovrani, tutta quella massa brillante s' alzò con un grido entusiastico, agitando fazzoletti e mazzi di fiori, ridendo, gridando, plaudendo come folla popolare nelle piazze. E veramente indescrivibile era quella scena di gratitudine, di gioja, di felicità, di omaggio, diremmo quasi, di adorazione.

Quel concerto alla Scala fu la chiusa della incessante festa, di cui godettero i Milanesi dopo la partenza degli Austriaci; ed il giorno seguente, l' 11, la Città ripigliò l' usato aspetto; meno gli Austriaci; più, qualche migliaja di bandiere tricolori che sventolavano dalle finestre e dai balconi, ed una immensità di coccarde di

cui uomini, donne, fanciulli e perfin sacerdoti erano decorati. Le botteghe rimaste chiuse, poichè tutti eransi dati alle feste, incominciavano a riaprirsi, gli opifici a ripigliare gli usati lavori, talchè nessuno avrebbe supposto fosse quella una Città che avea cangiati i suoi dominatori da una settimana, e che allora appunto era occupata a stabilire un nuovo governo. Tuttavia il grande cambiamento avvenuto, non poteva non essere riconosciuto da chi avesse abitudine di osservare l'aspetto della popolazione. Il popolaccio beffardo, censuratore e petulante era stato trasformato in un popolo lieto, sensato, pacifico. La transizione dall' uno all' altro regime, era stata subitanea e senza sforzo, nè alcuna delle malvage passioni, che sogliono apparire in ogni movimento popolare s' era destata. Era l' improvviso avveramento d' un sogno, lungamente desiderato, ed i Milanesi si destarono un mattino e trovarono il caro sogno realtà.

GARIBALDI

Passaggio del Ticino — Difesa di Varese — Presa di S. Fermo — Ingresso in Como — I Cacciatori delle Alpi precedono sul fianco sinistro l'esercito alleato.

La mole di quest' opera non ci permette di seguire passo passo il prode Generale, al cui senno e valore fu affidata la direzione dell' elemento popolare nella breve guerra, che abbiamo impreso a narrare; ma nessuna relazione di essa, sarebbe compiuta, senza qualche cenno della parte importante che vi presero i Cacciatori delle Alpi da lui comandati.

Perchè i moti d' Italia fossero regolati, e non trascorressero senza freno come nel **1848**, i due Sovrani di Francia e Piemonte, se ne fecero condottieri. Essi tennero depresso il fermento del popolo, im-

pedirono ogni agitazione, ed il popolo fidente nella efficace opera loro, appena dava segni di vita, mentre decidevansi i suoi destini. Nè fidò invano, chè città e distretti vennero successivamente sgombrati dal nemico, col procedere delle armi Alleate, senza pericoli e sagrifici per esso. V' ebbero bensì moltissimi giovani, che prima dello scoppio della guerra, accorsero ad arruolarsi nell' esercito Piemontese, ma furon quelli atti individuali, non già del popolo collettivamente, il quale non ebbe a spiegare lo spirito che lo animava, se non che colle dimostrazioni entusiastiche, coll' accoglienza e la gratitudine agli Alleati.

Solo nel pendìo meridionale delle Alpi fu chiamato in azione l' elemento popolare, e Garibaldi coi suoi Cacciatori doveva dirigerne i movimenti. Consisteva la missione di lui nel far insorgere le popolazioni e col loro ajuto espellere gli Austriaci, e la operazione era connessa al grande piano dei due eserciti, perciocchè, mentre la principale colonna s'avanzava nella pianura, Garibaldi doveva operare a sinistra dinnanzi ad essa. Con un corpo di 3 a 4 mila volontari, attraversò il Ticino ai piedi del Lago Maggiore, la notte del 23 al 24 maggio, cioè, più giorni prima che incominciasse il movimento degli Alleati. La Società Nazionale Italiana, che aveva ramificazioni in tutta Italia, aveva predisposto il popolo di Lombardia a questo arrivo. Si dovevano mandare armi dalla Svizzera, ma queste furono trattenute alla frontiera, nè mai giunsero a destinazione. Però il momento per attraversare il Ticino fu assai favorevole: gli Austriaci, che al solito non sapean nulla, non prepararono resistenza alcuna ai Cacciatori delle

Alpi, questi, lasciati indietro i loro bagagli, passarono in battelli sulla riva Lombarda, ed erano la mattina dopo in Varese, a mezza via fra il Lago Maggiore ed il Lago di Como.

Garibaldi indirizzò un proclama al popolo Lombardo, chiamandolo all'armi. Si suonò a stormo in tutti i villaggi e numerosissimi giovani accorsero quai volontari sotto i suoi stendardi. Si istituì pure la Guardia Nazionale, armata di fucili già stati colà recati di contrabbando.

Il 29, un distaccamento Austriaco con due cannoni, che trovavasi a Gallarate, si recò a Sesto Calende per tagliare la ritirata ai Cacciatori, ma fu ricevuto da un drappello di questi ultimi, lasciato in custodia del luogo, e dovette ritirarsi.

Il giorno seguente lo stesso Garibaldi è attaccato in Varese da una forte colonna veniente da Como. La città era stata barricata; e dopo alcune ore di inutili sforzi, gli Austriaci si ritirano e sono inseguiti per più miglia. Nella loro ritirata si dirigono su Como; una parte si reca ad occupare la Camerlata, termine della ferrovia Como-Milano, l' altra si trincera nella posizione di S. Fermo, una chiesa ed una abitazione isolate sulla strada da Lugano a Como.

Era importante questa posizione, poichè la frontiera Svizzera si estende fin presso la riva al Nord del Lago di Como, e S. Fermo che forma un colle isolato tra il Lago e la città, era necessario a Garibaldi, per far sicura la di lui ritirata da Como, qualora gli Austriaci vi avessero recate forze superiori.

Lo assalse quindi il 27 maggio, e dopo considerevoli perdite di ufficiali e soldati, se ne impossessò, e nella

stessa sera entrò in Como. Il mattino seguente si ristabilisce il telegrafo con Torino. Tutto il paese si dichiara per Vittorio Emmanuele, ed il Commissario Sardo Visconti Venosta è ufficialmente riconosciuto, ed assume l'organizzazione del governo.

Ma gli Austriaci avevano già spedito il Generale Urban coi suoi fanti leggieri incontro a Garibaldi, al quale, resosi così urgente qualche rinforzo, fu spedito un distaccamento Sardo, che però non andò oltre a Castelletto, di fronte a Sesto Calende.

Urban si avanzava con due colonne di cui l'una era diretta contro Garibaldi, l'altra contro Castelletto; ed intanto i piroscafi Austriaci sul Lago Maggiore vegliavano ad impedire che i Cacciatori si ritirassero dalla parte superiore del Lago. Credeasi così poterli circuire e farli prigioni, od astringerli a rifugiarsi in Isvizzera, ove sarebbero stati disarmati; e certo, la loro situazione non era rassicurante, ma audace come sempre, Garibaldi, benchè non avesse un sol pezzo d'artiglieria, concepì l'idea di assalire Laveno, piccola fortezza sulla riva orientale del Lago Maggiore, presidiata da più centinaja di Austriaci con molti cannoni. Si consacrò a tale effetto la notte del 30, ma l'assalto, benchè spinto con intrepidezza da leoni, non ebbe successo e Garibaldi dovette trovarsi per 24 ore nella più grande ansietà. Il 31 Urban erasi impadrónito con una colonna di Varese, coll'altra di Sesto Calende.

Ma il 1.° Giugno gli Alleati eran giunti a Novara, e l'armata Austriaca si ripiegava sul Ticino. Nello stesso giorno Garibaldi ripigliava coi Cacciatori Varese, e nella notte del 2 rientrava in Como. Il 4 vi fu la bat-

taglia di Magenta, e d' allora in poi troviamo Garibaldi coi Cacciatori delle Alpi, sempre al dinnanzi del fianco sinistro degli Alleati, dirigendo l' insurrezione del paese sul pendìo meridionale delle Alpi, reclutando volontarii ed incalzando senza tregua gli Austriaci.

Prima che gli Alleati entrassero in Milano egli era a Lecco, sul ramo orientale del Lago di Como; prima che gli Alleati varcassero l' Adda, era in Bergamo, e quando lo varcarono, già stava in Brescia. Qui parlano i fatti; e sono testimonianza dell' audacia e dell' avvedutezza del comandante, come lo sono del valore de' soldati.

V' era, prima della guerra, chi temea all' estero che gl' Italiani non si sarebbero battuti; non già che si recasse in dubbio il valore dell' esercito Piemontese, ma temeasi dei volontari, i quali nel 1848 non aveano lasciato fama di molto valenti, e che all' infuori di qualche brillante eccezione, non sempre avevano risposto al dovere. In quest' ultima guerra, i volontari di Garibaldi rivendicarono l' onor nazionale anche nell'armi, e ne rialzarono l' antica rinomanza.

È indispensabile fra i requisiti di un condottiero, specialmente di truppe irregolari, la fiducia del soldato; e Garibaldi la possedeva in un grado incredibile. Pareva inspirare a quanti lo circondavano obbedienza cieca, fede illimitata e rispettoso affetto. Il suo nome, la sua condizione di rappresentante dell'elemento popolare, adunava intorno alla sua bandiera la gioventù più entusiastica. Il governo Sardo, poco soddisfatto delle esperienze fatte nel 1848, non inclinava gran fatto a favorire la formazione di corpi che non appartenessero all'armata regolare, e tentò distogliere i volontari da quello dei Cacciatori, sicchè

vi restarono soltanto coloro che primi eransi determinati a farne parte. Risultò quindi che, all' opposto di quanto sogliono essere i corpi irregolari, i Cacciatori delle Alpi costituirono un vero corpo scelto. Perciò solo fu possibile l' intraprendere e compiere con successo la missione delle scorrerie sui fianchi del nemico, e di chiamare il paese alla rivolta.

Ajutato dalle truppe Piemontesi, animato dallo spirito degli stessi suoi subordinati, Garibaldi potè conseguire il vero oggetto a cui si destinano simili avvisaglie militari. Ora di fronte, or sui fianchi, or da tergo, apparendo sempre là dove era meno aspettato, egli dovette alla rapidità delle mosse l' esito sempre brillante delle sue imprese, anche contro le superiori forze con cui venne a tenzone.

AL MINCIO

Gli Austriaci in ritirata — Mosse degli Alleati — Riflessioni strategiche — Pianure di Lombardia — Accampamenti Francesi — Montechiari — Colline del Mincio — I due eserciti di fronte.

Dopo lo scontro vittorioso di Melegnano, prevalse la stessa mollezza nell' inseguire il nemico, che fu rimarcata dopo Magenta. Malgrado le memorie suggerite dalle vicinanze di Lodi e del suo ponte, non vi fu desiderio di ravvivarle, avvegnachè lo si avesse potuto fare con maggior sicurezza che nella famosa campagna del 1796, che fu la prima a stabilire la rinomanza militare del

Generale Buonaparte. Gli Austriaci varcarono l' Adda senz' ombra d' inquietudine nel giorno della battaglia di Melegnano (8), e nei due successivi, in tre grandi colonne. L' 8.° corpo, Benedek, e parte del 7.° Zobel, formanti l' ala destra ed in certo modo il vanguardo dell' esercito, si preparavano a varcare a Lodi, mentre il centro, composto dei corpi 1.°, 2.° e 3.° e del restante del 7.° attraversavano sopra un ponte di barche costrutto a Vinzasca; finalmente l' ala sinistra, consistente nel 5.° e 9.° corpo, e nelle guernigioni di Pavia e Piacenza procedeva verso Pizzighettone.

Uno sguardo alla carta dimostrerà che l' Adda che scorre fino a Lodi in direzione al Sud, volge di qui a Sud-Est; perlocchè era necessario che gli Austriaci conservassero Lodi, finchè il resto dell' esercito loro avesse compiuto il varco in qualunque parte più bassa del fiume.

I Francesi erano la sera dell' 8 a Sordio, a 7 miglia di distanza da Lodi, col 1.° e 2.° corpo. Il 4.° corpo era a breve distanza, sulla strada di Pavia, il 3.°, non molto addietro sulla destra; e la guardia Imperiale a Milano. Pare dovess' essere irresistibile la tentazione di piombare su quell' esercito che attraversava il fiume, incagliato nella posizione più compromettente, in cui potesse venire assalita un' armata già prima sconfitta. Nè varrebbe a giustificare la trascuranza di tanta opportunità, lo allegare ignoranza dei moti del nemico, chè se gli Alleati non poteano raccogliere informazioni in Lombardia, quale altro esercito lo avrebbe potuto? Gli Austriaci stessi, pare s' aspettassero di essere inseguiti, poichè alla notizia che i Francesi s'avan-

zavano su Melegnano il dì 8, ritornarono a Pavia, che già avevano abbandonata due giorni prima, preparandosi colà a far fronte ai Francesi. Nè questa di certo era ragione per arrestare lo inseguimento; sibbene lo era per affrettarlo, poichè una battaglia data con buon esito, avrebbe precluso agli Austriaci Il Mincio, e li avrebbe gettati sul Po. Epperò tutto ci induce a credere aversi avuta bensì l'intenzione di scacciare gli Austriaci dalla Lombardia, ma non già di annichilarne l'esercito; e con queste viste essersi addottato il piano di procedere pella strada superiore al Mincio, ed essere stata l'Armata Sarda mandata in quella direzione. Così il movimento verso Lodi era fatto col solo oggetto accertarsi se gli Austriaci realmente intendessero ritirarsi, e così lasciar libera una posizione che fiancheggia l'Adda Superiore, ove le Armate Alleate intendevano passare.

Visto che i Francesi non attentavan punto di turbare la loro ritirata, gli Austriaci ripresero la marcia il dì 9, e la sera del giorno seguente l'intero esercito aveva varcato l'Adda tra Lodi e Pizzighettone, cioè in una linea di ben 15 miglia e più, se tengasi conto delle tortuosità del fiume e delle strade. Nella notte del 10, il ponte di barche a Lodi fu distrutto, e gli Austriaci si concentrarono tra il Serio e l'Oglio. Anche Urban colla sua divisione aveva avuto tempo di ritirarsi dalla perigliosa posizione ch'ei teneva contro Garibaldi, e di sfuggire alle truppe Sarde mandategli incontro. Ripassò l'Adda distruggendo i ponti di Cassano, Vaprio, S. Pietro, e dirigendo la ritirata sopra Bergamo e Romano.

Il giorno 11 l'esercito Sardo, già concentrato nella

direzione di Vimercate, gettò un ponte a Vaprio, al confluire del Brembo e dell' Adda, ed i Francesi varcarono il giorno stesso l'Adda a Cassano, senza che gli uni o gli altri incontrassero opposizione di sorta.

Gli Austriaci da lungo convinti che null' altro loro restasse a fare fuorchè concentrare le proprie forze sul Mincio, e ciò potendo effettuare, poichè gli Alleati ne accordarono loro tutto il tempo, non erano naturalmente tentati di disturbare le mosse del nemico. Vediamo perciò le due osti marciare quasi fianco a fianco, sopra strade parallele, spesso separate soltanto l' una dall' altra da poche miglia di distanza, ciascuna cautelandosi per evitare una sorpresa, ma nè l' una nè l'altra disposta ad aggredire.

A comprendere questa strana tattica, convien por mente, che una volta che gli Austriaci ebbero varcata l'Adda, le circostanze a riguardo degli Alleati erano affatto cangiate, talchè ciò che prima sembrava imposto da ogni considerazione militare, sarebbe ora stata audacia intempestiva. Prima, trattavasi d' inseguire un'Armata sconfitta, ritirantesi sopra un terreno difficile, con un fiume importante da varcare; di piombare su di essa, senza darle tempo a rimettersi dalla rotta cui aveva soggiaciuto; di profittare della confusione cagionata dalle successive precipitose ritirate dalla Lomellina e da Magenta, ma dopo il varco dell' Adda, era il caso ben diverso. Gli Alleati erano allora nelle vicinanze di Milano, che colle sue risorse, poteva divenire una seconda base di operazioni, d' onde avrebbero potuto provvedere ai bisogni dell' Armata fino all' Adda od al Po; e se loro fosse riescito di debellare il nemico,

nella condizione in cui si trovava, questo, secondo ogni probabilità sarebbe stato compiutamente disperso, prima che raggiunger potesse il famoso quadrilatero, il quale sarebbe allora stato difeso da due soli corpi, il 6.° a Verona, e l' 11° a Mantova.

Tali circostanze erano ora del tutto cangiate. Era scorsa una settimana dalla battaglia di Magenta, nel qual tempo, gli Austriaci avean potuto sbrigarsi dei loro pesanti bagagli e dei feriti, e riordinare la ritirata; ed omai l' Armata che gli Alleati avrebbero avuto di fronte, più non trovavasi nella confusione di pochi giorni prima. Nè sarebbe stato facile il riprodurre quello stato di cose, dacchè gli Austriaci avevano guadagnato più di un giorno di marcia verso il Mincio, ed era in loro arbitrio l' accettare od evitare battaglia.

Per altra parte, appressandosi al Mincio, gli Austriaci sempre più si avvicinavano alla loro base di operazioni, laddove gli Alleati di tanto più si scostavano dalla loro. Siffatta considerazione potea essere di nessun momento per un' Armata di 30 o 35 mila uomini, che sussistesse di requisizioni e contribuzioni forzate, come quella della repubblica Francese; ma divenìa di gran peso per un esercito quattro volte maggiore, il quale, dovendo conciliare le popolazioni del paese, avea a recare con sè ogni cosa di cui abbisognasse. Ora, essendo impraticabile la ferrovia, pei ponti rotti e pella mancanza di materiali, l' esercito degli Alleati dovea per necessità addurre un enorme ingombro di carri e salmerie, più grave ed importuno, quanto più si allontanava dalla sua base di operazioni.

Una volta sul Mincio, l'Armata Austriaca non sareb-

besi più trovata in campo aperto, ma appoggiata ad una linea di fortificazioni da lungo preparate, e che non si sarebbero potute espugnare senza materiale d'assedio e senza lunghe predisposizioni; laonde una marcia precipitosa quando gli Austriaci già avevano varcato l'Adda, avrebbe portato gli Alleati al Mincio, senza che fossero preparati a quanto potevano esigere le circostanze. Il treno d'assedio era ancora addietro, e quando l'Armata lasciò Milano, la più gran parte di esso passava appena il Moncenisio. Le barche cannoniere erano bensì arrivate a Genova, ma non potevano essere trasportate se non che per la ferrovia, la quale era interrotta a Milano ed oltre. In somma, inseguire il nemico dopo la battaglia di Magenta e prima che avesse varcato l'Adda, era terminare la campagna senza il quadrilatero; inseguirlo oltre il fiume, era prepararsi ad espugnare il quadrilatero, ed a ciò gli Alleati non erano pronti.

Il Re lasciò Milano la sera dell'11, e transferì il suo quartier generale a Vimercate. L'Imperatore partì il mattino seguente per Gorgonzola colle guardie Imperiali. I corpi che avevano preso parte al movimento verso Lodi, attraversarono l'un dopo l'altro l'Adda a Cassano, a Vaprio, ed alquanto più in giù. Il giorno dopo, il Re mosse il quartier generale dietro la propria Armata, che aveva varcato a Vaprio; ed il 14 fatta una rapida visita a Bergamo, stabilì il quartier generale a Palazzuolo sull'Oglio, mentre l'Imperatore lo stabiliva a Treviglio. Per tal modo, l'ala sinistra dell'esercito trovavasi sempre ad un giorno di marcia dinnanzi al centro, e l'ala destra rimanea parimenti ad-

dietro di un giorno. In questo modo gli Alleati si avanzavano verso il Mella presso a Brescia, e la loro marcia non era che una passeggiata militare: un paese ricco, brevi tappe, non ancora troppo caldo, e solo qualche temporale da tratto in tratto per abbattere la polvere.

Togliamo da una lettera pubblicata nel *Times*, scritta dalle rive dell' Adda, il seguente estratto che riflette l'impressione prodotta allora da quei moti guerreschi.

« Così le falangi nemiche si preparano con egual vigore al gran cimento, e frattanto se la godono in questo bello e fertile piano Lombardo, che vanno scorrendo. La è quasi una dilettevole passeggiata in un parco. La ricchezza della vegetazione, e la perfetta coltivazione, danno a questo paese un aspetto affatto peculiare. Le strade non sono senz' ombra e monotone, non fiancheggiate da quegli eterni filari di salici o pioppi smozzati, che sempre vi stanno innanzi alquanto più all' ovest.

« Grandi castagni, torreggianti pioppi ed olmi e antiche quercie, qui proteggono ovunque la strada colle loro ombre fino al meriggio. Due piccoli fossi in cui scorrono limpidi ruscelli, aggiungono frescura al luogo e vivificano densi cespugli e siepi che sorgono al piede degli alberi. Oltre la vite selvaggia che s' appoggia ai rami del suo possente vicino, trovate nocciuole, coccole e bacche d' ogni varietà, e sotto di esse, presso i rigagnoli, ogni specie di vario-pinti fiori selvaggi. Le risaje sono del tutto scomparse, e la coltura del grano è assai meno frequente. L' occhio qui invece s' aggira sopra ubertosi prati, ricchezza di questo paese rinomato

pel produttivo bestiame e gl'incomparabili latticini. Tutta questa massa di verdura è animata dal canto dell' usignuolo, del merlo e dell' allodola, che sembrano dimentichi dei numerosi cacciatori di Lombardia, o pensano che mentre questi gridano : *Morte ai Tedeschi!* essi, come buoni Italiani, non han punto a temere. Da Milano all' Adda i villaggi si succedono tanto rapidamente quanto nelle vicinanze di Londra, ma qui sono pittoreschi villaggi Italiani, non già uniformi casolari suburbani. Oltre ai villaggi, s' incontrano ad ogni momento cascine, abitazioni da campagna o vaste tenute; e talvolta le si vedono emergere dalla sommità degli alberi al di là della strada. Da per tutto vi salutano suoni di musica e gruppi di contadini dimentichi del lavoro, per curiosità di veder le truppe, a cui applaudiscono con cordiali evviva; qua soldati che riposano, là contadine che offrono rinfreschi; la direste una gita a festa o ad una fiera.

« Dopo brevi marcie giornaliere, i soldati si accampano nei verdi prati a destra e sinistra della strada; le tende s' innalzano in un batter d' occhio e si prepara il pasto. Havvi abbondanza di vino, pane, carne, legna da ardere ed acqua da per tutto. Un distaccamento va a provvedere paglia fresca al villaggio vicino, ed il bivacco è reso tanto agiato e piacevole quanto si può desiderare. Uno scroscio di pioggia viene di tempo in tempo a guastare l' allegria, ma finchè abbondano cibo e bevande nessuno ne fa caso.

« L' occupazione importante della sera è l' andare in cerca di cose delicate, facile impresa, framezzo a tanti ricchi poderi. Uova, polli e latte non mancan mai

e si pagano non solo al prezzo del mercato, ma sovente anche di più; se ciò continua, i contadini non avran più paura della guerra, che nella loro mente equivale a spoglio e rapine ».

Il soldato Francese ha inventato, o fu per esso inventata la parola *grognard* (borbottone); e di questi non mancava il saggio, anche durante questa marcia, però da quanto si potea giudicare, nessuno aveva ragione di esserlo. Abbiamo detto come si fosse ampiamente provveduto a fornir l' esercito d' ogni occorrente, comechè molti articoli dovessero essere recati da luoghi assai distanti. Il servizio del treno andò benissimo; tuttavia non si potè fare a meno di distribuire talvolta biscotto e riso ai soldati invece di pane; e la privazione che il Francese sente maggiormente, è appunto quella del pane. La carne era sempre fresca. Erasi distribuita quantità di bestiame che, insieme ai bagagli, seguiva ogni divisione. Il caffè, che sommamente importa ai Francesi, ed è per loro ciò che è il *grog* agli Inglesi, fu sempre abbondante. Fu nelle campagne d'Africa, ove le febbri e la dissenteria aveano reso necessario un sostituto al vino ed agli spiriti, che si adottò il caffè, il quale tanto piacque al soldato, ch' ei preferirebbe quasi restar senza pane, che senza di esso. Il vino non potè sempre essere regolarmente distribuito.

Al giungere di una colonna alla sua destinazione, mandavansi requisire con buoni gli oggetti necessari; ma avveniva talvolta che, o le autorità locali, od i messi inviati fossero troppo lenti, ed i soldati impazienti non sapevano resistere alla tentazione di servirsi di fieno o legna nelle cascine, il che dava luogo ad al-

terchi. Pretendeva il soldato non si dovesse fargli carico per un po' di paglia o di legna ch' ei s' appropriasse in un paese ch' egli era venuto a liberare, ma probabilmente la legna, il fieno e simili, non erano se non pretesti a commettere ben altre depredazioni; e ciò tanto più è credibile, che simili casi non avvenivano in gran parte, senonchè con quei soldati che le donne del paese descrivevano siccome vestiti in gonella (i Zouavi) e che non saranno sì tosto dimenticati.

In generale, i contadini non si distinsero molto nel fare accoglienze ai loro liberatori; alcuni sembravano non interessarsi punto di loro; lavoravano ne' campi quando passavan le colonne, continuando il lavoro come gente usa a vedere eserciti tutti i giorni della vita. Le borgate però faceano scordare col loro entusiasmo la passiva indifferenza dei contadini.

L' ostacolo maggiore frapposto dagli Austriaci alla marcia degli Alleati, fu la distruzione dei ponti. Il danno così recato fu considerevole, per quanto riguarda la ferrovia, essendo così tolto agli Alleati quel rapido mezzo di comunicazioni; quanto agli altri ponti, la loro distruzione ebbe appena qualche conseguenza, giacchè rade volte un esercito condusse seco un più completo ed efficace treno di pontoni; quindi, malgrado i numerosi fiumi che si dovettero varcare ed il rapido avanzarsi dell' Armata, vi furono sempre sufficienti ponti già costrutti ovunqne abbisognasse.

Pare che i ripari ai ponti della ferrovia fossero un po' lenti, se si consideri la rapidità colla quale si fanno simili riparazioni in Inghilterra. Ci volle un mese per ristabilire cinque ponti che avevano uno o due archi

rotti, ma i cui pilastri rimanevano al dissopra dell'acqua e non esigevano importanti lavori.

Giunti alle rive del Mella gli Alleati fecero sosta per concentrare le forze. Essi avvicinavansi al Mincio e innanzi a loro stava la pianura di Montechiari, che ha principio a poche miglia al di là di Brescia. Erano quindi giunti ad un punto, ove gli Austriaci avrebbero potuto far fronte ad essi.

A comprendere le operazioni delle due osti, è necessario conoscere l' importanza del piano di Montechiari, siccome posizione militare, ed il carattere del paese bagnato dal Mincio.

Dal sistema d' irrigazione dell' Italia Superiore regolato da costosi incanalamenti, si ripete la fertilità della Lombardia, e se ne caratterizza tutta la vasta pianura. Nella lunga stagione estiva, e colle sole periodiche pioggie della primavera e di autunno, la Lombardia sarebbe gran parte dell' anno un arido deserto, senza quella irrigazione artificiale che data da tempo immemorabile, colle sue leggi sui diritti delle acque tanto importanti in quel paese. Perciò la più gran parte del piano Lombardo è sfavorevolissima ai movimenti di grandi corpi di truppe. Il terreno è così frastagliato da canali, così recinto da alberi, che l' eseguire grandi evoluzioni od il dirigere operazioni di guerra sembra quasi un compito disperato. Ma v'hanno alcune località nell' ampio spazio, ove o l' altezza del terreno, o la distanza del fiume, o la scarsezza delle acque resero impossibile questa artificiale fertilità.

Sulla linea di ritirata degli Austriaci presentavasi primo fra questi luoghi incolti il piano di Montechiari,

I colli formano vari gruppi staccati, e fra di essi, i più prominenti sono quelli di Montechiari e di Calcinato, che si staccano nell' orizzonte colle chiese e le case isolate sulla lor sommità, egualmente visibili dalle colline di Brescia, quanto da quelle di Volta sul Mincio. Certo, per un nemico che avesse numerosa cavalleria, e disposto a battaglia decisiva, nessun terreno più propizio ad uno scontro potrebbe trovarsi, se non forse quello immediatamente al di là del Chiese, od il piano di Medole.

Le rive al mezzodì del lago di Garda sono costeggiate da catene di colline, che seguono la delineazione del lago; ed ogni successiva catena cresce in altezza, finchè le sommità più elevate trovansi a 5 o 6 mila piedi al disopra del piano.

Le falde esterne di questi colli, verso la pianura, incominciano a Lonato, circa 4 o 5 miglia oltre al Chiese e si estendono nella direzione di mezzodì fino a Castiglione. Qui, seguendo sempre il profilo della riva meridionale del lago, girano tutto ad un tratto verso Sud-Est sino a Volta. Non lungi da quest' ultimo luogo il Mincio lascia le colline e si spande sul piano di Mantova. Al di là del Mincio, le colline rincominciano a Valeggio, e di nuovo seguendo la costa del lago, passano per Custoza, Sommacampagna e Soma a Bussolengo sull' Adige. Ognuno di questi nomi richiama alla memoria una o più battaglie; anzi tra questi punti esterni della catena ed il lago, non havvi quasi villaggio, che non sia stato scena di qualche combattimento nelle guerre dei nostri tempi. Ed è ben naturale, poichè la catena lungo la riva meridionale del

lago difende il passaggio del Mincio, e forma in certo modo un' opera di riparo tanto a questa posizione, quanto allo sbocco della valle dell' Adige dal Tirolo.

Si è la natura alpestre del Mincio superiore, e la sua vicinanza alle gole dell' Adige, che rende la linea del Mincio di così vitale importanza alla potenza che possiede il Tirolo, poichè forma quasi una piazza d'armi fortificata dalla natura, e dalla quale si può dominare tutto il piano dell' Italia superiore sino al Po.

Se non si può dire che l'Austria, allorchè prese possesso della Lombardia nello scorso secolo, trascurasse del tutto l' importanza di questo paese, è certo almeno, che non sembrane avesse apprezzato il valore, siccome inespugnabile sbocco nel Tirolo; perocchè invece di accrescere le difese alle gole dell'Adige, sull' altipiano di Verona e sui colli del Mincio superiore, essa sciupò le sue forze a Mantova, il che mai non impedì ch' ella fosse scacciata dalla Lombardia.

Dal 1796 al 1815 v' ebbe tempo a vedere ed imparare; e quando l'Austria ritornò in Italia, aveva conosciuto il valore di queste posizioni, giacchè ne accrebbe le difese con molto maggior cura. Ma gli è sopratutto dopo la guerra col Piemonte nel 1848-49 che si fece ogni sforzo per assicurare il possesso di questo sbocco. Verona, dianzi secondaria posizione, acquistò un' importanza che mai non ebbe prima; l'altipiano di Rivoli fu validamente fortificato, e Peschiera considerabilmente ampliata. Ed in quella linea di fortificazioni, le catene dei colli lungo la riva meridionale del lago hanno parte assai importante, potendo essere considerate quasi opere esterne a difesa di quelle posizioni.

Tre strade principali varcano il Mincio: una al Sud veniente da Pavia lungo il Po, la quale passa nella fortezza di Mantova; le altre due al Nord, derivanti entrambo da Brescia. La più settentrionale va in linea retta a Lonato, serpeggia fra le colline che ivi incominciano, fino alle rive del lago, traversa il Mincio a Peschiera e di là conduce a Verona. L'altra scorre nel piano, varca il Chiese a Montechiari e procede a Castiglione, donde, seguendo una direzione Sud-Est, traversa il *campo* di Medole fino a Goito, e là varca il Mincio. V' hanno inoltre altre piccole strade procedenti da Lonato e Castiglione che passano il fiume a Salionzo, Monzambano e Valeggio.

La direzione di queste strade è parte importante delle difese del Mincio. Esse furono costrutte dall'Austria, nello intendimento di restringere a pochissime vie l'avvicinarsi di un' Armata che la assalisse. E la natura del terreno prestavasi a meraviglia al compimento di tal disegno. Tutta la parte inferiore del Mincio, da Goito a Governolo è circondata da maremme e paludi; perciò impassabile ad un'Armata, e nel centro di esse sta la fortezza di Mantova, solo punto praticabile.

Al Nord, le strade principali si concentrano a Brescia e conducono alle colline; ne risulta che per varcare il Mincio, un esercito deve o espugnare Mantova, o venendo da Brescia, passare attraverso la catena dei colli o lungo le falde di essi.

Questi colli sono sufficientemente elevati da essere di appoggio al difensore, ma non tanto erti da impedirne i movimenti; anzi costituiscono una successione di formidabili linee di difesa. Specialmente a Lonato e

Castiglione un esercito veniente dall' Ovest non potrebbe varcare il Mincio, senza esporre a grave periglio la linea di ritirata, e s' anco espugnasse queste due posizioni, il nemico può trovare quasi ad ogni passo nuovi ripari per assalirlo di fianco e di fronte.

Omai l' Austria conosceva benissimo questi locali vantaggi, poichè ne aveva fatto il campo favorito pelle evoluzioni dell'Armata che qui si concentrava ogni autunno.

Dietro queste considerazioni era naturale lo aspettarsi che gli Austriaci si troverebbero in qualche posizione sulle colline del Mincio o presso ad esse. Per la qual cosa, l' esercito Alleato che sin ora erasi avanzato in ordine di marcia, fu disposto in ordine di battaglia.

Il 14 Giugno, gli Austriaci si ritiravano oltre il Chiese, lasciando indietro il solo Generale Urban. Solo i due corpi 5.° e 9.° aveano seguìto la strada più bassa verso Mantova. Gli altri cinque corpi d'Armata effettuarono la loro ritirata fra la strada settentrionale, sulla quale si avanzava l' ala sinistra degli Alleati e quella di Mantova, seguìta dalla loro ala sinistra. Non v' hanno strade principali su questa linea da ponente a levante, ma ve n' ha molte di secondarie, appena inferiori alle prime.

Il 15, cinque corpi Austriaci erano concentrati dietro il Chiese, sul pendìo delle colline del Mincio; due di essi a Montechiari, uno a Lonato, uno a Castiglione, uno a Castel Goffredo, ed il resto dell' esercito trovavasi entro e d' intorno a Mantova. Lo stesso giorno i Sardi giunsero nei dintorni di Brescia ove Garibaldi li aveva preceduti. Quest' ultimo prendendo la via delle

colline andò da Brescia con parte delle sue truppe a costruire un ponte sul Chiese a Molinetto; e nello stesso tempo, un altro piccolo distaccamento fu mandato sulla strada di Lonato per proteggere il fianco della 1.ª colonna Piemontese. Questo drappello avanzandosi sulla strada di Lonato si scontrò con alcune truppe del Generale Urban a Treponti presso Rezzato, ov' ebbe un vivo conflitto, ma fu astretto a ritirarsi dinnanzi al soverchiante numero. Appena saputosi questo scontro, la 4.ª divisione Sarda, Cialdini, fu mandata oltre Brescia in quella direzione, ma troppo tardi per prender parte all' azione.

Il giorno seguente il quartiere generale Francese, come pure il nucleo dell' Armata arrivò al Mella, e lo stesso giorno, il 16, gli Austriaci abbandonarono la loro posizione presso il Chiese, e si ritrassero verso il Mincio, trasferendo Giulay il suo quartier generale a Volta.

Il 17, Brescia era parata a festa e risuonava di grida di gioja pell' ingresso che vi faceva il Re Vittorio Emmanuele, mentre i Sardi passavano dalla Città per andare ad istabilirsi alquanto più in là. Gli Austriaci, che il giorno prima avevano evacuato Montechiari, Castiglione, Lonato, ritornarono ancora in quelle posizioni.

Nello stesso tempo si ebbe contezza che un corpo d'Armata Austriaco era disceso dallo Stelvio a Bormio; e che un altro minacciava scendere dalle vallate del Chiese. La notizia accennava ad un piccol corpo, per la maggior parte volontari; ma sapendosi che gli Austriaci da lungo tempo volgevano la più grande attenzione alle comunicazioni fra il Tirolo e la Valtellina, si

credette necessario mandarvi incontro Garibaldi coi suoi, che già avevano occupato Sondrio nella Valtellina e Salò sul lago di Garda, e spingere innanzi la divisione Cialdini nella vallata superiore del Chiese.

Il 18, l'Imperatore entrò in Brescia: non è d'uopo aggiungere fra le entusiastiche acclamazioni di quella città eminentemente patriottica. Lo stesso giorno, il 2.° ed il 3.° corpo passarono il Mella, e senza entrare in Brescia, si stabilirono innanzi a quella città, ed innoltrarono la vanguardia fin verso la pianura di Montechiari, mentre i Sardi, che già erano più innanzi, spinsero i loro avamposti al Chiese nella direzione di Lonato.

Il 19, i corpi 2.° e 3.°, che, come accennammo formavano l'ala destra e seguivano il centro a scaglioni, varcarono essi pure il Mella un po' più al Sud; e così tutto l'esercito trovossi nella pianura.

Il 20, gli Austriaci abbandonarono di nuovo Castiglione e Montechiari, ritirandosi definitivamente sul Mincio, e lasciando soltanto due piccoli corpi dinnanzi Peschiera. Nello stesso tempo, le truppe Austriache che ripiegavansi sulla strada di Mantova, varcarono l'Oglio a Bozzolo, ed arsero tanto quel ponte, quanto quello di Canneto.

A Montechiari lasciarono indietro alcuni dei loro feriti, insieme a quelli del corpo di Garibaldi caduti nella scaramuccia del 15. L'inumano abbandono dei feriti nell'evacuare una piazza, era inveterata consuetudine negli Austriaci. Può bensì un'Armata essere talvolta astretta a ricorrere a tale spediente, ma solo in caso di estrema necessità. Costoro poi erano tanto più da

biasimarsi che, mentre lasciavano gli ammalati e feriti alle cure del nemico, lo rappresentavano come selvaggio ed antropofago, che uccidesse prigionieri e feriti. Nè altro risultò da questo procedere, che un danno materiale e morale per essi stessi: perdettero così molte migliaja d'uomini che rimasero prigionieri, e sfiduciarono il soldato, che per quanto ottuso lo si supponga, non potea non vedere la contraddizione tra le invenzioni de' suoi superiori ed i fatti; e non aggiunger fede a questi ultimi anzichè alle prime.

Tutta la linea degli Alleati s'avanzò verso le posizioni lasciate dagli Austriaci. I Sardi, attraversato il Chiese occuparono Lonato e spinsero il vanguardo fino a Desenzano, ed il Re trasferì il suo quartier generale a Calcinato.

Il 2.° ed il 1.° corpo Francese varcarono parimenti il Chiese a Montechiari, e mandarono avamposti a Castiglione, sul pendìo delle colline. Il 4.° corpo seguìto dal 3.° si avanzò fino a Mezzano; i fanti della guardia raggiunsero il quartier generale a Castenedolo, e la cavallèria della guardia accampò quella stessa notte sul piano di Montechiari.

Il 22, si fece un altro piccolo progresso, per cui tutta l'Armata degli Alleati, eccetto il 3.° corpo rimasto a Mezzano, aveva varcato il Chiese ed occupava il pendìo delle colline in una linea da Desenzano per Lonato e Castiglione, fino a Carpenedolo; trovandosi così a cavalcioni di entrambo le grandi strade al Mincio.

Gli Alleati erano giunti alla posizione difensiva degli Austriaci, e potevano aspettarsi d'incontrarlo ad ogni momento in piena forza; ma l'esitare di questi, il loro

ritirarsi da Montechiari e Castiglione, l'erezione di opere di difesa a Lonato e l'abbandono istantaneo di esse, davano non poco a riflettere.

La era realmente indecisione, o nascondeva qualche scaltro progetto? Tutte le relazioni recate da gente dei villaggi del Mincio affermavano non esservi, se non che piccoli corpi del nemico sulla opposta riva del fiume; i Sardi avevano scontrato quella mattina una pattuglia nelle vicinanze di Desenzano, ma nulla più. Il giorno seguente non vi fu movimento, ed il telegrafo che era stato portato a Lonato, venne di là ritolto e trasportato da Montechiari a Castiglione. Nel pomeriggio i fratelli Goddard tentarono dai colli di Castiglione un' ascensione in un gran pallone. Già n' aveano fatta una pochi dì prima a Castenedolo che non ebbe gran risultato.

Si pretese dagli Austriaci che videro quell' ascensione, che i loro piani fossero scoperti dai Signori Goddard, la qual cosa è per lo meno dubbiosa, com'è del pari dubbioso che l' Imperatore già avesse fin dal 25 qualche dato positivo sui moti del nemico. Tutti s'attendevano qualche cosa, ma gli ordini dati il dì seguente di prender possesso delle massime alture dei colli, provano che non si prevedeva una battaglia generale.

L'Armata Sarda avendo mandata la divisione Cialdini a Salò erasi ridotta a sole quattro divisioni; esse devevano muovere sopra Peschiera, Pozzolengo e Madonna della Scoperta. Il 1.° corpo Francese (Baraguay d' Hilliers) doveva marciare sopra Solferino, il 2.° (Mac Mahon) da Castiglione sopra Cavriana, il 4.° (Niel)

rafforzato da due divisioni di cavalleria, da Carpenedolo a Medole, e Guidizzolo; il 3.° corpo (Canrobert) da Mezzano a Medole; e tutta la guardia Imperiale, fanti, cavalli, artiglieria, da Montechiari a Castenedolo e Castiglione.

Uno sguardo alla carta ed un momento di riflessione sopra queste disposizioni, dimostreranno essersi addottato quest' ordine di marcia per assicurarsi le posizioni dei colli del Mincio e la strada di Goito. I punti verso i quali erano diretti l' ala sinistra e il centro degli Alleati, stanno precisamente circa a metà della catena dei colli, dov' essa è più alta, e quello a cui era rivolta l' ala destra tendeva ad impossessarsi delle strade principali nel piano..

Che non si aspettasse una battaglia, n' è prova l'essersi fatto questo movimento recando i bagagli; nonchè l' ordine dato alla cavalleria della guardia che ancora trovavasi a Castenedolo, di partire soltanto alle nove del mattino e di andare a tutt' agio (1).

---

(1) Anche da parte dell'Armata Sarda non era prevista quella battaglia; troviamo infatti nella relazione del Generale Mollard, comandante la 3.ª divisione il seguente brano, che su di ciò non lascia luogo a dubbio alcuno: « Era mia intenzione tenere « la strada ferrata; attendere in tale posizione quali ordini « avrebbe inviati il Re, una volta informato della serietà dell'a- « zione impegnata, e *consapevole della differenza dello stato* « *delle cose rinvenuto in effetto*, *da quello a cui visavano le* « *disposizioni del mattino*.... Val quanto dire, che le disposizioni « date al mattino avevano uno scopo ben diverso da quello, al « quale avevano poi dovuto, per la piega che presero le cose, « adattarsi: e che invece di occupare delle posizioni debol-

Pare quindi certo che gli Alleati, benchè fossero in sospetto di qualche scontro, non s' aspettassero la decisiva giornata che ne seguì, finchè alle 5 del mattino lo sparo del cannone annunciò l' incominciare della grande battaglia.

« mente difese, ci trovammo all' improvviso costretti a respin-
« gere attacchi poderosi, parte integrante d' un vasto piano of-
« fensivo per parte del nemico su tutta la linea, fortunatamente
« andato a vuoto. »

Relazione del 3 Luglio 1859.

BATTAGLIA DI SOLFERINO

Sguardo retrospettivo — Intenzioni degli Austriaci — Descrizione del terreno — Posizioni occupate dall' Armata Austriaca — Primi scontri — Combattimento nel piano di Medole — Duello d'artiglieria — Primo attacco a Solferino — Arrivo dell' Imperatore Napoleone — Momento di crisi — Presa della posizione — Combattimento a s. Cassiano e Cavriana — Presa di quei posti — Operazioni dell'ala destra nel piano — Attacco di Guidizzolo — L'Armata Piemontese — S. Martino — Madonna della scoperta — Pozzolengo — Ritirata degli Austriaci — Perdite d'ambo i lati — Riflessioni strategiche sull' esito della giornata.

A dare un' idea di questa battaglia, la più grande dei tempi moderni, dopo quella di Lipsia, a far comprendere come avvenisse, è necessario gettare uno sguardo sui movimenti degli Austriaci.

Fino al dì d' oggi, quando già parecchi mesi sono trascorsi, non si è potuto scoprire la vera causa dei movimenti incerti ed alternati di quell'Armata. Passato il Chiese, il 15, essa è in posizione a Lonato, Montechiari e Castiglione; il 16 si ritira verso il Mincio; il 17 muove ancora verso le posizioni abbandonate; il 20 passa di nuovo al di là del Mincio, ed il 23 ritorna ed incomincia un movimento offensivo.

Il Generale Giulay fu dimesso il 18 e surrogato dal Generale Schlick, ma il cambio fu meramente nominale, poichè prima del 15 l' Imperatore d' Austria stava in Verona, ed aveva assunto il comando supremo dell' esercito. D' altronde questo cambiamento non sembra aver punto influito sulle mosse dell' esercito. Nè queste furono intese a sventare i piani degli Alleati, i quali altro non fecero che avanzare sulle traccie degli Austriaci, come avean fatto dalla battaglia di Magenta in poi. La sola conclusione ammissibile, perchè giustificata dai fatti, si è che gli Austriaci non seppero esattamente che fare; se cioè, convenisse difendere la linea del Mincio, o ritirarsi nella vicinanza delle loro fortezze.

Certo, il sistema fin qui seguìto nella direzione della campagna, avea sortito un completo insuccesso. La gelosia fra i generali, ciascuno dei quali credèvasi il più adatto al comando; la condizione anormale del capo di stato maggiore Generale Hess, qual consigliere, sorvegliante e censore del Comandante in capo; l' antico sistema tradizionale di dirigere le operazioni da Vienna, reso mille volte più dannoso dagli strafalcioni del telegrafo; tutti questi inconvenienti credeansi rimediati,

dal momento che l' Imperatore stesso avesse assunto il comando dell' esercito, ma ciò non fu.

Rimossi Giulay ed altri vecchi Generali, che con lui ebber pari la sorte, si cangiò anche lo scompartimento dell'Armata; si nominò un faciente funzioni di Quartier Mastro, il Generale Kamming, il quale benchè dipendente dal Generale Hess, in realtà occupava il posto che questi avea tenuto presso Giulay; e dopo tutti questi cangiamenti, si decise di assumere l'offensiva ed assalire gli Alleati nelle loro posizioni, sul pendìo occidentale delle colline del Mincio.

La sera del 22 tutta l'Armata ebbe ordine di ripassare il Mincio il mattino seguente. Furono scelti pel varco i quattro punti : Monzambano, Valeggio, Goito e Mantova. I due primi dovevano servire al passaggio della seconda armata (la riserva lasciata nelle fortezze, quando Giulay invase il Piemonte) sotto il comando del Generale Schlick ; i due ultimi per la prima Armata condotta da Wimpfen. Dell'Armata Schlick, l'8.° corpo Benedeck, scendendo da Monzambano occupò Pozzolengo; il 5.° corpo, Stadion, attraversando Valeggio si portò a Solferino ; il 1.° corpo prese posizione a Cavriana, ed il 7.° si estese nel piano fra S. Cassiano e Volta.

Dell' Armata Wimpfen, il 3.° corpo, Schwartzenberg, ed il 9.° Schaffgotsch, recaronsi da Goito a Guidizzolo, all' ingresso del piano di Medole ; il 10.° e l' 11.° si stabilirono sulla sinistra dietro il 3.° e 9.° ; ed il 2.°, Lichtenstein, sortendo da Mantova per la porta di Pradella, si diresse sull' Oglio, e spinse i suoi avamposti fino all'Acquanegra, presso il confluente del Chiese e dell' Oglio.

La sera del 23, questi nove corpi che noveravano in tutto da 180 a 190 mila uomini, erano nelle posizioni loro assegnate; vale a dire, l' intero attivo esercito Austriaco era accampato in una linea da Pozzolengo fino al basso Oglio, la lunghezza della quale era ben venti miglia, a volo d' uccello.

In faccia ad essi stava l' esercito degli Alleati, stendentesi da Lonato per Castiglione fino a Carpenedolo; cioè, in una linea di circa sette miglia, colle riserve a Montechiari e Castenedolo; e tutte le sue forze non eccedevano i 140 o 150 mila uomini. Entrambe le armate avevano ordine di avanzare il giorno seguente.

Le vere intenzioni degli Austriaci rimarranno sempre un mistero, perchè non furono mandate ad effetto: tuttavia dai loro moti di preparazione si può congetturare che avessero concepito la grande idea, che, siccome narra sir William Napier nella storia delle guerre di Spagna, era in gran favore presso le forze nazionali Spagnuole, quella cioè, di circondare il nemico con un movimento di fianco, e rompendo la sua linea di operazioni, schiacciarlo fra il Lago ed il Chiese. A questo fine la lunga linea dovea il giorno dopo essere riunita sulla sinistra, in modo da disporre una gran rete, in cui il nemico sarebbe stato colto. Riascendendo l'Oglio ed il Chiese, tutti doveano procedere innanzi nella direzione di Castiglione e Lonato. I tre corpi a sinistra, ai quali era affidato il rinchiudere della rete, doveano partire prima degli altri, ed aver compiuto il loro movimento alle 9 del mattino, quando l' Imperatore darebbe l' ordine per la mossa generale dell'Armata.

Non si potrebbe concepire idea più audace; pure è

ben probabile che, fidando in essa, gli ufficiali Austriaci già sognassero nella loro vanità un trionfale ingresso a Brescia ed a Milano.

Ben è vero, e nessuno l'ignora, che non v'ha cosa sì fatale ad un'Armata disfatta, come il trovarsi ravvolta e circuita da ogni lato. La è ruina irreparabile. Ma questo, siccome ogni altro giuoco di gran portata, non è senza perigli. Per tentarlo, un Generale dev'essere ben certo dell'esito, e sopratutto certo ch'egli avrà il tempo voluto a compiere i suoi disegni, altrimenti correrebbe pericolo di veder divisa e tagliata in due la propria Armata. Ma gli Austriaci tenevano in sì poco conto i loro avversarii, e tanta aveano presunzione in sè stessi, che appena dubitavano del successo.

Sboccando dal lago di Garda, il Mincio scende in diretta linea al Sud; laddove la direzione delle colline, cioè la linea delle loro falde esterne verso il piano; scorre quasi ad angolo retto verso il fiume dal Nord a Sud-Est.

L'intero gruppo dei colli sulla destra del Mincio, forma un parallelogramma pressochè regolare, di cui Lonato, Peschiera, Volta e Castiglione presentano i quattro angoli. Esso è lungo dodici miglia e largo otto, ed è diviso nella sua lunghezza dal Redone, fiumicello che emerge dalle colline fra Lonato e Castiglione, e si getta nel Mincio. Le colline s'innalzano gradualmente dalle rive del lago in successive linee ondulanti ed irregolari, l'ultima delle quali verso la pianura si eleva al dissopra di tutte, e forma in certo modo una forte muraglia intorno al limite occidentale della pianura.

Il pendìo meridionale sopratutto è rimarchevole per

altezza e ripidità in tutta l' estensione da Castiglione a Volta. Formato da una vasta successione di lunghi scoscesi ciglioni fortemente indentati, sembra dalla pianura la ruina di qualche Titanica fortezza, distrutta dal tempo e coperta d' erba. Due punti più alti di tutto il resto sorgono come torri nel centro di questa linea, e sono Solferino e Cavriana. Ambo disgiunti dagli altri colli, precipitano verso il piano siccome due bastioni; ed il più basso, ma appena men ripido pendìo di S. Cassiano, ben può figurare la cortina fra questi giganteschi bastioni.

Internamente, un' altra catena di colli scende verso quella che abbiam descritta. Forma la destra riva del Redone, e corre con esso fino ad un miglio di distanza dalle alture di Solferino, d' onde volge ad un tratto al Nord-Est fino a Pozzolengo. Al di là del Redone, e precisamente al punto ove questo fiume più s' avvicina a Solferino, su di un' altura isolata, sta la chiesa della Madonna della scoperta. Solferino e Cavriana sulla catena esteriore; Pozzolengo e Madonna della scoperta nella interna, segnano la posizione degli Austriaci fra le colline; e tale è la situazione relativa di questi quattro punti, che, se si traesse una linea intorno ad essi, darebbe la figura di un cono tronco, di cui Cavriana e Pozzolengo formerebbero la base, presso al Mincio, e Solferino e Madonna della scoperta la cima.

Tutte le strade, eccetto quella di Peschiera presso al lago, che adducono al Mincio fra questi colli, tutte toccano a qualcuno di questi punti, se non a tutti; epperò il loro possesso preclude totalmente il passaggio del Mincio ad un' oste nemica.

E non solo i quattro punti suddetti dominano l'intero spazio delle alture, ma ciascuno di essi è, indipendentemente dagli altri, un ridotto quasi inaccessibile.

La posizione degli Austriaci sui colli era quindi un colossale baluardo formato dalla natura, con quattro immensi bastioni, ciascuno dei quali assicurato da numerose opere esterne, e solo attaccabile nei quattro angoli sopra detti. In questa posizione, essi avevano quattro corpi d'Armata, ascendenti a 90 mila uomini.

L' 8.° corpo, Benedek, formante l'estrema destra, teneva Pozzolengo e Madonna della scoperta, e faceva fronte verso Lonato. I corpi 1.°, 5.° e 7.° stanziavano sulla catena, occupando Solferino, Cavriana e S. Cassiano.

La riunione di sì grandi forze su questi punti prova che anche agli Austriaci non era ignota l'importanza di quella posizione.

Dicemmo nel precedente capitolo quali fossero gli ordini di marcia degli Alleati, dati pel giorno 23. L'ala sinistra, formata dall'Armata Sarda, era diretta sopra Pozzolengo e Madonna della scoperta, le due chiavi della catena interiore; il centro composto dei due corpi dell'Armata Francese 1.° e 2.°, coi fanti della guardia Imperiale come riserva, era stato destinato ad assalire Solferino e Cavriana, cioè i due punti dominanti della catena esterna; ed il 3.° e 4.° corpo avevano a guadagnare la strada principale da Goito a Guidizzolo. Siccome gli Alleati aveano alla destra l'ampia pianura e Mantova, era loro necessario porsi in guardia da un attacco sul fianco, che per avventura il nemico potesse

tentare; ond' è che essi dovettero estendere ben lungi l' ala destra; ed affine di riempiere il vuoto lasciato tra questa ed il centro, mandarono due divisioni di cavalleria sulla strada principale da Castiglione a Goito.

Le furono quindi tre separate operazioni, aventi tre oggetti distinti. Ciascuna di esse reagiva alternativamente sull' altra, ma in quasi tutta la giornata, costituirono tre diverse battaglie, la più importante delle quali combattevasi nel centro, d'onde dipendeva l' esito di tutto il resto.

Da qualunque lato il viaggiatore si accosti alle colline del Mincio, il primo oggetto che attrae la sua attenzione è un' antica torre quadrata, sorgente sopra un alto colle di forma conica, coperto d' erbe: la *Spia d' Italia ;* così chiamata, perchè di là l' occhio spazia sopra gran parte del piano Lombardo, sulle rive del lago di Garda, e lungo il Mincio, molto al di là delle spire e delle cupole di Mantova.

Il colle su cui è eretta, chiamato la Bocca di Solferino sorge ripido al Nord-Ovest del villaggio cui ha dato il nome. Ai due terzi della sua altezza getta due speroni, quasi due corni, uno a sinistra acuto, stretto, scosceso; chiamato Monte dei cipressi da una fila di questi alberi, che ne corona la sommità ; l' altro a destra, altrettanto ripido, che, dalla chiesa di S. Nicola, eretta su di esso, vien detto Monte della chiesa.

Nel vuoto tra i due speroni, giace il paesello di Pozzo di Solferino, come lo chiamano gli abitanti; o Pozzo di chiesa com' è indicato sulle carte.

Benchè gli speroni, i quali si estendono molto infuori verso Castiglione, facciano parte del gruppo della

Bocca, ne sono separati da una leggiera depressione di terreno, e su questa depressione si è fatta passare la strada che da Castiglione, serpeggiando fra le colline e sormontando questo gruppo, conduce a Solferino, dietro di esso.

Presso alla Bocca, cioè alquanto più in su, questa strada ne incontra un' altra, che, venendo dal piano, lasciato il villaggio di Grole a sinistra, passa fra il Monte de' cipressi e il Monte della chiesa fino ai casolari di Pozzo di catêna.

Al punto ove le strade si riuniscono, sorgono le mura della chiesa di S. Nicola, che occupa tutta la sommità della Bocca di Solferino. Alte da 20 a 30 piedi, queste mura racchiudono oltre la chiesa un campanile, le scuole e la dimora del parroco, aventi tre lati. Al di là delle mura di S. Nicola, s' erge il sommite della Bocca, che presenta una stretta, verde piattaforma, con altra cinta di muro assai più bianco sull' orlo di essa: il cimitero di Solferino.

Presso al cimitero, ma separate da esso da considerevole abbassamento nel terreno, incominciano le scale di Solferino, successione di altrettanti greppi e ripide balze, che si estende dal piano alla valle del Redone, e verso l' Ovest, fino al distante villaggio di Grole.

Si comprenderà di leggieri quanto sia facile il difendere una simile posizione, e quanto difficile l' appressarvisi. Le due strade passano sovente fra strette e basse gole, fiancheggiate dagli speroni tra i quali ascendono poi alla cima della catena; e mentre la posizione è così protetta di fronte e da fianco, non lo è meno da tergo; poichè quasi al piede dei colli sorge un' altra

elevazione, su cui sono sparse in un pendìo che presenta l'aspetto di successivi terrazzi, le poche case che formano il villaggio di S. Cassiano, e che si prolunga quasi senza interruzione fino a Cavriana, altro gruppo come quello di Solferino, ove gli Austriaci avevano disposte le riserve.

Le falde di S. Cassiano, di conformazione eguale a quelle di Solferino, sono com' esse una specie di naturale ridotto pegli avamposti. Esse declinano sul così detto campo di Medole, aperta pianura nuda d'alberi, attraverso la quale scorre la strada che da Castiglione mette a Goito.

Il campo di Medole, intersecato da quella strada, copre uno spazio di due miglia e mezzo quadrate, fra i punti di S. Cassiano, Cavriana, Guidizzolo, Robecco e Pieve. È scarsamente coltivato, e non offre in generale che cattivi terreni da pascolo.

Havvi altresì una strada da Medole a Guidizzolo, e quasi parallela alla strada principale di Goito ve n'ha un' altra da Medole a Ceresara.

Gli Austriaci con due corpi, il 3.° ed il 9.° a Guidizzolo ed a Medole, e coll' 11.° corpo a Ceresara, dominavano tanto la strada principale, quanto quelle che passano da Medole.

Tali erano le posizioni degli Austriaci nel dì di S. Giovanni del 1859.

Sì per evitare il caldo della stagione, e sì per nascondere le mosse al nemico, gli Alleati solevano mettersi in cammino assai per tempo. L' ordine generale del 24, era per le 3 del mattino.

Il 1.° corpo Francese, che era accampato ad Esenta,

partì alquanto prima per trovarsi in linea cogli altri. Le tre divisioni di cui è composto, furono divise in due colonne; una divisione, Ladmirault, fu mandata per la strada delle colline verso Solferino, e le altre due, Forey e Bazaine, con artiglieria e bagagli seguirono la strada della pianura.

Aveva appena quest' ultima colonna lasciato Castiglione, quando incontrò gli avamposti Austriaci nel piccolo casale di Le Fontane, che giace in un vuoto intagliato nelle falde della prima catena, distante circa tre miglia da Solferino. Gli avamposti Austriaci si ritirarono nel villaggio di Grole, che trovasi in una stretta valle formata dalle alture verso Castiglione, e dalle scale di Solferino.

Sebbene distante un miglio da Solferino, questo villaggio era considerato dagli Austriaci come parte della loro posizione, e perciò fecero viva resistenza, e ci vollero alcuni sforzi per scacciarneli.

Appena preso Grole, la divisione Ladmirault, che seguiva la strada interiore, raggiunse le altre due, indi mossero di concerto sopra Solferino. L' ala sinistra si divise in tre colonne ed incominciò ad arrampicarsi sulle scale, che, come dicemmo, giungono fino a Grole; ed intanto la colonna destra investì il Monte Felino.

È questo uno dei colli staccati, sparsi alle falde delle alture, che formano la linea da Castiglione a Volta. Siffatti colli furono di non lieve servigio nell' attacco di Solferino e Cavriana; offrirono sovente eccellenti posizioni all' artiglieria Francese, e comodi ripari dietro i quali si poterono riordinare le colonne d' attacco.

Mentre così avanzavano le due colonne del 1.° corpo,

il 2.°, Mac Mahon, era sboccato da Castiglione sulla strada principale di Goito, d'onde dovea procedere verso S. Cassiano e Cavriana. Sulla via, incontrò il nemico in una cascina detta casa Morino, a sinistra della strada principale.

Intanto lo sparo del cannone e la fucilata annunciavano già essere il 1.° corpo alle prese, e vedevansi nel tempo stesso grandi masse di truppe muovere sul pendìo di S. Cassiano verso Solferino. Era sufficiente ragione pel Generale Mac Mahon di accorrere a sollievo del 1.° corpo, ma il 2.° corpo dovea formare l'anello di connessione fra il centro e l'ala destra dell'esercito degli Alleati; nè poteva abbandonare la strada, finchè il 4.° corpo fosse sortito da Medole nell'aperto campo, senza pericolo che gli Austriaci si gettassero nel vuoto che avrebbe lasciato tra il centro e l'ala destra. E il 4.° corpo non appariva.

Esso non era giunto a Medole; ma incontrati gli avamposti Austriaci un miglio innanzi li assalì. Ripiegarono questi su Medole, già occupato da forze considerevoli, che il 4.° corpo dovette fermarsi a combattere. Dopo una lotta assai viva, gli Austriaci furono sloggiati, perdendo due cannoni ed un gran numero di prigionieri. Si ritrassero a Robecco, piccolo villaggio, fra Medole e Guidizzolo, e mentre una brigata del 4.° corpo li inseguiva, un'altra fu mandata sulla strada di Ceresara, dove l'11.° corpo Austriaco cominciava a mostrarsi; e l'artiglieria fu diretta per la strada che attraversa il campo, verso S. Cassiano, ove tentò mettersi in posizione all'ingresso dell'aperta pianura, sostenuta dalla divisione Vinoy.

Frattanto Mac Mahon a sinistra, aspettava con impazienza lo sboccare del 4.° corpo nella pianura, affine d' incominciare il proprio movimento sopra Cavriana, che diveniva urgente, a misura che la pugna verso Solferino assumeva un carattere più grave. Mandò reiterati messaggi al Generale Niel, informandolo che il nemico sembrava disporsi all' offensiva tra il 2.° ed il 4.° corpo. Niel rispose che uscirebbe nel piano, tostochè avesse preso Medole ed il 3.° corpo si fosse congiunto a lui sulla propria destra.

Ma omai vedendo gli Austriaci disposti ad assalirlo, Mac Mahon si avanzò risolutamente, scacciò gli avamposti dalla casa Morino, e si stabilì dinnanzi a quel podere, lungo la strada di Goito, per modo che la sua destra si estendeva nella direzione di Medole verso il 4.° corpo. Il terreno da lui occupato non era ancora nell' aperta pianura, ma fra i vigneti ed i gelsi che si estendono sui due lati della strada di Goito, fino all' ingresso del campo di Medole.

Fino a quel momento, cioè alle 9, l' attacco fu mosso dai Francesi contro gli Austriaci; ora questi ultimi, a lor volta aggredirono i primi.

Una forte colonna veniente da Guidizzolo si avanzò munita di numerosa artiglieria contro la linea formata da Mac Mahon; prese posizione nella pianura ed aprì il fuoco, a cui risposero le quattro batterie appartenenti al 2.° corpo Francese.

Era la prima volta in tutta la campagna (poichè a Magenta gli Austriaci ben poco si valsero dell' artiglieria) che i cannoni rigati venissero contrapposti a quelli di antico modello, e dopo breve tenzone, la superiorità

dei primi fu pienamente confermata. Diversi carri da munizioni degli Austriaci saltarono in aria, e già i loro cannoni ritiravansi, quando la colonna Francese fu rinforzata dall' arrivo di due divisioni di cavalleria, che si disposero dietro ad essa. L' artiglieria volante fu allora girata a destra della linea, ed aprì il fuoco sul fianco sinistro degli Austriaci, mentre le batterie del 2.° corpo agivano di fronte; perlocchè, così aggrediti da due lati, gli Austriaci si avvidero non poter più oltre mantener quella posizione.

Allora una brigata di cavalleria Austriaca audacemente si fe' innanzi a schermo della perigliante artiglieria, attraendo su di sè il fuoco dei cannoni Francesi, per dar tempo ai proprii di estricarsi dal mal punto in cui trovavansi. Ed invero *attrasse il fuoco del nemico*, poichè tutta la linea da essa occupata, lasciò una lunga striscia di carcasse di cavalli e di cadaveri che attestava la strage a cui essa andò incontro. Inoltre, si slanciarono contr' essa alcuni *chasseurs* a cavallo, ed il loro scontro fu gagliardo e micidiale.

Dicono i Francesi aver inflitte gravi perdite al nemico; questi sostiene il contrario; e qual versione fosse più verace, non può lo spettatore affermare, per la nube di polvere che tutto avvolgeva. Bensì potè vedere gli Ussari Austriaci assalire il quadrato formato all' estrema sinistra dall' 11.° cacciatori a piedi e dal 72.° di linea; e prontamente retrocedere nella pianura in file scomposte e molto assottigliate.

Però questa diversione conseguì, benchè a caro prezzo, l' oggetto a cui tendeva, e l' artiglieria ebbe tempo di ritirarsi sopra Guidizzolo.

La pianura fu così sgombrata, e divenne una specie di terreno neutro, attraverso al quale il 2.° corpo Francese ed il 3.° corpo Austriaco scambiavansi a vicenda e bombe e palle. Durò la tenzone per la massima parte del giorno, poichè quando Mac Mahon mosse verso S. Cassiano, l' artiglieria di riserva, comandata dal Generale Soleil, ne prese il posto, e continuò a sua volta il duello a cannonate; duello, in cui i cannoni rigati aveano, certo, tutto il vantaggio. E pezzi e batterie recarono gli Austriaci instancabilmente sul limitare della pianura, ma sempre per tosto ritirarli smontati e guasti, dopo aver tratti alcuni colpi che non giungevano fino al nemico.

Il cannone che tuonava da ogni lato, annunciò all' Imperatore a Montechiari il cominciare della battaglia, nell' ora appunto in cui una lettera da Mantova lo informava del piano degli Austriaci, diretto contro il suo fianco destro. La notizia non era certo rassicurante, poichè rendeva impossibile lo indebolire l' ala destra, stantechè i nemici si avanzavano da Goito, e doveasi anzi provvedere ad empire il vuoto fra il centro e la destra.

Erasi omai chiarito il combattimento essere generale, e fu primo pensiero quello di portare innanzi le riserve. La guardia Imperiale, già partita da Montechiari, ebbe ordine di accelerare la marcia, e la cavalleria e le riserve di artiglieria furono spedite immediatamente da Carpenedolo, con ordine di raggiungere il 2.° corpo.

Al primo pericolo erasi così riparato. La fanteria era pronta a ricevere il nemico, ove gli fosse riuscito di farsi strada fra il centro e la destra, e poteva

essere diretta a Solferino, tostochè arrivasse la cavalleria.

L' Imperatore montò a cavallo, e s' avviò a Castiglione per raggiungere il 2.° corpo, la cui posizione era assai minacciata. Osservato lo stato delle cose dal Monte Medole, vide nulla potersi fare, finchè il 4.° corpo sulla destra si fosse avanzato sul piano verso Guidizzolo per congiungersi al centro. Furono perciò mandati ordini al Generale Niel di fare ogni sforzo a tale oggetto; ed al Maresciallo Canrobert che lo seguiva col 3.° corpo, formante la destra estremità, di sostenere con ogni impegno il movimento del 4.° corpo verso Guidizzolo, avvertendo però che gli Austriaci manderebbero delle colonne da Mantova, per girare, se possibile, la sua destra.

Date quelle disposizioni, l' Imperatore si recò presso il 1.° corpo che s' avanzava sopra Solferino.

Evidentemente, fu allora soltanto, e dal Monte Medolano, che il piano della giornata fu decisamente stabilito; imperocchè gli ordini dati accennanti all' assalto di Cavriana, tostochè Guidizzolo fosse preso, provano che non eransi prima prevedute le mosse del nemico; e che, scorgendosi ora essere Cavriana e Solferino le chiavi della posizione, ivi doveasi fare il massimo sforzo, e così rompere il centro, e tagliare in due la lunga linea degli Austriaci.

Procedeva intanto il 1.° corpo nella direzione di Solferino. La prima divisione (Forey) che già erasi impadronita di Monte Felino, fu internata nel gruppo dei colli, seguendo la strada che dal piano si aggira fra le scale ed il Monte de' cipressi, e là aveva stabilito una

batteria contro le artiglierie Austriache postate sul Monte de' cipressi e sulla bocca di Solferino.

Protetta da quella batteria, la brigata Dieu tentò avanzarsi verso la base del Monte de' cipressi e della Bocca, ma fu costretta ad arrestarsi dal fuoco incrocicchiato che la fulminava da ambo quei punti.

La 2.ª divisione di questo corpo, Ladmirault, aveva già guadagnato le prime alture delle scale di Solferino, e progrediva sempre salendo, ma più avvicinavasi a Solferino, più cresceva la difficoltà di giungervi; e dopo due ore di eroici sforzi sotto la sferza del sole ed il fuoco degli Austriaci, che diveniva sempre più intenso, la divisione si sentì esausta. Accorse a sostenerla la 3.ª divisione, Bazaine, fino allora tenuta in riserva, e poco dopo vi si congiunsero il 1.° Zouavi ed il 34.° di linea, che subito ravvivarono l'attacco e ne cangiarono l'aspetto.

La colonna potè così farsi strada fino al punto in cui le scale raggiungono la sommità del Monte della chiesa. In quel punto le scale non sono larghe più di 50 metri; a sinistra il colle scende precipitosamente nella valle del Redone; a destra declina più dolcemente verso il villaggio di Pozzo di catena. Vicino alla chiesa havvi il cimitero, allora fortemente occupato dagli Austriaci, i quali avevano aperte delle feritoje nel muricciuolo di cinta, e vi si teneano sicuri. Era indispensabile espugnarlo, perchè da un lato, verso la valle del Redone, non eravi passaggio, cadendo l'altura a perpendicolo; dall'altro, la falda era difesa dal cimitero stesso, fiancheggiata dal Monte de' cipressi, e dominata dall'alto e di fronte dalle batterie portate all'estrema sommità del Monte della chiesa.

Più e più volte tentarono i Zouavi e la Linea di scacciare gli Austriaci dal cimitero, ma sempre invano: scemati di numero e spossati, nonchè assalire, si videro assaliti e sopraffatti da soldatesche Austriache, che venivano dalle vicinanze del cimitero, ed ebbero d'uopo di tutto l' usato valore per difendersi senza disordine.

Tale era lo stato delle cose dalle 10 alle 11 antim., quando l' Imperatore giunse sul luogo. Le due colonne trovavansi ai piedi della posizione ove avevano dovuto sostare. La 2.ª divisione, Ladmirault, era esausta; la 3.ª avea un sol reggimento che non fosse spossato, ed il primo corpo non poteva disporre, senonchè della 2.ª brigata, questa pure non del tutto intatta.

Al suo arrivo, l' Imperatore salì sul Monte Felino, ov' era postata una batteria della 1.ª divisione. Vedute le posizioni del nemico, comprese che da qualunque parte l' attacco riuscisse, le altre parti non avrebbero potuto resistere a lungo. Se il Monte de' cipressi o la Bocca venivano presi, il Monte della chiesa ed il cimitero sarebbero stati girati di fianco; e se l' attacco riusciva su quest' ultimo punto, la stessa cosa sarebbe avvenuta dal Monte dei cipressi e della Bocca di Solferino.

Il terreno del Monte della chiesa non era difficile a prendersi, perchè di poco elevato al dissopra delle scale; ma la sua posizione, che formava l' estremo punto di un semicerchio di alture occupate dal nemico, era più esposta al fuoco di fianco, che la Bocca ed il Monte dei cipressi.

Qui però il terreno era più difficile, poichè quei due colli presentavano l' apparenza di una delle nostre

erbose montagne della contea di *Rednor* (1); sì l' uno che l'altro s' innalza ripido a più di 200 piedi, ed è separato dalle alture inferiori, che gli stanno di fronte, dallo avvallarsi del terreno ai suoi piedi. Tuttavia la stessa loro ripidità rende meno pericoloso il fuoco, per una colonna che ne abbia raggiunto il piede.

L' incertezza della situazione era scoraggiante. L'imperatore volle, tentare di penetrare per la strada che conduce a Pozzo di catena, fra le scale, già in possesso della 2.ª e 3.ª divisione, ed il Monte de' cipressi. A quest' uopo, la sola rimanente brigata del 1.° corpo (D'Alton) con quattro pezzi di riserva di quel corpo, fu formata in colonna d' attacco, ed il Generale Forey alla sua volta s' avanzò sotto i vigneti che coprono ambo i lati della strada.

La colonna giunse felicemente all' ingresso del villaggio, ma qui gli Austriaci si erano abbarrati. I muri di cinta dei giardini in cui eransi aperte fittissime feritoje, erano difesi da numerose truppe; ed oltracciò, la colonna fu presa di fianco dalla sommità e dai lati del Monte cipressi, e sì mal menata, che ebbe presto a retrocedere, recando tra i feriti lo stesso Generale Forey.

Fu questo un momento di crisi.

Dalla presa di Solferino dipendeva il successo della giornata. Se i Francesi l' espugnavano, avrebbero rotto il centro degli Austriaci, e sventato il lor piano di

---

(1) Rammentasi che è un Inglese che parla.

girarli da fianco, basato sul possedimento delle colline. Se non vi riuscivano, anzi, se lasciavano che gli Austriaci lo ritenessero più a lungo, v' era ogni probabilità che questi potessero compiere il movimento sul fianco destro, e piombare con quattro corpi sui due che formavano l' ala destra degli Alleati.

Il 1.° corpo non aveva che un sol reggimento che non avesse partecipato all' assalto; il 3.° ed il 4.° corpo erano assai affaccendati sulla destra, e non avrebbero forse potuto bastare alla bisogna, se i quattro corpi Austriaci vi fossero giunti. Il corpo di Mac Mahon (2.°) non poteva esser mosso perchè il 4.° non si presentava alla sua destra, nè ancora era venuta la cavalleria della guardia Imperiale per colmare il vuoto che l' appressarsi del 2.° corpo a Solferino avrebbe lasciato. D' altronde il 2. corpo dovea tenere in freno le forze nemiche a S. Cassiano, che altrimenti si sarebbero portate sul fianco destro già annunciato. Null' altro quindi restava fuorchè i Piemontesi sull' ala sinistra e le Guardie.

Si spedì richiesta al Re di mandare una divisione per Castel Venzago e Madonna della scoperta verso Solferino, a sostegno dell' attacco di fronte. Tornò il messo recando, che il Re aveva trovato il nemico in gran forza a S. Martino, e non poteva mandare ajuto. Gli Austriaci avevano rinunciato all' offensiva sul campo di Medole contro il 2.° corpo, ma non sapeasi se non tornerebbero con forze rinnovate; e perchè tutto pareva dipendere dall' esito a Solferino, si ordinò alla guardia Imperiale di convergere a sinistra da Castiglione, e raggiungere il 1.° corpo. Con tal mossa la guardia

potea, secondochè il caso richiedesse, venire impiegata a sostegno del 1.° o del 2.° corpo.

Erano circa le 12 meridiane. La divisione Manèque composta de' volteggiatori e cacciatori a piedi della guardia, giungeva in rinforzo al 1.° corpo, e la crisi fu da quel momento pressochè superata. Il 4.° corpo tanto impazientemente aspettato, sboccò finalmente nel campo di Medole; vi appostò tutta l' artiglieria (42 pezzi), ed il Maresciallo Mac Mahon mandò avviso esser egli pronto a muovere su Cavriana.

Anche gli Austriaci non avevano perduto tempo: conscii dell' importanza della loro posizione, avevano chiamato il 1.° corpo da Cavriana in ajuto al 3.° gravemente scosso dall' assalto dei Francesi; e fu per gli sforzi riuniti di questo corpo e delle truppe che fin allora avevano respinto l' attacco, che il Maresciallo Baraguay d' Hilliers aveva dovuto retrocedere.

Giunta appena la guardia Imperiale, si dispose un assalto combinato con tutte le forze.

La 3.° divisione del 1. corpo fu mandata contro il cimitero; la 1.° divisione, in due colonne, diretta contro il villaggio Pozzo di Catena; i cacciatori ed i volteggiatori contro la Bocca ed il Monte de' cipressi; e ancora rimanevano una brigata ed i granatieri che fur tenuti in riserva.

Ajutava il movimento l' artiglieria della guardia, posta ad alcune centinaja di metri dalla posizione, nella pianura, mentre tutta l' artiglieria del 1.° corpo, parte dal Monte Felino, e parte dalle scale versava fuoco sul semicerchio occupato dagli Austriaci.

Era imponente spettacolo il vedere quei sessanta

cannoni, tutti diretti contro un' area di forse 50 metri quadrati, che tuonavano e riempivano l' aria di palle e di bombe.

Non durò a lungo il lor lavoro, chè il fuoco degli Austriaci presto rallentò; ed allora le colonne si avanzarono. I cacciatori e volteggiatori giunsero al piede della Bocca e del Monte de' cipressi in una corsa. Ivi, deposti gli zaini, al grido di *Vive l' Empereur*, si slanciarono sui ripidi fianchi dei due monti, con una prestezza, un' agilità affatto incredibile in una calda giornata di giugno.

O fosse questo sforzo quasi sovrumano, o gli Austriaci fossero stati sgominati dall' artiglieria, il fatto è che cacciatori e volteggiatori si trovarono sulla cresta delle alture in pochi minuti, e vi presero otto cannoni.

Quasi nel tempo stesso Forey penetrava nel villaggio barricato, di cui tutte le case erano state perforate a feritoja.

Sebbene la presa della Bocca tagliasse la ritirata ai difensori del villaggio, questi resistettero ostinatamente, ma senza prò; chè mentre la divisione Forey vi entrava dalla strada a destra, una brigata della divisione Bazaine ne invadeva le case, scendendo dal pendìo delle scale a sinistra.

Il cimitero era ancora difeso, come pure la chiesa. Contro il primo fu mandato il 78.° di linea, che facilmente lo prese, dacchè più non era protetto dal formidabile fuoco incrocicchiato della Bocca e del colle dei cipressi; e nel tempo stesso, le truppe che tenevano la chiesa si arresero ai *voltigeurs*. Questo accadeva poco

dopo le due pomeridiane; e verso quest' ora l' arrivo della cavalleria della guardia Imperiale permise al 2.° corpo, Mac Mahon, d' incominciare il suo movimento sopra S. Cassiano.

La cavalleria nuovamente arrivata fu collocata a sinistra delle due divisioni di cavalleria giunte nel mattino, con ordine di formarsi a scaglioni, ed occupare il vuoto che sarebbe rimasto fra il centro e la destra per l' avanzare del 2.° corpo.

Per tal modo su tutto il limitare del campo di Medole stendevasi una lunga linea di cavalleria, appoggiata colla destra all' artiglieria del 4.° corpo, e congiunta al 2.° corpo colla sinistra. Quest' ultimo (il 2.° corpo) aveva già mossa la prima sua divisione sopra Solferino, ed ora, il resto dell' intero corpo si dirigeva a S. Cassiano.

Il villaggio consistente in case staccate sparse sul piano non offriva posizione. Fu preso con poca difficoltà dai Turcos e dal 45.° di linea. Avanzandosi poscia, presero la prima collina staccata dalla catena che vi sta dietro, vicino a Cavriana. Questo avanzare su Cavriana potè molto sugli Austriaci, che ancora procuravano tenere le colline dietro Solferino, e li indusse ad addoppiare i loro sforzi, essendo omai evidente che se i Francesi non venivano arrestati, essi sarebbero stati tagliati fuori, e sarebbe stata impedita la lor ritirata sopra Valeggio.

La perdita della posizione di Solferino aveva deciso della giornata, e gli Austriaci da quel momento combattevano solo per ripiegarsi in ordine. Non erano ancora le 3 pomeridiane, e restavano più di cinque ore

di giorno. Importantissimo era quindi il tener lontani i Francesi da Cavriana, per guadagnar tempo a raccogliersi ed effettuare la ritirata.

A questo fine la cavalleria Austriaca fece nella pianura un' ardita carica contro la lunga linea di cavalleria Francese, il che diede luogo a brillanti evoluzioni, sì dall' una che dall' altra parte; e sebbene l' esito di questi scontri non potesse influire gran fatto sulle fortune della giornata, era interessante spettacolo il vederli, pella destrezza e rapidità delle mosse, che più a giocosa palestra che a reale combattimento rassomigliavano; se non che i cavalli smontati ed i cavalieri pedestri, provavano non esser quello un giuoco, ma sanguinoso conflitto.

Tuttavia lo sforzo maggiore degli Austriaci, ad impedire l' avanzare dei Francesi sopra Cavriana, fu fatto sulle alture dietro S. Cassiano. La prima collina staccata dalla catena, ove i Turcos si erano stabiliti, divenne la scena di tenacissima lotta. Presa e ripresa tre volte, restò finalmente in possesso ai Francesi, mediante l' intervento dell' intera divisione di La Motte Rouge, appoggiata da una brigata di granatieri della guardia.

La causa di sì lunga tenzone fu che il 2.° corpo aveva ordine di aspettare che giungessero in linea il primo corpo ed i volteggiatori, che dovevano muovere da Solferino a Cavriana, ed allora avanzare con essi da S. Cassiano.

Dietro quest' ordine, il 2.° corpo non poteva inseguire il nemico oltre S. Cassiano, ogniqualvolta lo avesse scacciato dalla posizione del poggio staccato, perciò questo ebbe tempo di riordinarsi e ritentare per tre volte l' attacco.

Alle tre e mezzo pomeridiane, le colline dietro Solferino furono sgombre di Austriaci, i quali eransi ritirati sopra Cavriana e verso la pianura. I volteggiatori, i granatieri della guardia e la 1.° divisione del 1.° corpo giunsero allora in linea col 2.° corpo, appena era questo riuscito ad impossessarsi del poggio, sì lungamente contrastato. Mossero quindi di concerto, e da quel momento la pugna nel centro sembrava una partita di scacchi, in cui l' Imperatore dei Francesi avesse la prima mossa, tanto erano regolarmente alternati l' attacco e la ritirata.

Alle 5 i volteggiatori entrarono in Cavriana scendendo dalle colline, ed i Turcos salendo dalla strada al disotto.

Restavano ancora tre ore di giorno, ed il nemico era in piena ritirata. Nel centro la vittoria era omai assicurata; e non rimaneva che a prendere Guidizzolo sulla destra, e respinger così i corpi che doveano ritirarsi sopra Goito e Mantova. Ma fortunatamente per gli Austriaci, gli Alleati non avevano ottenuto a destra un successo eguale a quello del centro.

Ricorderanno i lettori che il 4.° corpo era in possesso di Medole fin dalle 7 del mattino, ed erasi tosto mosso su Guidizzolo, ov' erano concentrati i corpi Austriaci 3.° e 9.°. V' hanno due strade per Guidizzolo, e su di entrambe tentava il 4.° corpo avanzarsi. Dovette però fin da principio mandare un distaccamento in osservazione sulla strada di Ceresara, e non potè procedere finchè non giungesse il 3.° corpo che dovea proteggerlo di fianco ed alle spalle.

Il 3.° corpo partito da Mezzano alle 3 antimeridiane

fece a Castel Goffredo alcuni prigionieri Ussari e Lancieri; alle 9 giunse a Medole, d'onde dovea difendere l'ala destra degli Alleati; rilevò il 4.° corpo dalla guardia della strada di Ceresara, e si stabilì, piegando a destra una metà della sua linea, in una posizione formante un angolo retto sull'estrema destra degli Alleati.

Allora il 4.° corpo potè muovere su Guidizzolo; sboccò nella pianura coi quarantadue cannoni del Generale Soleil, e prolungò, come già dicemmo, da questo lato, la sfida d'artiglieria che dapprima erasi incominciata dove trovavasi il 2.° corpo.

Ma i fanti del 4.° corpo non poterono oltrepassare Robecco, sulla destra; Baeta, nel centro; e Casa Nova a sinistra. Questi tre punti distanti meno d'un miglio l'uno dall'altro, divennero fin dal mattino campo di disperate contese. Formavano la linea di difesa degli Austriaci dinnanzi a Guidizzolo, e per ben 6 ore, il 4.° corpo li prese, perdette e riprese più e più volte.

In questo tempo il Generale Niel indirizzava incessanti messaggi al Maresciallo Canrobert, chiedendo mandasse una o due divisioni a Robecco, affine di proteggere la sortita del di lui corpo nel campo, e l'attacco su Guidizzolo, dal quale dipendeva il precludere la ritirata degli Austriaci dalla loro sinistra. Ma Canrobert non giudicò prudente indebolire le sue file destinate a respingere l'attacco che gli Austriaci farebbero sul fianco destro dell'esercito Alleato.

Infatti nel mattino eransi vedute fitte colonne nemiche a destra, cui erasi diretto il fuoco dell'artiglieria. Esse però disparvero, e siccome più non mostravansi, ed il 4.° corpo nella impossibilità di avanzare segui-

tava a chiedere assistenza, il Maresciallo andò in persona sul luogo, verso le 3, e vista la critica condizione delle cose, diede ordini alla divisione Renaud che stava in vedetta sulla strada di Ceresara, di portarsi sopra Robecco in ajuto alla destra del 4.° corpo. Collo stesso scopo fu anche colà spedita la 1.ª divisione della brigata Trochu.

Erano le 4 pom., e mentre l' artiglieria continuava il duello nella pianura, il Generale Luzy mosse con 6 battaglioni sopra Guidizzolo. La colonna s'innoltrò fino alle prime case del villaggio; ma i soldati, che eransi battuti incessantemente e senza nutrimento, non furono in grado di penetrarvi, e neppure di mantenere il terreno occupato. Tuttavia il Generale Niel, perseverante nel suo proposito, avendo ottenuta da Canrobert un'altra divisione (Bourbaky) come riserva, mandò il Generale Trochu colla sua divisione e la brigata Bataille contro Guidizzolo.

Ciò avveniva nell' ora appunto in cui il centro degli Alleati entrava in Cavriana; e se l' attacco fosse riuscito, i risultati ne sarebbero stati incalcolabili.

Era giunta la colonna a metà del cammino, allorchè un tremendo uragano che minacciava da più ore, scoppiò con violenza e tolse ogni possibilità di un attacco. L' artiglieria sola non si lasciò contrastare dalle nubi di polvere, e dagli scrosci di pioggia che le seguirono; mantenne il fuoco per quasi tutto il tempo che durò la bufera. Fu solo tre quarti d' ora, ma fu d' immenso guadagno agli Austriaci, poichè il 4.° corpo sfinito ed esausto, non rinnovò l' attacco, ed essi ebbero tutto il tempo di ritirarsi.

Passato l' uragano, si vedevano gli Austriaci in ritirata da ogni lato, e sopratutto sulla pianura, ov' erano inseguiti dalla divisione Bazaine del 1.° corpo verso Valeggio. Due batterie di artiglieria leggiera furono allora recata sul poggio di Madonna della Pieve, presso Cavriana, ove l' Imperator d'Austria era stato qualche ora prima. Esse aprirono il fuoco sulla massa nel piano, e cangiarono una ritirata che compievasi con discreta ordinanza, in un generale *sauve qui peut.* Due reggimenti di cavalleria e pochi cannoni avrebbero spinta quella fuggente torma ovunque si fosse voluto.

Ma, o l' Imperatore avesse le particolari sue viste a questo soggetto, o fossero le truppe realmente esauste, nulla si fece per mettere ostacolo alla ritirata. Vero è che la maggior parte delle truppe erano spossate. Avevano combattuto al sole tutta la giornata senz' altro cibo che pane o biscotto, nè si sarebbe potuto esigere dalla umana natura, che ancora avesse lena ad ulteriori sforzi. Ma rimaneva più della metà del 3.° corpo che non aveva preso parte alle fatiche del giorno; la cavalleria non erasi di soverchio adoperata, e restava ancora la più gran parte dell' artiglieria di riserva.

A compiere la narrazione degli eventi di quella fortunosa giornata, è necessario gettare uno sguardo sull' ala sinistra, composta dell' Armata Piemontese. Fu questa in certo modo la terza battaglia del 24 Giugno, più disgiunta e separata dalle due già narrate, di quello che queste ultime nol fossero tra loro. Nell' insieme fu il riscontro delle pugne guerreggiate sull' ala destra, dal 4.° corpo: sanguinosa contesa di pochi punti

presi e ripresi alternatamente, decisa finalmente dalla riuscita nel centro.

Nel descrivere i colli del Mincio, menzionammo una catena interna di alture che sorge sulla ripa sinistra, o al Nord del Redone, e si prostende fino a Pozzolengo. Questi rialzi formano una successione di altipiani tendenti ai due punti di Pozzolengo e Madonna della scoperta. Sono essi in certo modo la spina dorsale, di cui i colli laterali sono le costole. La spina dorsale scorre da Nord-Est a Sud-Ovest, e le costole vi si addentrano quasi ad angolo retto.

Le prime e più brevi sono le alture di S. Martino, in linea retta coll' isola di Sermide nel lago di Garda. Formano un gruppo che si eleva dal lago, ed al loro piede passano la ferrovia e la strada da Desenzano a Pozzolengo che s' intersecano in questo punto, il che rende S. Martino di grande importanza alla difesa di questa parte delle colline.

Come la massima parte di questi gruppi, egli è un Solferino, su piccola scala e forma un nucleo, nel cui mezzo è posta la chiesa di S. Martino con diversi speroni, ognuno de' quali è coronato da una cascina o casolare circondato d' alberi. Dietro il gruppo di S. Martino, v' hanno altre catene, l' ultima delle quali forma una linea non interrotta nella direzione di Castel Venzago e Madonna della scoperta.

Secondo l' ordine del giorno, i Piemontesi che occuparono le colline dinanzi Lonato, dovevano avanzare su Pozzolengo, mentre il centro dell'Armata (Baraguay d'Hilliers) si avanzerebbe sopra Solferino. La 3.ª divisione (Mollard) dovea, partendo da Desenzano, esplorare

il paese tra la strada, lungo le rive del lago e la ferrovia; la 5.ª divisione (Cucchiari) dovea partire dal pendìo dietro Desenzano, seguire la ferrovia fino all'incrociamento della strada da Rivoltella a Pozzolengo; poi seguendo questa strada, procedere a Pozzolengo. La 1.ª divisione (Durando) da Lonato dovea seguire la catena per Castel Venzago e Madonna della scoperta e giungere parimenti a Pozzolengo, ove si riunirebbe alla colonna Cucchiari che veniva dall' altro lato.

Sarebbe un eccedere il limite dell' opera nostra, se entrar volessimo ne' minuti particolari di tutti i gloriosi fatti d'arme di questo piccolo e valoroso esercito; fatti che, per quanto insigni, non ebbero che una parte secondaria nel decidere le fortune del giorno. Basterà accennarne il carattere generale ed i meriti particolari.

Dal piano qui annesso si vedrà che il Generale Austriaco a Pozzolengo aveva tutti i vantaggi della posizione, trovandosi egli nel centro, ed occupando le alture di S. Martino e Madonna della scoperta, poste a lui dinanzi sulla sinistra e sulla destra.

Venendo da Desenzano e Lonato contro queste due posizioni avanzate, i Sardi ebbero a cangiar di fronte per assalirle negli angoli più vicini a Pozzolengo e tagliarli fuori dal loro centro; e nel far questo, la colonna di S. Martino esponeva il fianco destro e la linea di ritirata su Desenzano, e la colonna di Madonna della scoperta, il fianco sinistro. Dalla sua posizione centrale a Pozzolengo, o piuttosto sulla catena che vi sta dinanzi, Benedek dominava i fianchi dell' una e dell' altra colonna, ed ogniqualvolta l' una o l' altra espugnasse la posizione, era di nuovo astretta ad ab-

bandonarla, perchè nuove colonne Austriache minacciavano di tagliarle la ritirata. Il terreno coperto di alberi favoriva altresì gli Austriaci, le cui mosse rimanevano nascoste ai Piemontesi. Un' altra causa rendeva il loro compito doppiamente difficile; ed era, che le disposizioni date, e l' ordine di marcia adottato, non intendevano ad un attacco, ma sì ad una ricognizione; ne risultò che le truppe invece di fare uno sforzo combinato fin dal principio, ebbero a reiterare parziali attacchi e separati sforzi, affine di serbare la ritirata, costantemente minacciata.

Il primo distaccamento mandato in ricognizione nella direzione di S. Martino consisteva soltanto di un battaglione di bersaglieri, un battaglione di fanteria, due pezzi d' artiglieria, e uno squadrone di cavalleggieri, tutti appartenenti alla 5.ª divisione. Seguono la linea della ferrovia, passano a S. Martino (che non era ancora occupato), si dirigono verso Pozzolengo, ma trovano il nemico in considerevoli forze e sono astretti a retrocedere.

Il Generale Mollard che intese il fuoco de' bersaglieri e dell' artiglieria, mandò la vanguardia della sua divisione su quel punto, ed invece di seguire la sua marcia verso Peschiera, giunse in tempo di prendere S. Martino e far libera la ritirata al primo distaccamento. Ma già gli Austriaci hanno preso una posizione alquanto più in giù sulla ferrovia, minacciando tagliare questa linea di comunicazione.

A prevenire l' intento dei nemici, la 1.ª brigata della 3.ª divisione, giunta allora da Rivoltella sulla linea della ferrovia, è [illegible] le alture di S. Martino,

che prende due volte, ma poi abbandona pel sopraggiungere di nuovi rinforzi del nemico. Così la ferrovia rimaneva ancora in mano degli Austriaci, e la linea di ritirata delle forze Sarde era in conseguenza di nuovo compromessa.

Alle 10 antimeridiane giunge la 5.ª divisione. Una brigata di essa s'avvia sulla strada di Pozzolengo per girare il fianco destro della posizione; ed il resto delle truppe fanno un intrepido sforzo e riescono a guadagnare successivamente tutte le posizioni, ma sopraffatte da nuove colonne nemiche, le perdono ancora. In quel momento giungeva la 3.ª brigata della 3.ª divisione, e si disponeva in linea di battaglia.

Era circa mezzogiorno. I Piemontesi eransi battuti fin dall'alba coi più grandi svantaggi; ed era omai impossibile di ritentare l'attacco, senz'attendere rinforzi.

La 4.ª divisione Sarda essendo a Salò e nelle montagne presso il lago d'Idro, la 1.ª essendo impegnata fin dal mattino alla Madonna della scoperta ed obbligata essa pure a retrocedere, non restava altra riserva fuorchè la 2.ª divisione (Fanti). Questa era stata spedita nella direzione di Solferino, per cooperare ai Francesi, ma fu richiamata nella urgenza del caso; e la sua 1.ª divisione fu mandata in ajuto della 5.ª divisione presso Madonna della scoperta, e la 2.ª (Aosta) in appoggio delle altre due a S. Martino. Quando queste arrivarono ebbe luogo un attacco generale su ambo i punti.

Spirava in quel momento l'ultimo rombo del tuono di quel terribile uragano che balestrò tutto il campo di battaglia. L'assalto fu decisivo. Diciotto cannoni furono concentrati in una batteria per demolire la ca-

scina Contracania, che era stata l'appoggio principale degli Austriaci sulla loro sinistra, quindi l'una dopo l'altra tutte le loro posizioni furono prese, ed i Piemontesi rimasero padroni del campo a notte fatta.

Alquanto prima che incominciasse l'assalto a S. Martino, ebbe luogo l'ultimo attacco della Madonna della scoperta, omai reso men difficile, dopo quanto era avvenuto a sinistra ed a tergo di quella posizione.

Perduto Solferino, e quando gli Alleati già occupavano Cavriana, la Madonna della scoperta non era più difendibile per gli Austriaci. Il combattimento fu assai vivo ma breve; presa la posizione, la colonna Piemontese fu diretta su Pozzolengo, ed ebbe parecchi scontri colla retroguardia nemica che ritiravasi in linea quasi parallela alla sua marcia.

Il 5.° corpo Austriaco respinto da Solferino occupava, ritirandosi, la strada di Monzambano, e l'8.° corpo, battuto finalmente a S. Martino, mentre si ripiegava su Pozzolengo per essere anche di là respinto da questa colonna, guadagnava il Mincio a Salionzo, sempre inseguito fino a tarda ora di notte dai Piemontesi.

Se grave fosse la pugna dal lato dei Sardi, lo si giudichi dalle perdite che subirono: 49 ufficiali morirono sul campo e 167 furono più o meno gravemente feriti. Tra i sott'ufficiali e soldati v'ebbero 642 morti, 3405 feriti, 1258 dispersi o prigionieri. In tutto 5525 uomini non risposero all'appello del mattino seguente. Alcuni battaglioni perdettero un quarto delle loro forze. Sopra 13 ufficiali di un battaglione Bersaglieri 7 rimasero morti o feriti. Tanto costò la presa della posizione di Pozzolengo,

e di cinque cannoni caduti nelle mani dei Sardi (1).

Non meno gravi furono le perdite dei Francesi; il 4.° corpo, la cui pugna ostinata sull' ala destra non ebbe il maggior successo, lasciò fuor di combattimento

---

(1) Tornerà discaro, senza dubbio, a molti de' nostri lettori il trovare che le operazioni dell' esercito Sardo non siano tanto ampiamente particolareggiate, quanto quelle de' nostri Alleati. Nè mancherà, certo, chi vorrà accusare l' Autore di parzialità, per la apparente distinzione fatta tra i due eserciti.

Dolenti noi stessi ch' egli non sia stato in grado di dare un più ampio sviluppo alla narrazione che ha tratto alle gesta de' valorosi nostri fratelli; noi, che pure abbiamo rilevata ogni sua asserzione che ci sembrasse dettata da erronea opinione o nazionale pregiudizio, ci crediamo in debito di prevenire ogni accusa di parzialità in questo caso, che crederemmo ingiusta, e non meritata dal nostro Autore.

Oltrechè, come il lettore ha potuto vedere, egli non è mai parco di lodi a tutta la nostra Armata, fa d' uopo considerare ch' ei non poteva estendersi a minuti ragguagli sulle operazioni di essa, perchè lontano molte miglia, e perchè non si possono descrivere con fedeltà, cose che non siansi vedute. Aggregato al quartiere generale dell' Imperatore de' Francesi, osservò tutte le mosse dell' esercito Alleato con quello studio che si arreca alla direzione principale di una grande impresa, affine di riferirne il progredimento ed i risultati nel loro insieme; e si curò meno di quelle parti che sembrarongli accessorie, o piuttosto, che non caddero sotto l' immediata di lui osservazione.

L' esercito Sardo era per esso un corpo integrante delle due armate riunite; o com' egli dice, ne era l' ala sinistra; e riferendo le mosse strategiche dell' intero esercito Alleato, non credette doversi diffondere in particolari più minuti su di quel corpo, che sopra qualsiasi altro. Ei nulla vide delle marcie, degli scontri, delle intrepide pugne degli Italiani; e solo dopo la guerra, vi-

4809 uomini, tra i quali 260 ufficiali; il 1.° corpo che fu primo a muovere contro Solferino, perdè tra feriti e morti più di 4000 della bassa forza e 234 ufficiali. Mac-Mahon (2.° corpo) lasciò sul terreno 113 ufficiali

---

sitati i campi, e raccolte le relazioni ufficiali, ne indicò le operazioni a compimento della sua narrazione, senza però scemarne il merito; anzi rendendovi ampia giustizia. E quindi il breve cenno ch' ei ne fa, non può essere attribuito ad avversione di parte, od a sfregio della nostra armata.

Confessiamo essere stati noi stessi qualche tempo in forse, se fosse cosa opportuna il dar luce nella nostra favella ad un' opera, che, trattando delle nostre speranze, de' nostri conati, delle glorie nostre, ne fa solo breve discorso, laddove tanto si dilunga sulle imprese del possente nostro Alleato. Ma pensammo: La storia della campagna Francese in Italia, quand' anco non si fosse pur accennato il nostro esercito, è storia nostra; nè può per noi essere senza interesse. Interessantissimi sono i diversi episodi, di cui l' opera abbonda, e se il racconto della parte che vi ebbero gli Italiani, non presenta quella estensione di particolari, e quella accurata disamina de' fatti che a buon diritto tutti si aspetteranno in Italia, sarà questa, speriamo, ragione da indurre chi meglio sia in grado di farlo, a supplire alla mancanza dell' Autore, compilando la storia della campagna dell' esercito Italiano, che per quanto sappiamo, manca ancora all' Italia, ed a tale effetto, quest'opera stessa, potrà porgere e lumi e norme a chi vi si accingesse.

L' ottimo nostro Governo, che, custode zelante delle patrie glorie, faceva illustrare con mirabili disegni sì i fasti della guerra del 48 e 49, e sì quelli della campagna Sarda nella Tauride, e che, certo, non lascierà senza qualche illustrazione le recenti prove di valore date dal nostro esercito, potrebbe incaricare della redazione di una storia siffatta, chi meglio giudicasse atto a tal compito; e presenterebbe così alle nostre popolazioni un quadro parlante, in cui penna e bulino gareggierebbero a pre-

e 1700 soldati. Però, cosa strana, i volteggiatori e cacciatori a piedi della guardia, che decisero della giornata, subirono pochissime perdite; anzi furono sì lievi, in rapporto alla parte da essi presa nella lotta, che il

---

sentare con maggior evidenza le gesta de' nostri prodi; e che ogni Italiano sarebbe orgoglioso di possedere.

Che se i gravi tempi in cui versiamo, non lasciano gran fatto a sperare che il nostro desiderio possa essere dal governo assecondato, noi tuttavia nutriam fiducia che il nostro lavoro sarà per invogliare alcuno dei tanti non meno valenti scrittori che prodi guerrieri, cui fu dato partecipare alla gloriosa impresa, a volerne dettare la storia, in modo degno e di essa e dell' Italia.

Riferendoci poi in particolare alla battaglia di Solferino, la narrazione della quale è tanto succinta, per ciò che ha riguardo alle operazioni del nostro esercito, troviamo tuttavia pregievolissime per somma chiarezza le descrizioni delle località; e certo, non inutile, benchè troppo breve il riassunto delle operazioni. Ed a completare in qualche modo il racconto dei fatti di quella giornata, in cui « *tutti gareggiarono per distinguersi* » (Relazione Fanti), in cui fu maggiore d'ogni lode » *lo zelo, il buon volere ed il valore spiegato dalle truppe* » (Durando), crediamo opportuno di qui riprodurre la relazione del capo dello stato Maggiore dell' armata, Luogotenente Generale della Rocca, la quale abilmente connette e riassume le parziali relazioni dei diversi comandanti di divisione. Troverà in essa il lettore ricordati i nomi illustri dei capi che più segnalaronsi, ed un tributo alla memoria dei tanti ufficiali superiori che perirono sul campo, e potrà farsi un' idea più esatta della gravità del cimento in cui un'altra volta coprivasi di gloria l' Esercito, il Vessillo Italiano.

Il Traduttore.

bullettino ufficiale non ne fa pur cenno, e da quanto si vide, pare non avessero più di circa duecnto tra feriti e uccisi. Il 3.° corpo perdè 15 ufficiali e 200 soldati. Talchè la perdita totale degli Alleati ascese a

---

RELAZIONE SULLA BATTAGLIA DI SOLFERINO E S. MARTINO

Rivoltella, il 26 Giugno 1859.

Dopo la battaglia di Magenta ed il combattimento di Malegnano, l'esercito Austriaco continuò, senza interruzione, la sua ritirata oltre l'Adda, l'Oglio, il Mella ed il Chiese, rovinando i ponti dietro di sè.

La testa delle nostre colonne, in rapida marcia da Milano su Brescia, per le strade più settentrionali, ai piedi delle montagne raggiunse l'altezza delle colonne nemiche sul Mella e gli ultimi corpi dell'armata Austriaca sfilavano parallelamente a noi, per Bagnolo su Montechiari e Lonato, quando appunto le nostre divisioni raggiungevano il Mella a Brescia.

Il 15 giugno l'esercito Austriaco trovavasi finalmente concentrato in forze numerosissime sulla sinistra del Chiese.

Il giorno 16 le sue truppe abbandonavano Montechiari, Ghedi, Castiglione e Castel Venzago per rioccuparli il giorno seguente con forze maggiori. Finalmente nella notte del 19 al 20 giugno tutte le posizioni predette furon di nuovo abbandonate.

Le truppe con cui il nemico occupava ancora la destra del Mincio erano poco significanti, e non indicavano l'intenzione di offrire un serio combattimento su questa sponda del fiume.

Le armate Alleate occuparono allora senza resistenza le posizioni da Lonato per Esenta a Castiglione delle Stiviere.

Il 24 giugno, mentre le truppe Francesi del maresciallo Baraguey d'Hilliers marciavano da Esenta sopra Solferino, avvicinandosi al Mincio, sulla loro sinistra le truppe Piemontesi spingevano ricognizioni nella Zona di terreno fra il lago di Garda e

16 o 17 mila uomini posti fuori di combattimento. I trofei furono 30 cannoni, 3 bandiere e parecchie migliaja di prigionieri.

Non minore di quelle degli Alleati furono le perdite

Pozzolengo, nella direzione di Peschiera, — e su Madonna delle scoperte, lateralmente a Solferino.

La 3.ª divisione batteva il terreno fra il lago e la strada ferrata di Venezia. — La 5.ª divisione, più a destra, avanzava su Pozzolengo. — La 1.ª divisione finalmente a Lonato, per Castel Venzago, dirigeva la sua ricognizione su Madonna delle scoperte, per rivolgersi poi anche essa a Pozzolengo.

La ricognizione della 5.ª divisione si componeva dell' 8.º battaglione bersaglieri, del 2.º battaglione dell'11.º reggimento, di fanteria, del 1.º squadrone dei cavalleggieri di Saluzzo e d'una sezione della 7.ª batteria di battaglia.

Queste truppe da Lonato per la ferrovia che domina in molti tratti la campagna, e quindi per la strada Lugana, si dirigevano su Pozzolengo, alle 3 del mattino.

Teneva dietro a loro una colonna di ricognizione dell'estrema destra del Generale Mollard, composta del 1.º battaglione del 7.º, e del 1.º battaglione dell'8.º reggimento fanteria, di due compagnie del 10.º e due compagnie del 2.º battaglione bersaglieri, d'uno squadrone de' cavalleggieri Monferrato e 4 pezzi della 6.ª batteria di battaglia.

A poca distanza del punto d' incontro della ferrovia colla strada Lugana, questa lascia alla sua destra un altipiano detto di San Martino, il quale, vasto per contenere molte truppe, è circondato ad occidente ed a settentrione da ripida scarpa che sporgendo in alcuni tratti, forma bastioni, resi forti da case isolate o da folte piantagioni d'abeti, che li coronano, e ne rendono facile la difesa. — La posizione è sopratutto formidabile lungo il ciglio di Colombara, Contracania, il Roccolo, S. Martino, l' Ortaglia e Corbù di sopra, località queste che formano altrettanti

cui soggiacquero gli Austriaci. Se si riflette che tanto a Solferino, quanto a Cavriana e Guidizzolo, essi ebbero tempo di raccogliere e trasportare altrove i feriti, mentre fervea più ardente la battaglia; e che, per

---

punti quasi inespugnabili di difesa, e proteggono le brevi cortine, erte pur esse, che le collegano.

Oltrepassata di poco quest'altura, non occupata allora dal nemico, la ricognizione della 5.ª divisione, condotta dal luogotenente colonnello Cadorna, incontrò gli avamposti Austriaci. Essa li respinse fino all'altezza di cascina Ponticello ove, spiegata a cavallo della strada di Pozzolengo, fu a sua volta vigorosamente attaccata da imponenti forze nemiche.

Il generale Mollard che teneva dietro a poca distanza, sentendo la moschetteria ed il cannone, portò la sua colonna di ricognizione di destra, nella stessa direzione di quella del luogotenente colonnello Cadorna.

Impegnato così verso le ore 7 del mattino il combattimento, nonchè retrocedere, il generale Mollard ed il tenente colonnello Cadorna mandarono avviso alle truppe delle rispettive divisioni di avanzare celeremente, e quest'ultimo ripiegavasi quindi lentamente. Onde sostenere la sua ritirata, il gen. Mollard mandò due compagnie del 2.° battaglione bersaglieri, guidate del capitano Devecchi, alla cascina Succale, onde prendere di fianco l'attacco del nemico e ritardarlo. — I quattro pezzi della 6.ª batteria d'artiglieria, del gen. Mollard, col 1.° battaglione dell' 8.° reggimento fanteria furono collocati sulle alture di S. Martino.

Ma il nemico spingeva innanzi rapidamente le sue truppe. Una forte colonna per S. Stefano a S. Donino guadagnava le alture sulla nostra destra; ed appena il battaglione dell' 8.° reggimento ed i bersaglieri del tenente colonnello Cadorna ebbero tempo di occupare la chiesa di S. Martino, onde dar agio alle truppe delle ricognizioni di sfilare per la strada sottostante. — Il nemico che era in forze, progredì senza arrestarsi verso ca-

confessione loro, persino le riserve furono colpite dai cannoni rigati, veduto il numero dei morti e feriti lasciati sul campo, è forza conchiudere che l'ammontare totale delle loro perdite dev'essere, quale lo compu-

---

scina Contracania, forzando così le nostre truppe ad abbandonrae ancora le posizioni di S. Martino per guadagnare a tempo la loro linea di ritirata.

Erano le ore 9 del mattino, quando le prime truppe della 3.a divisione, 7.° ed 8.° reggimento fanteria, giungevano sul campo di battaglia seguendo la ferrovia. Il generale Mollard le fermò tosto presso Canova in ordine d'attacco, il 7.° reggimento in prima, l'8.° in seconda linea.

Questi due reggimenti lanciati senza indugio all'attacco di S. Martino, con ordine di non far fuoco, arrestarono il nemico.

Si portarono innanzi successivamente col più mirabile slancio e guadagnarono due volte il ciglio dell'altura, da S. Martino al Roccolo, ove il nemico abbandonava tre pezzi, che si tentò invano di esportare. L'artiglieria della divisione ed i cavalleggeri di Monferrato contribuirono a questo successo.

Erano stati uccisi il colonnello Beretta ed il maggiore Solaro, feriti il generale Arnaldi, il maggiore Borda ed il maggiore Longoni.

Le truppe spossate dal sole ardente, dalla rapida marcia e dal vigoroso assalto e prive di capi, dovettero cedere al nemico, il quale continuamente accrescendo le sue forze da Pozzolengo, e padrone del terreno dominante, riprese ancora il ciglio perduto dell'altipiano e con questo le sue artiglierie.

Il nemico guadagnava anche terreno, scendendo da cascina Contracania. Si avanzava verso la cascina Selvetta onde cadere sulla ferrovia e sulle nostre comunicazioni. Il primo squadrone dei cavalleggieri di Saluzzo, che allora trovavasi disponibile, fu lanciato contro la fanteria onde arrestarla. — Il capitano Spinola fece una brillante carica in foraggieri con perdite sensibili, ed

tammo, cioè, per lo meno pari a quello degli Alleati.

Ma non già dalla perdita d' uomini o di materiali, si desume l' importanza della battaglia di Solferino. Nè la conquista delle posizioni del Mincio, nè il passaggio di

---

intanto si spedì sul punto minacciato il 4.° battaglione dell'8.° reggimento, e l' 8.° battaglione bersaglieri.

Il generale Mollard, le truppe delle ricognizioni, e la brigata Cuneo avevano valorosamente combattuto fino verso le 10 antimeridiane. Soppraggiungeva allora la 5.ª divisione, condotta al passo accelerato dal generale Cucchiari sul campo di battaglia, per la strada di Rivoltella.

Avevano preceduto al trotto la fanteria, la 7.ª e la 8.ª batteria, che giunsero in tempo a sostenere la ritirata della brigata Cuneo, e quindi la 9.ª che appoggiò l' attacco successivo della brigata Casale, battuta da forse 30 pezzi nemici.

Marciavano poi in testa della divisione il 1.°, 3.° e 4.° battaglione (colonnello Leotardi). Essi furono posti in colonna d'attacco a sinistra della strada di Pozzolengo. Il colonnello Avenati formò il 1.° battaglione del 12.° reggimento, che veniva dietro, a sinistra dell' 11.° reggimento, mentre il 2.°, 3.° e 4.° battaglione furono trattenuti sull' estrema destra dal generale Mollard, il quale sentiva l' urgente bisogno di riprendere le cascine Canova, Armia, Selvetta e Monata, e rendere libera la ferrovia.

Mentre, sulla destra, i tre battaglioni del 12.° reggimento ed il 10.° battaglione bersaglieri procedevano all'attacco di tali cascine con scarso uso di fuoco, alla sinistra l' 11.° reggimento ed un battaglione del 12.°, si gettavano sulla chiesa di S. Martino e sul Roccolo sotto un violento fuoco di mitraglia e di moschetteria.

Queste posizioni erano guadagnate con esemplare valore, e così anche sulla destra erano prese tutte le cascine, compresa la Contracania, malgrado la pertinace difesa: tre pezzi erano abbandonati dal nemico; ma tosto da lui ripresi.

quel fiume costituiscono la estensione della vittoria degli Alleati o della perdita degli Austriaci; ma sibbene lo costituisce l' effetto morale prodotto dalla subitanea transizione dalle esagerate speranze, da illimitata fiducia, ad un

---

In quest' attacco la brigata Casale ebbe il maggiore Poma ucciso, il colonnello Avenati, i maggiori Manca e Zino feriti.

Durante lo stesso attacco, la brigata Acqui giungeva in coda della brigata Casale, preceduta dal 5.° battaglione bersaglieri. Il 17.° reggimento comandato dal maggiore Ferrero, si mostrò tosto per colonne di battaglione a sinistra della strada Lugana, dinanzi e parallelamente alla ferrovia.

Il 5.° battaglione bersaglieri si collocò alle ali della linea del 17.° reggimento, e queste truppe così formate marciarono tosto avanti all' attacco.

I due battaglioni di destra e parte del 5.° bersaglieri si diressero verso la chiesa di S. Martino e la cascina Contracania, la quale era di nuovo caduta in possesso del nemico; mentre i due ultimi battaglioni del 17.° reggimento con parte dei bersaglieri del colonnello Bertaldi si portarono in direzione affatto escentrica, piegando a sinistra fino a cascina Corbù di Sotto.

Nell' intervallo lasciato fra i due battaglioni di destra e quelli di sinistra del 17.° reggimento, si trovava tuttora l' 11.° reggimento che li avea preceduti all' attacco, e che combatteva di fronte con molto vigore.

Un battaglione del 12. reggimento, condotto dal colonnello Avenati, all' estrema sinistra, combatteva anch'esso arditamente, verso le cascine Ceresa e Vestone, da solo.

Ognuno di questi attacchi guadagnava terreno. La cascina Contracania, come la chiesa di S. Martino ed il Roccolo erano presi per la quinta volta, e le truppe del 12.° reggimento e del 17.°, mescolate coi bersaglieri del 5.° battaglione, guadagnavano, per la prima volta, molto terreno sul culmine dell' altipiano sopra la cascina Contracania.

tremendo rovescio, ad una disfatta compiuta.

Ventiquattro ore prima, il soldato Austriaco vede le migliaja di commilitoni varcare il fiume colla certezza del successo. Nei suoi ufficiali siffatta certezza è spinta alla

---

Era mezzodì, quando il movimento pieno di vigore della 5.ª divisione si mostrava vittorioso.

Giungeva intanto la brigata Pinerolo della 3.ª divisione da Desenzano e Rivoltella verso cascina Selva, ed il generale Mollard la disponeva in ordine d'attacco per completare il successo della 5.ª divisione.

Al tocco la brigata avanzava a quell'attacco, direttamente sopra la cascina Contracania, parallelamente alla strada ferrata. Essa era formata su due linee. Il 13.º reggimento a destra ed il 14.º a sinistra, coll'artiglieria al centro.

Ma appena cominciò il suo movimento, ed erasi impegnato un vivo fuoco d'artiglieria ed aveansi conquistate alcune cascine ai piedi dell'altipiano occupato dal nemico, si ebbe notizia della ritirata della 5.ª divisione, e si vide il fuoco sull'altura di cascina Contracania ripiegarsi e sparire.

Mentre infatti parte del 17.º reggimento e parte del 12.º combattevano a sinistra verso Corbù di Sotto e Vestone, il nemico avea collocato artiglierie a 200 passi dal loro fronte, ed avea incominciato scariche a mitraglia che arrestarono le nostre truppe. Esse si ripiegarono in ordine dinanzi a tale fuoco ed a quello della fanteria nemica, la quale già le prendeva di rovescio.

Le truppe della 5.ª divisione battevano così in ritirata, indietro dalla sinistra verso la destra, e si riunivano al punto di partenza presso la ferrovia. Lo stesso 18.º che erasi intanto formato nelle posizioni del 17.º, ed aveva marciato innanzi brillantemente, dovette pur esso seguire la ritirata delle altre truppe.

I battaglioni dell'11.º, 12.º e 17.º reggimento, ed i bersaglieri

esagerazione; egli non dubita di tutto rovesciare dinnanzi a sè, ed anela al cimento, perchè lo assicurarono i suoi superiori essere certa la vittoria. Ma appena ha scosso dagli occhi il sonno, si vede assalito da un' oste

---

del 3.° battaglione, che si trovavano padroni dell' altura del Roccolo progredendo verso cascina Contracania, scoperti così al fianco sinistro, si trovarono costretti ad abbandonare l' altura e seguitare il movimento generale di ritirata onde non essere circondati.

Dalle varie fasi del combattimento, che si può riassumere in replicati attacchi contro posizioni pressochè inespugnabili, si aveva potuto scorgere che le truppe con cui il nemico occupava le posizioni medesime erano troppo considerevoli, perchè sforzi successivi di un tenue numero di valorosi soldati, stanchi dalla precipitosa marcia per giungere in linea, potessero bastare per conseguire la vittoria.

Il generale Mollard ed il suo capo di stato maggiore giudicarono quindi che non convenisse seguitare l' attacco parziale già iniziato dalla brigata Pinerolo, ed ordinarono che si dovesse sospendere ogni tentativo ulteriore fino all'arrivo di nuove truppe.

Il Re aveva infatti disposto, perchè la 2.ª divisione (Fanti), diretta dapprima verso le 11 antim. sopra Solferino, ove i Francesi erano seriamente impegnati, cambiasse direzione e mandasse una delle sue brigate verso Pozzolengo in sostegno della 1.ª divisione colà impegnata, mentre l' altra brigata dovesse marciare verso S. Martino in appoggio alle truppe della 3.ª e 5.ª divisione che combattevano fin dal mattino.

La brigata Aosta giunse sul campo dell' azione verso le ore 4 pomeridiane, e si mise agli ordini del generale Mollard. Questi la dispose a sinistra della brigata Pinerolo, di fronte alla posizione di cascina Contracania col suo 1.° battaglione bersaglieri al lato sinistro.

impetuosa, munita d'armi più formidabili delle sue, con nuove colonne e riserve ch' ei non vede dal proprio lato. Non ha tempo di prender cibo, che già deve impugnare il moschetto e combattere per una lunga

---

I quattro reggimenti delle due brigate erano formati caduno sopra due linee.

L' artiglieria, batteria Caroelli alla destra, batteria Bottiglia all' estrema sinistra.

La cavalleria, tolto uno squadrone di scorta alla 15.ª batteria, tutto il rimanente tenevasi all'estrema destra, che trovavasi scoperta.

Le batterie avevano ordine di portarsi avanti, senza aprire il fuoco che a piccolissima distanza dal nemico.

Furono lasciati gli zaini e fu disposto perchè i tamburi e le trombe suonassero durante l' attacco.

Il generale Mollard aveva staccato un battaglione del 14.º reggimento ed una sezione d' artiglieria che tentassero girare l' estrema sinistra del nemico.

La 5.ª divisione ripiegatasi verso Rivoltella, dopo il suo vigoroso attacco del mattino, per riordinarsi, era stata richiamata dal Re sul campo di battaglia.

Erano le ore 5 pomeridiane e le truppe avevano cominciato la loro marcia avanti. — Un orribile uragano aveva d'un tratto oscurato il cielo, e muggiva un vento impetuoso accompagnato da violenta pioggia.

Le truppe marciarono malgrado i più duri ostacoli all' attacco.

Il nemico liberato in quel momento dagli assalti sul suo fianco destro, alla chiesa San Martino ed al Roccolo, portò tutta la sua artiglieria sul ciglio della posizione fra cascina Contracania e Colombare ed aprì un celere fuoco.

Le nostre truppe avanzarono con mirabile ardore. La brigata Pinerolo (generale di Morozzo) si diresse sulla Contraca-

giornata d' estate al sole; e dopo un' ardua contesa, dopo molti incidenti, gravi perigli, e quasi per miracolosa salvezza si sforza a sera di guadagnar quel fiume, ch' ei varcava trionfante il dì prima. I mille che

---

nia, conquistò successivamente varie posizioni, perdendo nell'attacco i due colonnelli Balegno e Caminati uccisi, ed il maggiore Morando ferito.

La brigata Aosta prese a sinistra, si portò sopra cascina Canova, Armia, e Monata conquistandole successivamente, e si rivolse poi sopra la Contracania e la chiesa di S. Martino. Ma le forze e l' artiglieria del nemico arrestandola un momento, essa prese posizione dietro queste cascine, respingendo a sinistra e di fronte i ripetuti attacchi dell' avversario che cercava scendere dalle sue posizioni dominanti.

Il maggiore generale Cerale era ferito; del 5.° reggimento il colonnello Vialardi era parimenti ferito; e del 6.° reggimento era ucciso il maggiore Bosio, ed erano feriti il colonnello Plocchiù ed i maggiori Polastri e Botteri.

Il luogotenente colonnello dello stato maggiore Ricotti dispose allora, perchè la 15.ª batteria (Bottiglia) con 8 pezzi, la 6.ª batteria (Casanova) con 6 pezzi, e 4 pezzi della 5.ª batteria (Bascour) si collocassero accanto alla casa Monata onde con 18 pezzi battere ed espugnare la cascina Contracania.

Sotto la protezione di questa potente batteria il generale Cerale riprese l' offensiva col 5.° reggimento fanteria, avanzando da cascina Monata sulla cascina Contracania, e col 6.° reggimento, che appoggiò a destra, avviluppando la predetta cascina.

Tale attacco contemporaneo a quelli di destra della brigata Pinerolo, della colonna di giro suaccennata, e seguito poco poi dall' attacco dell' 11.° reggimento che ricominciava verso le ore 7 di sera, con nuovo ardore seguito dal 12.°, e quindi dal 17.° e dal 18.° ricomparsi allora sul campo di battaglia, obbligarono il nemico a cedere la posizione alle truppe delle brigate Aosta,

jeri passarono colla militare regolarità impreteribile fra gli Austriaci, sono ora accalcati sul ponte in orribile confusione, ammucchiati e frammisti come greggia inseguita da lupi; e fra gli urti di quella folla, separato

---

Pinerolo, ed ai bersaglieri del 1.° ed a quelli di altri battaglioni.

Mentre i generali Cereale e di Morozzo davano le più belle prove di valore e di tenacia, il generale Mollard ed il suo abile capo di stato maggiore prendevano disposizioni per assicurare il successo.

Il tenente colonnello Ricotti portò sull'altipiano tutta l'artiglieria di cui poteva disporre.

Erano la 15.ª batteria (Bottiglia) che compariva la prima, poi parte della 6.ª batteria (Casanova) e la 5.ª (Bascour e parte della 9.ª (Vassalli).

Il nemico era tuttavia a breve distanza dai pezzi. Il tenente colonnello Ricotti aveva perciò fatto avanzare lo squadrone dei cavalleggieri di Monferrato, comandato dal capitano Avogadro. Quest' intelligente e valoroso ufficiale eseguì una splendida carica avanti il fronte della nostra artiglieria, ricacciandone il nemico all' estrema destra, e cambiando quindi direzione, fece una seconda carica perpendicolare alla prima che rese libero l'altipiano.

Il Generale Mollard, tutti gli uffiziali del suo stato maggiore, tutti i comandanti di corpo, giovandosi del successo ottenuto, portarono avanti al suon di trombe e tamburro tutti i distaccamenti incontrati, sì che in breve la posizione fu occupata con sufficienti forze contro ogni tentativo del nemico. Esso fu inseguito e l'artiglieria sparò contro di lui gli estremi colpi. Il fuoco cessò verso le 9 dopo 14 ore di combattimento.

Tre cannoni furono i trofei della vittoria.

Essa era insigne, ma fu pagata con perdite proporzionate. La 3.ª divisione e la brigata Aosta della 2.ª divisione ebbero insieme 23 uffiziali d'ogni grado uccisi e 75 feriti, e di truppa 250 uomini morti, 1505 feriti, oltre a 700 dispersi.

dai compagni, affranto, malconcio, esausto, giunge sulla riva sinistra del Mincio.

La vittoria fu decisiva: l'Armata Austriaca compiutamente demoralizzata, era omai nell' impossibilità di

---

La 5.ª divisione ebbe 19 ufficiali morti, 62 feriti, 279 uomini di truppa uccisi e 1264 feriti, ed oltre a 430 dispersi.

Mentre sull'estrema sinistra si combatteva così l'intiera giornata, una ricognizione della divisione Durando condotta dal colonn. Casanova e composta del 3.° batt. bersaglieri, di un batt. granatieri, di uno squadrone di cavalleggeri d'Allessandria e di una sezione della 10.ª batteria, giungeva a Castel Venzago verso le 5 ant.

Un vivo combattimento delle truppe francesi del 1.° corpo d'Armata fervea a Solferino.

La ricognizione giungeva alle 5 1/2 verso Madonna delle Scoperte. La posizione era da poco occupata dal nemico il quale fu tosto attaccato. La brigata granatieri in sostegno della riconoscenza era giunta a Venzago, ma le sole truppe predette sostennero il combattimento fin verso mezzodì. Sopraffatte allora dal numero, sebbene rinforzate, esse stesse dovettero ripiegarsi fin verso il crocevia di cascina Rondotto e l' artiglieria fin oltre Caselino Nuovo. L' artiglieria nemica che si era avanzata fino a questo punto, fu verso le ore 1 obbligata a ritirarsi da un vivo attacco dei tre battaglioni del 2.° reggimento Savoia ed uno del 1.° reggimento, comandati dal colonnello de Rolland.

Questo attacco, una carica dei cavalleggeri d' Alessandria, l'arrivo in azione di due battaglioni granatieri. spediti fin dal mattino per Castellaro e Cadignolo, i quali caricarono alla bajonetta arditamente a più riprese e finalmente l'arrivo dell' 11.ª batteria collocata tosto in linea, costrinsero il nemico a ritirarsi dalle posizioni guadagnate il mattino.

Il gen. La Marmora mandato intanto dal Re a prendere il comando della 1.ª e 2.ª divisione, riunite, giungeva sul sito del combattimento, con missione di dirigere le truppe da destra verso

competere coi vincitori in campo aperto. Se i cannoni, i prigionieri presi dagli Alleati, fossero stati dieci volte tanti, ei non sarebbero pur stati un nulla a petto del vantaggio che la battaglia di Solferino conferiva loro.

S. Martino, ove persisteva l'azione della 3.ª e della 5.ª divisione.

La 1.ª divisione fu allora diretta per S. Rocco, cascina Taverna, sul monte Fami. Quivi incontrò in posizione sul monte Mamo una colonna nemica composta del reggimento Prokaska e di altre truppe che già avevano combattuto a S. Martino. Era assai probabilmente un movimento di giro del nemico, che la 1.ª divisione ritenne, rendendo così un segnalato servizio alle truppe combattenti a S. Martino

Questa colonna venne respinta, ma il movimento della 1.ª divisione ne fu ritardato.

La 1.ª divisione aveva avuto a lottare nella giornata con 3 brigate nemiche.

Essa aveva avuto i colonnelli Massa ed Isasca, ed il maggiore Bianchetti Langosco feriti. Le sue perdite totali furono di 6 uffiziali e 97 uomini morti, 25 uffiziali e 580 uomini di truppa feriti, oltre a 110 mancanti.

La brigata Piemonte della 2.ª divisione (Fanti) il 24 giugno entrava anch'essa in azione.

Diretta dapprima su Madonna delle Scoperte, quando la 1.ª divisione aveva già respinto il nemico, fu diretta dal gen. La Marmora su Pozzolengo. Giunta a contrada Rondotto incontrò un corpo Austriaco fortemente stabilito nei casolari dei monti Torricelli, S. Giovanni e Preda ed in posizione sul monte Rondino (Serino). Il nemico fu attaccato vigorosamente in tutte queste posizioni dal 9.º batt. bersaglieri (Angelini), dal 4.º regg. (Morrand) e da una sezione della 14.ª batteria, sotto il comando del gen. Camerana, e fu respinto vigorosamente fin dentro il villaggio di Pozzolengo.

Occupato Monte S. Giovanni, una batteria di 4 obici che vi fu tosto stabilita, aprì un vivo fuoco di granate alle spalle del

Come mai tanto vantaggio si fosse conseguito, la relazione degli eventi, e le osservazioni fatte a metterli in luce, il chiariscono; ciononondimeno, finchè tutte le fasi di un avvenimento siano ben note, non può questo essere pienamente compreso ed apprezzato. Non sarà quindi inopportuno lo aggiungere qualche parola che valga a prestare maggior lume al giudicio dei lettori.

Siccome avviene di tutte le imprese male avventu-

---

nemico che combatteva a S. Martino e contribuì al successo della 3.ª e 5.ª divisione.

La 2.ª divisione oltre alle gravi perdite toccate alla brigata Aosta, conta ancora 1 uffiziale morto e 5 feriti, 16 uomini di truppa uccisi e 56 feriti, oltre ad 8 dispersi. Fra gli uffiziali feriti devono annoverarsi i maggiori Escoffier dello stato maggiore e Parocchia del 4.º reggimento.

Le quattro divisioni dell' esercito che presero parte ai vari combattimenti staccati del giorno 24 subirono in totale la perdita di 49 ufficiali uccisi, 167 feriti, e di truppa 642 uomini morti, 3405 feriti e 1258 dispersi, ed in tutto 5525 uomini fuori di combattimento.

Nel giorno 24 giugno il nemico aveva ripreso l' offensiva con le intere sue forze. Passato improvvisamente il Mincio, occupò Pozzolengo e Solferino e si estese nella pianura di Guidizzolo per lungo tratto con forse 200 mila uomini.

Sulla destra egli fu disfatto dall' esercito francese, che il nemico tentava sorprendere, e sulla sinistra, attaccato dalle nostre truppe, mentre pensava essere aggressore, fu parimenti vinto.

Risulta che le truppe di cui egli disponeva dinanzi alla nostra fronte, consistevano in 12 brigate almeno, di ognuna delle quali si hanno prigionieri.

Il Capo dello stato maggiore dell' Armata
luogotenente geneneral DELLA ROCCA.

rate, il ritorno degli Austriaci al di qua del Mincio, dopo la ritirata oltre quel fiume, fu argomento di opinioni contradditorie, alcuni scorgendo in esso null'altro che folle temerità, altri invece lodevole audacia. Avevano gli Austriaci due distinte armate, cioè più di dugentomila uomini concentrati tra Verona e Mantova. Oltre ai passaggi sul Mincio, di Mantova e Peschiera, ne avevano altri quattro e potevano inoltre costruire quanti ponti avessero voluto.

Gli Alleati giungevano soltanto allora sui colli, e non contavano più di **130** o **140** mila combattenti. Una volta che questi si fossero impossessati delle posizioni nel centro delle colline, il fiume non sarebbe più stato difendibile; e se gli Austriaci avessero differito l'attacco, le due forti divisioni del Principe Napoleone sarebbero giunte ad accrescere le forze degli Alleati di **18** o **20** mila uomini. Erano queste sufficientissime ragioni per decidere l'attacco. Ma doveansi fare altresì due riflessioni: prima, se vi sarebbe tempo di mettersi in posizione, pria di venire assaliti dal nemico; seconda, se le truppe eransi a sufficienza riavute dagli effetti morali e fisici che l'inauspice aprimento della campagna aveva in esse lasciati. Alla prima riflessione risposero affermativamente gli Austriaci stessi, lanciando con mirabile abilità nove corpi d'Armata a traverso al Mincio in un sol giorno. Al secondo riflesso risposero gli eventi della giornata in senso contrario. Solferino, S. Cassiano, Cavriana, tre delle più formidabili posizioni nel loro insieme che trovar si possano, furono difese da 60000 Austriaci ed espugnate da forze Francesi, che certo non ascendevano a 56000. Ben poco

sfoggio d' arte militare richiedevasi d'ambo i lati; la sola cosa che restasse a fare, era il combattere risolutamente.

Il non essersi preveduto dagli ufficiali Austriaci l' esito del cimento, è dovuto in gran parte alla distanza soverchia che passa in quell'Armata tra l' ufficiale ed il soldato, alle rare comunicazioni degli uni cogli altri; per cui supponeano gli ufficiali nel soldato lo stesso spirito di nazionalità e di corpo, lo stesso ardente desiderio di cancellare la macchia di Magenta, da cui erano essi animati.

Quanto poi alle operazioni colle quali speravano conseguire l' intento, mostran esse un ridicolo spregio di tutte le regole di strategìa: volevano *girare* il nemico e tagliargli la ritirata, e per far ciò scelsero la via più lunga e più difficile.

Il centro delle operazioni degli Alleati era a Brescia; di là due strade guidano al Mincio, una ver levante per Lonato e Peschiera, l' altra verso il Sud-Est per Castiglione e Goito. Queste due linee con quella tracciata dal Mincio formano un triangolo rettangolo, di cui il Mincio è la base, Peschiera l' angolo retto, Brescia l' apice. Ora, fu egli d' uopo d' essere gran generale per sapere che la via più breve dalla base d' un triangolo rettangolo all' apice, è quella che parte dal rettangolo? Per quanto cattiva opinione lasciassero di sè i generali Austriaci nella campagna d' Italia del 59, non si può supporre che ignorassero questa semplice verità geometrica. Ebbene, sulla via più breve non avevano innanzi ad essi, se non che l' Armata Sarda, la quale, avendo staccata la divisione Cialdini (4.ª) non poteva noverare più di 25000 combattenti. Nè gli Au-

striaci lo ignoravano. Epperò se invece di mandare tre intieri corpi in una falsa direzione, avessero mosso sulla loro linea naturale due, o fors' anco un solo di quei corpi, il che avrebbero potuto fare senza togliere un soldato dalle loro posizioni, l'Armata Sarda sopraffatta dal numero, non avrebbe potuto resistere, e la colonna Austriaca avrebbe preso Lonato, alle spalle dell' esercito Francese, anche prima che i Francesi potessero impadronirsi di Solferino.

Perciò, se malgrado ogni ragione che sembrava prescrivere una mossa dal lato del lago, questa fu fatta nella pianura, ci è forza credere che gli Austriaci scegliessero quel lato, perchè immaginarono ottenere una riuscita più splendida; per esempio: condurre prigioniera la metà dell' Armata nemica, e l' altra metà rovesciare nel Chiese.

E quella strana fiducia, pare sia prevalsa fino all' ultimo momento, nudrita forse dalla speranza riposta nelle successive posizioni che offrivano i dintorni di Solferino, come se si potesse fare assegnamento sopra il soldato per difendere una posizione, allorchè già fu respinto da due o tre altre, innanzi a quella.

Oltre alla intemperante fiducia nel successo, dall'esito della battaglia, sì contrario a quanto erasi preveduto, emerge un' altra deduzione, ed è, che il comando preso dall' Imperatore Francesco Giuseppe non ameliorò punto la direzione degli affari, poichè in tutta l' Armata scorgeasi quello stesso andazzo che era prevalso sotto il Generale Gyulai a Magenta. I diversi corpi s' avanzavano o ritiravansi secondochè loro andasse a genio. Alcuni presentavansi non richiesti altri chiamati non

apparivano. In somma ciascuno agiva per sè, e non già uno per tutti.

Nè mai più evidente fu quel vero, che nella guerra, chi fa meno spropositi, maggior vantaggio raccoglie. Difficilmente si sarebbe potuto farne più di quanti ne fecerò gli Austriaci; però Napoleone non lasciò sfuggire l'opportunità di approfittarne. Se dal lato degli Austriaci il comando era, su per giù lo stesso a Solferino che a Magenta, sebbene i Generali fossero cangiati, veggiamo al contrario una gran differenza nella direzione dell'Armata Alleata, tuttochè il comando fosse ancora lo stesso.

A Magenta l' Imperiale esordiente muovea il primo passo, ed erano inevitabili gli sbagli; a Solferino lo troviamo maestro dell' arte. Dopo l' evento, sogliousi d' ordinario trovare espedienti, a cui si sarebbe dovuto ricorrere prima; in ciò, anche Solferino non fa eccezione; ma di vero, v' han poche battaglie le cui false mosse non siano state e più numerose e più gravi di quella in discorso.

Della esagerata cautela del Generale Canrobert, se fu tale, il comandante in capo può appena essere reso responsale, poichè dovendo rimanere ove si portava il colpo decisivo, egli dovette lasciare al criterio de' comandanti l' ala destra il giudicare se, o no, la colonna Austriaca avrebbe potuto giunger loro di fianco, e sino a qual punto poteasi con sicurezza indebolire il corpo destinato a respingerla.

Ricorderanno i lettori, a questo soggetto, una corrispondenza assai risentita fra i due Generali comandanti il 3.° e il 4.° corpo. L' evento prova che il Maresciallo Niel aveva ragione, poichè sebbene si fossero vedute

durante tutto il giorno nubi di polvere, nessuna colonna di fianco fu mai veduta. Certo v' era molta probabilità che uno almeno dei tre corpi colà diretti, vi sarebbe giunto: ed in tal caso lo scemare le forze del 3.° corpo sarebbe stata follia.

L' Imperatore aveva scelto Canrobert per la difesa dell' ala destra, perchè sapea poter fare affidamento sulla prudenza di lui; ma quando Solferino fu preso, quando il 2.° corpo si era avanzato sulla destra, quella prudenza non era più necessaria. Tale fu almeno l' opinione dell'Armata Francese, non eccettuato il corpo dello stesso prode Maresciallo, che, com' è noto, i commilitoni sopranominarono: *La providence des familles.*

Accampamenti — I feriti a Castiglione — Brescia — Terror panico — Passaggio del Mincio — Investimento di Peschiera — Armistizio — Abboccamento degli Imperatori e pace di Villafranca — Ritorno in Francia dell' Imperatore Napoleone.

La sera stessa, il quartier generale fu trasferito a Villafranca. I corpi, quasi tutti, si accamparono sul luogo che da ultimo avevano occupato; la guardia Imperiale ed il 2.° corpo a Cavriana, il 4.° corpo sul piano, dove aveva combattuto l' intera giornata, il 3.° dov' erasi posto ad aspettare la colonna di fianco, ed il 1.° corpo verso Pozzolengo, talchè l' ala sinistra ed

il centro erano ancora riuniti. Sola la divisione Bazaine seguì per qualche tempo gli Austriaci; ma presto si ritrasse, ed essi non furono più disturbati nella loro ritirata.

Fin dal momento in cui gli Alleati giunsero a Brescia, si erano prese le volute disposizioni per preparare 6000 letti, ma i soli Francesi avevano il doppio di quel numero di feriti; nè qui soltanto stava la maggiore sventura: v' hanno da Brescia a Castiglione 15 miglia, e più di cinque miglia da Castiglione ai diversi luoghi ove erasi combattuto. Tutti i carri, carrozze e veicoli d'ogni genere che trovar si poterono, furono posti a requisizione; e da ogni lato affluirono i feriti a Castiglione. Quivi, case, chiese, contrade, aje, fenili, cortili erano un vasto ospedale; non v' era camera in cui non fossero tre o quattro feriti amici e nemici.

Il primo momento dopo una battaglia presenta sempre un' immensa confusione, ma forse mai nessuna presentò l' eguale di quella che avvenne la sera del 24, quando vi entrava la lunga processione di feriti, e l' intero treno di bagagli del quartier generale e della guardia Imperiale; tentava di uscirne per la stessa strada. Tutti cercavano aprirsi la via, gridando, supplicando, bestemmiando, ricorrendo ad ogni mezzo, per procedere di pochi passi.

I non feriti che venivano dal campo, correvano sfrenati in cerca di cibo e bevande, e la ressa era terribile. Munizioni di riserva, che non erano necessarie, abbarravano la strada; carri vuoti appena requisiti, e di somma necessità non potevano passare. I feriti soffermavansi nelle vie accalcate, e tutti si spingevano,

urtavano in tale confusione, che si sarebbe detto esser quella una folla non già vincitrice, ma battuta, se in quel tramestìo non fosse prevalso un cordiale buon umore, una vivacità animosa ed una vera sollecitudine pei feriti.

Soltanto sul far del giorno seguente, la più gran parte dei bagagli avea sgombro Castiglione. Allora le cose assunsero un aspetto un po' più ordinato, ed i feriti divennero oggetto di tutte le cure. Era ben necessario; chè ad ogni istanti nuovi carri e trasporti da muli giungevano nel paese. La processione parea interminabile, nè più sapevasi dove porli in riparo. Tutto era zeppo, e molti feriti furono adagiati sotto le tettoje sporgenti delle case, finchè non si fece loro qualche posto, collo spedire a Brescia quelli che potevano sopportarne il viaggio. E tuttavia, non eran questi che i feriti di Solferino, e del campo ver Guidizzolo; quelli di S. Martino furono recati a Desenzano, e di là per Lonato a Brescia.

Ma, comechè prestantissimo, il Municipio di Brescia non poteva offrire tutte le comodità che richiedevansi dallo strabocchevole numero dei feriti; ond'è che si ebbe a ricorrere alla pietà degli abitanti. E ben può andar superba la città di Brescia della sua popolazione, della cui nobile e patriottica condotta, mal si potrebbe esprimere il concetto con parole. Non vi fu casa, non famiglia, per quanto povera, che non trovasse modo di ospitare uno o più feriti; e molti privaronsi non solo degli agi, ma del necessario, per alleviare i patimenti di coloro che aveano pugnato per la libertà del paese. Chi potea disporre di carrozze, andò in persona sui

campi per ricondurne feriti Francesi o Italiani; altri andavano ad aspettarli alle porte della Città e lieti li recavano alle case, come se trovato avessero un tesoro; altri ancora, ad essere primi in quest'opera di patriottismo e di carità andavano loro incontro per più miglia e li invitavano, e seco li conducevano alle lor dimore.

Questi sforzi a sollievo dei feriti, furono repentemente turbati il 25, da un terror panico, facile a comprendersi, nel giorno dopo di una battaglia, quando l'eccitamento non è per anco calmato, e le menti sono più dell'ordinario sensibili ad ogni esterna impressione.

Un allarme subitaneo venne dal campo di Medole, la vera causa del quale non fu mai del tutto chiarita. Se ne accagionarono gli Ussari Francesi, l'uniforme dei quali, in distanza può sembrare quella degli Austriaci; altri sospettarono certi *Chasseurs d'Affrique*, di sinistro aspetto, alcuni dei quali già il giorno prima avevano eccitato l'indegnazione, pel modo in cui lanciaronsi a gran galoppo framezzo alle ambulanze; e fu uno di essi che venne a spargere lo sgomento a Castiglione.

Comunque avesse origine la cosa, il fatto è questo: verso le 3 pomer. una gran colonna di polvere s'alzò sulla strada principale dal campo di Medole a Castiglione; e sotto il velo di quella polvere venìa precipitosamente una lunga fila di carri, muli, carrozze, zeppi di feriti lanciati a corsa sfrenata, che scuotevano quei miseri, li sbattevano a destra e sinistra, rovesciavano, rompevano quanto loro veniva in urto, e battagliavano furiosamente per farsi strada innanzi.

Prima che questa impetuosa falange giungesse a Castiglione, la confusione vi s'era già sparsa, ed i feriti

che poteano moversi, e quanti altri vi si trovavano, soldati, ufficiali, uomini di tutte le armi, tutti si diedero alla fuga. Con incredibile velocità il rumore che gli Austriaci erano tornati addietro, si sparse in Brescia, cagionandovi non lieve allarme, il quale però in un'ora si dissipò; ma costò molte vite e severi castighi a più di un ufficiale.

Frattanto gli Austriaci eransi quietamente ritirati il dì 25, ed avevano arsi i ponti di legno di Monzambano, Valeggio e Goito. L'Armata degli Alleati andava molto a rilento nello stabilirsi sul Mincio, il che fu attribuito alla necessità di aspettare l' arrivo del treno d'assedio, ed al desiderio di congiungersi al 5.° corpo (Principe Napoleone) che veniva da Toscana.

Già una divisione di quel corpo (d' Autemarre) stava a Padura sull' Oglio, ma tutto il resto era ancora sulla destra del Po. Vi si costrusse un ponte a Casalmaggiore il dì 28.

La linea degli Alleati si prostendeva in quel giorno (28) da Peschiera attraversando il gruppo de' colli a Monzambano, Borghetto, Volta e giù, giù fino a Goito.

Le truppe Piemontesi, che teneano ancora la sinistra, eransi tratte presso a Peschiera, e l' avevano investita dalla parte del lago sulla riva destra del Mincio. A destra dei Sardi, era il 1.° corpo, venuto da Pazzolengo a Ponte ed a Salionzo; ed a destra di questo, era il 2.° corpo, mosso da Cavriana e diretto a Monzambano. Il 4.° corpo era a Volta e preparavasi a passare il Mincio a Borghetto; il 3.°, formante l' estrema destra stava in vedetta a Goito.

Il 29, nuovi ponti sendo stati costrutti a Ponte, Monzambano e Borghetto, tutta l'Armata s'avanzò simultaneamente, ed il 4.° corpo mandò gli avamposti a Villafranca, mentre gli altri si stabilirono sul fiumicello Tione, che emerge dalla catena delle colline a sinistra del Mincio. La guardia Imperiale seguì l' Imperatore a Volta, ove in quel giorno fu stabilito il quartier generale.

A misura che i Piemontesi s' appressavano a Peschiera, la fortezza faceva fuoco su di essi comechè senza effetto. L' investimento dal lato meridionale ed occidentale, fu compiuto nella notte del 29 al 30; ed il mattino seguente sentivansi i colpi di cannone della fortezza che succedevansi rapidamente, e che da quel giorno non cessarono finchè non fu conchiuso l' armistizio. D' ordinario il fuoco incominciava all' alba del giorno, sostava verso il mezzodì, e ripigliava di nuovo a sera.

Il 1.° luglio, il quartier generale dell' Imperatore fu trasferito da Volta a Valeggio; e quello del Re, da Rivoltella a Monzambano.

Pochissime parole bastano ora a riferire ciò che avvenne da quel momento. I Sardi stringono Peschiera, aprono le loro trincee la notte del 2 Luglio, ma non hanno ancora i cannoni d' assedio; il 1.° corpo Francese si spinge a Castelnuovo, centro delle strade fra Peschiera, Verona, Mantova, e la valle dell'Adige; ed occupa Piacenza sul lago di Garda, compiendo così l' investimento di Peschiera, dalla parte di terra.

Frattanto il treno d'assedio incominciava ad arrivare. Fin dal 1.° Luglio, le comunicazioni della ferrovia tra Genova e Desenzano erano aperte.

Non solo eransi riparati tutti i ponti, che il nemico aveva guasti, ma altresì tutte le interruzioni che già esistevano lungo la linea. Le barche cannoniere, tenute in pronto già da lungo tempo, furono prime ad inaugurare la linea in tutto il suo corso. Appena giunte, se ne connettono i pezzi con somma prestezza; ed allorchè la pace di Villafranca fu sottoscritta (il 12), già erano compiute.

Il 5.° corpo, che finalmente era riuscito a raggiungere l'Armata, venne ad accamparsi in seconda linea a Salionzo, tra il 1.° corpo, che occupava Castelnuovo, ed il 2.°, stabilito ad Oliosi. Il 3.° corpo, era passato sopra un ponte di barche a Pozzuolo, al dissotto di Valeggio.

Così, il 2 Luglio, l' intiera Armata Francese trovavasi sulla sinistra del Mincio, e prostendevasi in una linea curva, che scendendo dalla riva del lago, passava per Castelnuovo, seguiva il Tione nella pianura, e di là ripiegavasi sopra Valeggio e Pozzuolo.

Erano tutte le menti assorte in speculative induzioni circa le mosse degli Austriaci, che sapeasi essersi ritirati nelle vicinanze di Verona e Mantova. Facevansi varie conghietture sul prossimo arrivo del treno d' assedio; e cercavansi frattanto tutti gli spedienti immaginabili per sottrarsi al calore oppressivo, ed agli affollati accampamenti, allorchè l' arrivo di un figlio del Generale Urban, siccome parlamentario, diede una diversa direzione ai pensieri di tutti; e per la prima volta, si sentì parlare d' armistizio . . . di pace.

Il parlamentario aveva recata una lettera autografa dell' Imperatore Francesco Giuseppe, colla quale ei

ringraziava l' Imperatore Napoleone di avergli restituiti alcuni ufficiali feriti, che erano stati presi a Guidizzolo.

Quella lettera fu il principio, il punto di partenza delle negoziazioni. Era corsa voce che un inviato fosse stato mandato, qualche giorno prima, dal campo Piemontese, per negoziare uno scambio di prigionieri fatti a Palestro, contro quelli perduti a S. Martino; e che questa fosse stata la prima apertura di corrispondenze fra i due campi. Ciò fu recisamente smentito dai Piemontesi.

Comunque siasi, la sera del 6, il Generale Fleury, accompagnato dal suo Ajutante di campo, parte da Valeggio per Verona, arriva alle 10 di notte, ottiene un' udienza dall' Imperatore d' Austria; ha quindi un abboccamento col conte Rechberg, e ritorna il mattino seguente colla notizia dell' armistizio. Quel mattino la intera Armata Francese era sotto le armi alle 5; fece una grande passeggiata militare, quasi volesse avanzarsi, ma trovossi di ritorno negli accampamenti alle 7 di sera.

Il giorno dopo (l'8), i capi dello Stato Maggiore delle due Armate convennero a Villafranca a prestabilire le condizioni dell' armistizio. Esse furono accettate e l' armistizio fu sottoscritto il 10 Luglio. Ne era base lo *statu quo* dell' occupazione, con un territorio neutrale fra le due Armate.

Da quel momento, costanti comunicazioni si mantennero fra i comandanti degli eserciti nemici, le quali finirono coll' abboccamento a Villafranca e la pace.

L' Imperatore Napoleone, scortato dal Maresciallo Vaillant, dai Generali Martimprey e Fleury, dal seguito

della sua casa, e dalle cento Guardie, partì alle 9 del mattino da Valeggio. L'Imperatore Francesco Giuseppe seguìto da brillante Stato Maggiore, dalla gendarmeria della guardia e due squadroni di lancieri, lasciò Verona alle 10 per Villafranca. L'Imperatore Napoleone giunse primo al convegno, e sentito che l'Imperiale di lui fratello stava per giungere, a breve distanza, mosse ad incontrarlo sulla strada. All' appressarsi degl' Imperatori, le rispettive scorte si arrestarono, ed essi avanvaronsi soli. L'Imperator Napoleone si tolse dal capo il *kepi* e stese la mano all'Imperator d'Austria, quindi entrambo si volsero ver Villafranca.

La casa del sig. Carlo Morelli era stata preparata a ricevere i due Sovrani; era la stessa in cui l'Imperator d'Austria avea passata la notte che precedè la battaglia di Solferino. Entrati i due Imperatori, una delle cento guardie Francesi ed un gendarme Austriaco furono posti in sentinella dinnanzi la porta.

Un' ora dopo, l' abboccamento era finito, e gl' Imperatori sortirono. Si presentarono a vicenda i loro Stati Maggiori, poi rimontarono a cavallo, e l' Imperatore Francesco Giuseppe accompagnò l' Imperatore dei Francesi per breve tratto sulla strada di Valeggio. Fatto poscia uno scambio di cordialità, si congedarono, e ciascuno seguì la propria strada.

Nella stessa notte, il trattato di pace fu sottoscritto, ed il giorno seguente l'Armata prese la posizione in cui dovea rimanere, finchè non avesse a lasciare definitivamente il paese.

La guardia Imperiale andò a Desenzano, dove l' Imperatore trasferì il quartier generale il dì 13; il 14,

egli fece il suo secondo ingresso in Milano, e 2 giorni dopo era reduce in Francia, dopo un' assenza di due mesi e pochi giorni, nel qual tempo avea vinte due grandi battaglie, ristabilita la rinomanza militare della sua famiglia, umiliata l' Austria, data la Lombardia al Piemonte, ed acquistato un ascendente supremo negli affari d' Italia, nonchè nello spirito delle proprie popolazioni, ed al cospetto di tutta Europa.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Riga	ERRORI	CORREZIONI
7	5	ARRIVO DEI FANCESI	ARRIVO DEI FRANCESI
16	21	base di operazione	base di operazioni
19	7	dal governo	del governo
64	4	degli Alleati	dagli Alleati
69	8	ma per quanto debole	ma perchè per quanto debole
79	22	senza più che	senza più, che
82	4	del Ponte Nuovo	dal Ponte Nuovo
84	14	a Marcello	a Mercallo
87	10	3.° Graniatieri	3.° Granatieri
106	19	Mac Mahon non vi rimase	Mac Mahon vi rimase
114	27	darpetutto le attorniava	dapertutto lo attorniava
167	13	solo oggetto accertarsi	solo oggetto di accertarsi
178	13	non sembrane avesse	non sembra ne avesse
193	20	pel giorno 23	pel giorno 24
206	18	destro già annunciato	già minacciato

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Novara Lit. Yerna

PESCHIERA
Salionze
Valeggio
F. Mincio
Novara Lit. Verna